

La (solita) guerriglia anti Strega
Petrignani pag. 18

Ismael, lo scrittore ex soldato bambino
Pag. 19



Budapest «censura» Ibsen
pag. 21

U:

Crescita, l'Europa cambia passo

● Documento del governo alla Commissione: la Ue riparta dal lavoro ● Anche Van Rompuy ora dice: «Puntare su occupazione e riforme» ● Da Merkel tiepida apertura a un patto di stabilità più flessibile

Una Ue più flessibile e che punti sulla crescita. A due giorni dal summit europeo il governo italiano riesce a strappare un principio fondamentale per superare l'austerità più rigida. Anche Berlino apre.

A PAG. 2-4

Ma le parole non creano posti

RONNY MAZZOCCHI

CON L'APPROSSIMARSI DEL VERTICE EUROPEO DEL 26 E 27 GIUGNO È COMINCIATA UNA INCREDIBILE PROLIFERAZIONE DI DOCUMENTI PREPARATORI che, almeno nelle intenzioni di chi li scrive, dovrebbero servire per tracciare una nuova rotta di politica economica nell'Europa del post-elezioni. Se raccogliessimo tutti questi documenti e ne facessimo una analisi grafica dei contenuti, noteremmo che le parole «crescita» e «lavoro» occupano una posizione di gran lunga dominante.

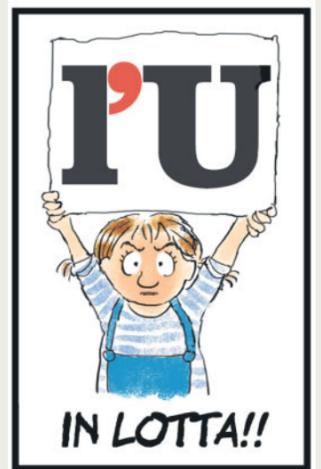
SEGUE A PAG. 3



«Con l'Uruguay la partita della vita»

Alle 18 a Natal l'Italia sfida i sudamericani e, anche con un pareggio, conquisterebbe un posto negli ottavi
Il ct Prandelli: «È la gara più delicata della mia carriera». In attacco spazio a Immobile

A PAG. 22-23



Ai lettori

Ecco i giornalisti che hanno realizzato il giornale oggi in edicola. La redazione continuerà la sua battaglia in difesa del giornale e dei posti di lavoro fino all'incontro con i liquidatori della società editrice. In quell'occasione, chiederemo certezze sul futuro del quotidiano e sul pagamento di tutte le spettanze maturate. Senza queste certezze dovute, lo sciopero sarà inevitabile così come iniziative di carattere legale a tutela della testata e dei nostri posti di lavoro.

IL CDR

Riforme e pregiudizio

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

Premessa per intendere in maniera pacata i fatti odierni. L'immunità parlamentare sta nella Costituzione italiana dal 1948. Non basta, si potrebbe tornare ancora più indietro: all'epoca medievale, per esempio, e alle prerogative riservate ai membri dei parlamenti in ragione della loro alta funzione.

SEGUE A PAG. 15

L'immunità a Cinque stelle

● Anche i grillini erano per reintrodurre le tutele ai nuovi senatori ● Trovato dal Pd un emendamento presentato dal capogruppo M5S al Senato

Garantire l'immunità per i «nuovi senatori»: lo chiede un emendamento presentato dal capogruppo Cinque stelle al Senato Buccarella. Il testo, ripescato dal senatore Pd Francesco Russo, crea imbarazzo nel Movimento 5 Stelle che, a proposito dell'immunità, aveva parlato di «oltraggio agli italiani». A PAG. 7

Staino



L'INTERVISTA

Marino: Roma, città rock

● Il sindaco festeggia l'evento Rolling Stones «Adesso vorrei i Coldplay»

Il primo cittadino incassa i commenti positivi dopo l'evento al Circo Massimo. «Abbiamo battuto le altre capitali europee e portato uno show di livello internazionale. Dobbiamo continuare così, fare venire gli stranieri qui. Le tariffe del suolo pubblico? Un residuo delle precedenti giunte».

A PAG. 17

CASO POMPEI Franceschini: scioperi, pronti a precettare

A PAG. 8

ABORTO

Nel Lazio più paletti all'obiezione di coscienza

● Zingaretti: i medici dovranno aiutare le donne nella certificazione

A PAG. 14



L'Unità di oggi è firmata da: Chiara Afronite, Ninni Andriolo, Roberto Arduini, Rossella Battisti, Andrea Bonzi, Marco Bucciantini, Jolanda Bufalini, Cesare Buquicchio, Antonella Caiafa, Angela Camuso, Andrea Carugati, Giuseppe Caruso, Simone Collini, Adriana Comaschi, Francesco Cundari, Umberto De Giovannangeli, Francesca De Sanctis, Bianca Di Giovanni, Federica Fantozzi, Massimo Filipponi, Fabio Ferrari, Massimo Franchi, Vladimiro Frulletti, Claudia Fusani, Gabriella Gallozzi, Silvia Gigli, Rachele Gonnelli, Maristella Iervasi, Natalia Lombardo, Maddalena Loy, Luigi Marucci, Felicia Masocco, Marina Mastroiua, Laura Matteucci, Stefano Miliani, Marco Mongiello, Roberto Monteforte, Sonia Renzini, Salvatore Righi, Rossella Ripert, Roberto Rossi, Alessandra Rubenni, Francesco Sangermano, Osvaldo Sabato, Claudio Sardo, Stefania Scateni, Massimo Solani, Anna Tarquini, Delia Vaccarello, Marco Ventimiglia, Luigina Venturelli, Umberto Verdat, Cinzia Zambrano, Maria Zegarelli e da Ella Baffoni, Gabriel Bertinetto, Stefano Fonsato, Maria Novella Oppo, Maria Serena Palieri, Paolo Soldini, Enzo Verrengia.

Colpo a nuova cupola Dopo 100 anni luce sul delitto Petrosino

A PAG. 9

LA BATTAGLIA DELL'EUROPA

Europa più flessibile Un sì anche da Berlino

● **Nella bozza di Van Rompuy il tramonto di una rigida austerità: maggiore utilizzo dei margini già previsti nel Patto di stabilità**
● **Oggi le limature degli sherpa, giovedì l'esame dei leader europei a Ypres**

#iostococonlunita

Le regole europee sulla disciplina di bilancio vanno rispettate ma applicate con il pieno utilizzo della flessibilità in esse integrata». A due giorni dal summit Ue che si aprirà giovedì a Ypres il governo italiano riesce a far mettere nero su bianco il principio fondamentale per superare l'austerità più rigida nel documento che sarà sottoposto ai leader dei 28 Stati membri dell'Ue al Consiglio europeo. Toccherà a loro approvare il testo, ma già ieri è arrivato il via libera fondamentale della Germania. «Il Patto di Stabilità e Crescita fornisce già delle opzioni per un'applicazione flessibile del Patto in alcuni casi particolari», ha spiegato da Berlino Steffen Seibert, il portavoce della Cancelleria tedesca Angela Merkel. Quindi «il prolungamento delle scadenze» per il rientro del deficit «è possibile ed è già stato utilizzato in passato» in caso di peggioramento della congiuntura economica e di investimenti per le riforme strutturali, ha aggiunto il portavoce, spiegando che comunque la situazione va verificata caso per caso.

FMI E RIGIDITÀ FISCALE

Proprio pochi mesi fa la clausola di flessibilità, che permette di allungare le scadenze del risanamento dei conti per fare investimenti produttivi, è stata negata all'Italia dal commissario Ue uscente per gli Affari economici e monetari, Olli Rehn, che ha applicato le regole in modo inflessibile. Dopo l'ap-

provazione del documento programmatico della prossima Commissione Ue le regole restano quelle, ma i Paesi come Italia e Francia avranno più armi per negoziare un'applicazione più in linea con le esigenze della crescita.

Del resto nei giorni scorsi era stato lo stesso Fondo monetario internazionale, guidato dalla conservatrice Christine Lagarde, ad ammonire che un'applicazione rigida della disciplina fiscale in Europa «scoraggia gli investimenti pubblici». Il cambiamento di direzione della politica economica europea dovrà essere ancora ratificato in questa settimana cruciale, in cui si sbloccherà anche l'importante partita delle nomine per gli incarichi europei. Per questo la macchina diplomatica e governativa dell'Italia, che dal primo luglio avrà la presidenza di turno semestrale del Consiglio Ue, sta lavorando a pieno regime.

In vista del Vertice europeo di giovedì e venerdì il governo ha consegnato un documento al presidente del Consiglio Ue uscente Herman Van Rompuy, incaricato di redigere il testo da sottoporre ai leader. L'esecutivo italiano spiega che «è arrivato il tempo di ripensare la strategia per rilanciare la crescita e creare lavoro», mentre «una rissa sulle nomine sarebbe incomprensibile agli occhi dei cittadini». Per il governo inoltre il pilastro della nuova agenda politica europea deve essere l'incoraggiamento alle «riforme strutturali a livello nazionale».

LE NOMINE

Un'indicazione raccolta pienamente da Van Rompuy che nel testo del summit ha inserito la frase chiave in cui si afferma che «avendo come base i recenti sforzi di consolidamento, le esistenti regole del Patto di Stabilità e Crescita ed il pieno utilizzo della flessibilità in esse integrata, l'Unione necessita di compiere passi coraggiosi per stimolare gli investimenti, creare posti di lavoro ed incoraggiare riforme a favore della competitività». La frase compare nel paragrafo dedicato alla prima priorità: il rafforzamento dell'economia e dell'occupazione. Seguono altri quattro paragrafi dedicati ad altrettante priorità: società in grado di proteggere i cittadini, sicurezza energetica, libertà fondamentali e politica estera. Per quanto riguarda i dirit-

ti e le libertà fondamentali per l'Italia è rilevante il passaggio dedicato all'immigrazione, su cui l'Unione europea si impegna ad una «gestione rafforzata delle frontiere».

Il testo comunque verrà nuovamente ritoccato nella riunione di oggi pomeriggio a Bruxelles dagli «sherpa», cioè gli esperti nazionali, prima di arrivare sul tavolo dei leader europei nella cena di giovedì sera a Ypres, la cittadina fiamminga in cui si celebrerà il centenario della Prima Guerra Mondiale. Matteo Renzi, che sabato ha concordato con i leader socialdemocratici europei il via libera al Jean-Claude Juncker a capo della Commissione in cambio di una svolta sulla crescita, ieri ha incontrato a Roma i presidenti dei gruppi parlamentari europei.

Oltre alle politiche economiche per il premier ora è fondamentale assicurare una poltrona importante all'Italia nella prossima Commissione. Secondo molte voci il ministro degli Esteri Federica Mogherini è in pole position per diventare il prossimo Alto rappresentante Ue per la politica estera, succedendo all'inglese Catherine Ashton. La partita però è tutta da giocare, vista soprattutto l'opposizione britannica a Juncker ribadita ieri a Londra dal premier David Cameron nell'incontro con Van Rompuy.



LA BOZZA



Il mercato unico opportunità da cogliere

Al primo posto tra le priorità per l'Unione il pieno sfruttamento del mercato unico, da raggiungere agevolando l'accesso delle imprese alle opportunità e spingendo nel settore di servizi e tecnologie.



Più occupazione e aiuti alle imprese

Sostegno alle imprese e creazione di occupazione attraverso un migliore accesso al finanziamento e agli investimenti, un migliore funzionamento del mercato e dell'imposizione fiscale sul lavoro.



Efficienza energetica ricerca e innovazione

Puntare al futuro «affrontando le esigenze di investimento in trasporti, energia e telecomunicazioni». Attivare quindi efficienza energetica, innovazione e ricerca attraverso un mix di finanziamenti pubblici e privati.

Le aperture di Merkel e il macigno del Fiscal compact

Quanto è diventata morbida Angela Merkel? La domanda, che non ha alcunché di irrispettoso, si è posta nel primissimo pomeriggio di ieri, quando è stata diffusa una dichiarazione del portavoce della cancelliera, Steffen Seibert, sul Patto di Stabilità. Il quale in realtà si chiamerebbe Patto di Stabilità e Crescita pur se a Berlino e dintorni sul secondo elemento si tende a sorvolare. Seibert ha detto, testuale, che il Patto «prevede possibilità di applicazioni flessibili in casi specifici». Al di là della prosa un po' ostica, l'osservazione del portavoce riflette semplicemente un dato di fatto. In effetti, il Psc, da non confondere con il Fiscal compact perché (come vedremo) quello è tutta un'altra storia, una certa flessibilità la contiene, per come fu scritto a suo tempo, in vista dell'entrata in vigore dell'euro, e per le integrazioni cui è stato sottoposto poi. Fu tanto flessibile, per dirne una, da consentire proprio alla Germania, insieme con la Francia, di non pagare pegno quando, una decina d'anni fa, sfondarono alla grande il tetto del 3%.

Seibert, insomma, ha detto una cosa ovvia. Perché, allora, le sue dichiarazioni

L'ANALISI

#iostococonlunita

Dalla cancelliera appena una diversa sfumatura di toni. Tra la necessità Ue di frenare il debito e l'urgenza di investimenti l'ostacolo non è il Patto di stabilità

sono state salutate con una specie di ola da molti commentatori, specialmente in Italia, come la prova di un «ammorbidente» di Frau Merkel? Forse si è esagerato con l'entusiasmo, ma l'uscita del portavoce non va misurata solo su quel che ha detto lui ieri, ma anche su quello che aveva detto lei non più di una settimana fa. Facciamo - come si dice - un passo indietro. Il 15 giugno il presidente dei socialdemocratici tedeschi nonché vicecancelliere nonché ministro federale dell'Economia e dell'Energia Sigmar Gabriel dichiara in un consesso di socialisti in Francia che secondo lui dai conti del Patto dei singoli Stati andrebbero defalcate le «spese per le riforme». Il suo collega alle Finanze Wolfgang Schäuble lo rimbecca subito e, passata qualche ora tra la collera della stampa di destra, la cancelliera fa cadere la sua durissima sentenza: di che cosa stiamo parlando? Il Patto di Stabilità va applicato «così com'è». Punto e basta. Se qualcuno fuori della Germania, per esempio a Parigi o a Roma, si è fatto qualche strana idea, se la tolga subito dalla testa.

In realtà la reprimenda di Merkel non è solo per il suo vice, ma anche per un

interlocutore: Jeroen Dijsselbloem, il presidente dell'eurogruppo che poche ore prima ha detto, più discretamente, le stesse cose di Gabriel. E stavolta non si tratta di un «socialista» amico di quegli spendaccioni degli italiani, ma di un rigido olandese incaricato di sovrintendere alle virtù finanziarie di tutti i Paesi dell'euro. E d'altronde, alla cancelliera non è ignoto che anche da un'altra fonte insospettabile, la direttrice del Fmi Christine Lagarde, stanno venendo da qualche tempo raccomandazioni nello stesso senso.

Se la si confronta, tanto nel tono che nel contesto, con quella pronunciata dalla sua cancelliera l'altra settimana, in effetti la dichiarazione di Seibert segnala almeno un cambiamento di tono, pur se nelle stesse ore davanti al direttivo della frazione parlamentare della Cdu lei stessa e Schäuble han tenuto a precisare che «le regole del deficit del Patto hanno valore immutato e debbono essere seguite» perché «non ci sarà alcun ammorbidimento». Sembrerebbe quasi la risposta alla domanda iniziale: quanto è morbida, oggi, Angela Merkel? Risposta: poco o nulla, a prendere alla lettera ciò che va

dicendo.

Ma si tratta, forse, di una domanda mal posta. La cancelliera sbanda da una parte all'altra non tanto in virtù delle sue propensioni, ma perché è oggettivamente stratonata da esigenze opposte. Da un lato la necessità di tenere insieme Cdu e CsU che tendono a interpretare, anche esagerando un po', sia il rigorismo dell'establishment economico-finanziario che le sbraccature di rancore verso la Dolce Vita radicate in ampi settori dell'opinione tedesca. Dall'altra la constatazione che dell'austerità d'antan sono venute definitivamente meno le premesse, alla vigilia d'una stagione in cui il problema dei nuovi vertici dell'Unione sarà trovare un equilibrio ben diverso dal passato tra la necessità di frenare il debito e quella di trovare i soldi per gli investimenti che proprio tutti, ormai, perfino Herman Van Rompuy, ritengono l'unica strada praticabile. Su questa strada c'è un macigno: si chiama Fiscal compact e, a differenza del Patto di Stabilità e di Crescita, di flessibilità non ne ha, anche perché è stato concordato tra i governi e non è uno strumento dell'Unione. Lì è Rodi e lì si dovrà saltare.

Investimenti e lavoro Cinque punti per la Ue



Herman Van Rompuy e Angela Merkel: ci sarà sintonia?

FOTO DI YVES LOGGHE/AP-LAPRESSE

Cinque priorità per la prossima legislatura. Il documento Van Rompuy che definisce le linee di azione dell'Unione europea indica gli obiettivi da raggiungere per rinforzare il ruolo delle istituzioni di Bruxelles. E già solo per questo l'esecutivo italiano può cantare vittoria. Il «metodo Renzi» che antepone i contenuti ai nomi da indicare per le poltrone di vertice è stato recepito. E non solo quello. Le 5 priorità indicate dal presidente del Consiglio Ue ricalcano in gran parte quelle del documento italiano, redatto dal sottosegretario Sandro Gozi e presentato dal premier a Van Rompuy nel colloquio di Roma della settimana scorsa. L'Europa che verrà dovrà puntare a «economie più forti con più posti di lavoro; protezione e sostegno sociale; sicurezza dell'approvvigionamento energetico, un'area che garantisce le libertà fondamentali; più azione comune nei rapporti globali». Ma il cuore di tutta la partita che l'Italia ha giocato fin dall'inizio sta nel primo paragrafo dedicato a crescita, occupazione e competitività. «Tutte le nostre economie hanno bisogno di riforme strutturali - si legge nella bozza redatta ieri pomeriggio - Fermo restando il consolidamento dei conti e le regole del patto di stabilità e il pieno utilizzo di tutte le flessibilità, l'Unione deve incentivare gli investi-

I DOCUMENTI

#iostococonlunita

Il documento presentato dal governo italiano viene in larga parte recepito da Van Rompuy. Il metodo Renzi: prima il programma poi le nomine

menti, creare lavoro e incoraggiare riforme per la competitività».

Musica per le orecchie dell'esecutivo italiano, che mercoledì scorso aveva consegnato al presidente sei cartelle dattiloscritte con tre priorità e una sorta di identikit per il prossimo presidente della Commissione. I tre punti sono nell'ordine: crescita e occupazione; modificare l'approccio dell'Europa e rinforzare il ruolo dell'Europa nel mondo. Sulla crescita, l'esecutivo italiano indica molti fronti da aprire: occupazione, energia e agenda digitale. Roma chiede di sviluppare il pieno potenziale del mercato unico, incluso il comparto dei servizi e dell'energia. Da incoraggiare anche le riforme strutturali nazionali, mettendo al primo posto l'economia reale e la manifattura. Il documento italiano chiede esplicitamente un intervento a livello europeo per aumentare gli investimenti nelle reti di comunicazione tra le diverse aree. Si chiede infine di procedere sulla strada dell'unione monetaria, per assorbire meglio gli shock esterni. Quanto al nuovo approccio, l'esecutivo Renzi chiede di comunicare il messaggio per cui «l'organizzazione istituzionale europea è al servizio dei bisogni dei cittadini dell'Unione». In questo ambito si chiede una «rinnovata attenzione ai diritti umani e alle libertà fondamentali» come base per costruire una nuova identità. Roma chiede poi una maggiore integrazione

ne delle politiche nazionali in quei settori dove si raggiungerebbe un maggior valore aggiunto. Quanto al ruolo dell'Unione nel mondo, il documento di Roma chiede «più ambizione» sullo scacchiere mediorientale e mediterraneo, e nuovi sviluppi dell'allargamento. Queste le premesse. Solo a questo punto si parla del futuro presidente della Commissione, che dovrà essere «determinato a spingere avanti le cose, pronto a difendere le prerogative della Commissione ma anche a guardare negli occhi i capi di Stato». Secondo l'Italia il successore di Barroso dovrà «esigere il rispetto delle regole europee, ma anche essere in grado di pensare fuori dagli schemi («think out of the box», ndr); essere inventivo, ed esplorare nuovi percorsi, guardando al lungo periodo per l'impatto delle politiche Ue». In altre parole dovrà essere «un catalizzatore di cambiamento».

Come si è detto Van Rompuy ha recepito molta parte del «messaggio» renziano. Il presidente ha comunque inserito elementi molto forti sul lavoro e la giustizia sociale. «La disoccupazione è la nostra preoccupazione più forte - scrive Van Rompuy - soprattutto quella dei giovani, e le disuguaglianze stanno aumentando». Il presidente del Consiglio d'Europa invoca «un dialogo efficace» delle istituzioni europee «con i parlamenti». Nel capitolo crescita tornano i riferimenti alle infrastrutture, gli investimenti, le riforme, l'attenzione alla manifattura e l'impegno al coordinamento tra le politiche economiche. Sulla protezione sociale la bozza redatta dal Van Rompuy avverte che «l'Unione deve essere più forte all'esterno, più solidale dentro». Sull'energia si chiede accessibilità per aziende e cittadini, più efficienza dei sistemi di distribuzione, più sicurezza e soprattutto attenzione alle fonti «verdi». Il quarto capitolo del «programma» riguarda la lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata, con l'invito ad aumentare la cooperazione tra i sistemi giudiziari.

L'ultimo paragrafo della bozza riguarda l'Europa come attore globale. Anche in questo caso si ricalcano alcune richieste italiane. Si fa riferimento a una politica forte con i «vicini» nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Si invoca poi più coordinamento tra la politica estera europea e gli obiettivi di ciascun singolo Paese. L'Europa dei prossimi cinque anni dovrà anche impegnare i suoi partner strategici globali in diverse questioni, come il commercio, la sicurezza informatica, i diritti umani e la prevenzione dei conflitti.

Basterà tutto questo a fare il «miracolo» che ci si aspetta da Van Rompuy al prossimo vertice? Le indiscrezioni della vigilia sembrano dire di sì, visto che gli orientamenti dei diversi governi sembrano aver trovato una convergenza su alcune direttrici di marcia.



Consultazioni prima del summit: Renzi con la premier norvegese Solberg FOTO DIRE



Unione più presente sul mercato globale

Una forte base industriale e accordi commerciali internazionali per essere più presenti sul mercato globale. Tra gli accordi in primo piano anche il contestato Ttip (Usa-Ue), da varare entro il 2015.



Politiche economiche più coordinate

Un'Europa più forte sul piano economico e monetario, con un maggiore coordinamento delle politiche economiche e di solidarietà così da non creare squilibri nell'Unione.

Una riverniciatura di cose vecchie presentate come nuove

IL COMMENTO

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

La cosa che colpisce è che queste parole d'ordine sono diventate centrali nell'argomentazione di tutti i partiti politici europei, sia di destra che di sinistra. Questa positiva evoluzione ovviamente non può che essere accolta con favore. Se guardiamo anche solo ai fatti di casa nostra, non possiamo non dimenticare come fino a due anni fa la stragrande maggioranza della classe politica italiana era fermamente convinta che sventolare il vessillo dell'austerità fosse la chiave giusta non solo per il risanamento dei nostri conti pubblici, ma anche per vincere le elezioni. Il fatto che la cura da cavallo non abbia garantito né la prima né tanto meno la seconda cosa deve aver convinto anche i più ostinati sostenitori del rigore che non

era il caso di continuare a picchiare su quel dolente tasto. Tuttavia non bisogna farsi eccessive illusioni. L'impressione che si trae dalla lettura di alcuni dei documenti preparatori è che si sia semplicemente data una riverniciatura a cose che già c'erano e che in passato avevano ricevuto minore attenzione da parte dei media. Certo, a giudicare anche da ciò che afferma la cancelliera Merkel, sembra che si siano finalmente abbandonate le posizioni più oltranziste sul fronte del risanamento ai conti pubblici, e sia aperta la possibilità di ottenere alcune deroghe nella tempistica di convergenza del debito, soprattutto per i Paesi più in difficoltà. Ma su crescita e lavoro non sembra esserci ancora nulla di nuovo sul tavolo. La ricetta è sempre la solita di sempre: competitività, riduzione dei costi di produzione, flessibilità e poco altro. Si tratta di cose che fanno parte del lessico europeo da oltre vent'anni e che vengono riproposte ora come nuove attraverso un'abile operazione

di marketing politico su scala continentale. Nessuno ha mai avuto nulla da dire sui nobili obiettivi della prima e della seconda agenda di Lisbona. Dopo tutto chi mai potrebbe dichiararsi contro l'innalzamento del livello educativo della popolazione, contro il potenziamento della ricerca scientifica, contro la diffusione dell'energia pulita o contro l'aumento del tasso di occupazione femminile e giovanile? Il problema, casomai, è capire perché tutti questi obiettivi sono stati sistematicamente mancati e - soprattutto - perché anche quel poco che si è riuscito a fare non sia servito a innalzare né il tasso di crescita del sistema economico né la qualità e la quantità del lavoro nella Ue. La risposta a questa obiezione è sempre la solita: i singoli Paesi - e in particolare i soliti Piigs - non hanno fatto abbastanza sul fronte delle riforme strutturali. Ora, non so chi troverà il coraggio di andare da un trentenne italiano o spagnolo che da dieci anni salta da un

contratto precario ad un altro e spiegarli che è necessario flessibilizzare ulteriormente il mercato del lavoro. Né riesco a immaginarmi qualcuno capace di andare da una giovane cassiera di un negozio che non conosce più orari, domeniche e feste comandate, e spiegarle che non si è liberalizzato abbastanza il settore del commercio e che bisogna fare di più. Ma anche supponendo che si trovi un volontario per questa missione suicida, restano forti i dubbi sul fatto che una dose potenziata della stessa medicina di sempre possa avere qualche effetto positivo. Tanto più che la cura dovrebbe essere applicata ad un paziente sfianato da sei anni di

...

Sostegno a famiglie e imprese: all'Europa servirebbe la nuova agenda italiana

recessione, e con bilanci pubblici tutt'altro che floridi. L'impressione è che non funzionerà nemmeno stavolta. Se vogliamo davvero prendere sul serio il problema della «crescita» e del «lavoro» la medicina va cambiata. Al centro vanno posti il sostegno deciso ai consumi delle famiglie e agli investimenti delle imprese, anche con una azione diretta da parte dello Stato: due cose che sono in netto contrasto con il rigore praticato negli ultimi anni, ma che possono essere la chiave per il risanamento finanziario di medio termine. Nel nostro Paese questa operazione è già iniziata e - almeno secondo le indicazioni del governo - dovrebbe proseguire con maggiore vigore nei prossimi mesi. Portare questa nostra nuova agenda in Europa è forse la cosa più utile che il semestre italiano potrebbe fare per emanciparci definitivamente dall'ennesima riproposizione delle vecchie ricette, rivendute come nuove.

LA BATTAGLIA DELL'EUROPA

«L'Europa cambia» Renzi ora vede rosa

● **Ottimismo a Palazzo Chigi per le aperture a una maggiore flessibilità sui bilanci**
● **Oggi il discorso del premier alle Camere sul semestre italiano «Per essere credibili dobbiamo dimostrare di fare le riforme»**

#iostococonlunita

«Ha vinto la linea di Matteo Renzi sul metodo, innanzitutto. Avevamo chiesto sin dall'inizio che si doveva discutere prima delle politiche Ue e poi delle nomine e così è stato». Il sottosegretario alle politiche Ue Sandro Gozi non nasconde la sua soddisfazione mentre sale su un aereo che lo porta a Bruxelles. E soddisfazione esprime il presidente del Consiglio quando da Berlino arriva la prima vera apertura della cancelliera Angela Merkel rispetto all'allentamento del Patto di stabilità pur nel rispetto delle regole europee. E positivi sono i segnali arrivati anche dal documento di Van Rompuy: «Il fatto che ci si muova in questo schema, con il documento di Van Rompuy, è senz'altro positivo», dicono da Palazzo Chigi. E bene anche i contenuti su cui si articola il manifesto del presidente del Consiglio Ue, soprattutto in quel riferimento ai «passi audaci» da compiere verso occupazione e crescita, l'apertura sull'utilizzo dei margini di flessibilità già presenti nelle regole europee in presenza di sforzi riformatori dei Paesi. «Sono le cose che abbiamo sempre chiesto», fanno osservare i suoi più stretti collaboratori che sottolineano: «Non abbiamo mai chiesto nuove regole o deroghe, abbiamo sempre chiesto di cambiare mentalità nell'applicazione delle regole esistenti».

Primi risultati che arrivano, è la convinzione dello staff del premier, grazie anche al voto delle europee che lo hanno reso il principale azionista del grup-

po Pse, ma anche il leader europeo uscito rafforzato dalle urne.

Ma Renzi, che resta cauto, perché questi sono solo i primi passi, ai suoi dice che «non c'è tempo da perdere qui e non c'è tempo da perdere in Europa. Oggi parlerà alle Camere proprio del semestre italiano e sarà l'occasione per ribadire la necessità di accelerare sulle riforme perché «per essere credibili in Europa dobbiamo dimostrare di aver avviato un vero processo di riforme nel nostro Paese», il ragionamento del presidente del Consiglio che inviterà tutte le forze politiche in Parlamento a non arenare il dibattito sul superamento del Senato sull'emendamento dell'immunità. «Siamo ad un passaggio storico, possiamo davvero portare a termine una riforma che dia al Paese un sistema istituzionale efficiente e sarebbe imperdonabile mancare l'obiettivo», è la preoccupazione di Renzi.

Crescita, lotta alla disoccupazione, agenda digitale europea, energia, mobilitazione rapida per i fondi Ue da destinare alla ripresa interna dei singoli Paesi, lotta alla criminalità, diritti e ruoli di responsabilità alle donne come agli uomini: è questo il timing che deve darsi non solo l'Italia ma la stessa unione europea se vuole che si arresti il pericoloso vento del populismo che soffia ormai ovunque ma soprattutto sui confini del vecchio Continente. Renzi per la ripartenza italiana pensa al «rinascimento industriale», come ha spiegato ieri dalle colonne di *Il Messaggero*, rispondendo ad una lettera dell'ex premier Romano Prodi. «Come sempre - dice - forte non solo della sua esperienza di livello globale ma anche di decenni di competenza specifica sul

tema della piccola e media impresa, Prodi centra il punto. Che è quello dell'urgenza di una politica industriale italiana all'altezza di una sfida sempre più europea e internazionale». Da qui la necessità di mettere in campo misure che mettano in grado le imprese «di creare lavoro e competere, puntando sulla formazione come chiave per il futuro dell'Italia in Europa». La crisi è ancora in atto, ma come ha più volte spiegato il presidente del Consiglio ai suoi, l'Italia può ripartire e anche l'allentamento del Patto di stabilità può essere una delle chiavi di volta per questa ripartenza, questa la convinzione sui cui si è fondata la sua puntigliosa determinazione nell'imporre il tema soprattutto con la cancelliera tedesca.

E Gianni Pittella, al termine dell'incontro tra la Conferenza dei presidenti del Parlamento europeo e l'esecutivo, avvenuto ieri mattina, dice che si è registrata «sintonia su diversi punti» a partire dal «ruolo fondamentale che deve avere l'Europa» e del sostegno da parte del Parlamento europeo affinché «il semestre italiano sia fruttuoso e proficuo, con misure innovative». Anche perché, come sottolinea Gozi, presente all'incontro, sui temi come l'immigrazione, ad esempio, «dall'Ue c'è stata poca responsabilità e nessuna solidarietà. Bisogna cambiare tutto questo». A rivendicare il successo italiano e il ruolo del premier in questa svolta sono soprattutto i renziani. «Finalmente nel vocabolario della Merkel entra la parola flessibilità. Dalla cancelliera tedesca una prima importante apertura sul patto di stabilità. Credo che il lavoro di rilancio del Paese fatto dal governo Renzi abbia giocato un ruolo significativo in questa nuova visione dell'Europa», dice infatti l'eurodeputata Simone Bonafé, in pole position per l'incarico di capogruppo dei parlamentari europei Pd. E se da Forza Italia sostengono che questo ammorbidimento della Merkel è anche frutto del lavoro degli azzurri in sede Ppe, dal Pd sono ancora i senatori vicini al premier a rimettere i puntini sulle «i»: «Il primo ostacolo è stato superato, la flessibilità non è più un tabù. Il governo Renzi ha contribuito in modo determinante alla svolta, la prossima Commissione Europea dovrà favorire crescita e competitività», dicono infatti Laura Cantini e Francesco Scialoja.

...

Gozi: «In Ue ha vinto la linea di Matteo Renzi: prima le politiche e poi le nomine»

...

Il capo del governo: «Urgente una politica industriale all'altezza della sfida internazionale»



IL MESSAGGIO

Il Colle: «Nelle Camere maggioranza pro-riforme»

«Nell'insieme io credo che ci sia nel Parlamento italiano, e quindi a sostegno della posizione del governo, una larga maggioranza favorevole a che si persegua una linea di proposte di cambiamento, proposte positive, cambiamenti positivi, a cui tutti potranno concorrere e che si dovranno confrontare con posizioni anche molto diverse nel Parlamento europeo». Così il presidente della

Repubblica Giorgio

Napolitano, nell'intervento tenuto in occasione dell'incontro con i Presidenti dei Gruppi Parlamentari del Parlamento Europeo. «Quello che mi preme - aggiunge - è insistere ancora una volta sul ruolo del Parlamento che è ancora larghissimamente poco conosciuto se non ignorato ed è sottovalutato nelle opinioni pubbliche a cominciare da quella italiana».

LA POLEMICA

La sparata di Salvini: «Basta oriundi in nazionale»

Matteo Salvini contro la nazionale per la presenza di troppi giocatori nati all'estero naturalizzati italiani. «In questa nazionale ci sono troppi oriundi. Non mi piace il giro dei passaporti, quello del nonno, del trisavolo, dello zio e così via. E non mi piace che uno possa scegliersi la nazionale che vuole», dice il segretario federale della Lega Nord alla Zanzara.

«Thiago Motta per esempio - chiede Salvini - che centra con l'Italia? Un fico secco. Quando dicono di essere italiani questi oriundi non ci credono. Spesso lo fanno solo per questioni economiche. Ma il problema è chi permette a questi di fare così».

«Io al massimo - propone - consentirei tre stranieri per squadra. E non va bene che questi mercenari passino da una squadra all'altra della stessa città. Fosse per me lo proibirei, è una cosa che non esiste».

Ue, la candidatura Mogherini riapre le ipotesi sul rimpasto

Preferisce la cautela la ministra degli Esteri Federica Mogherini, data in pole position per il ruolo di Mister Pesc dalla stampa austriaca, tedesca, ma anche qui da noi, dove fanno sapere che a Palazzo Chigi in effetti è a lei che pensano se dovesse andare all'Italia l'incarico di Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Ue. E che il presidente del Consiglio tenga parecchio a quel ruolo per il nostro Paese è altrettanto certo. «È un'ipotesi», conferma Mogherini a domanda diretta, non mancando di sottolineare, però, di essere «particolarmente orgogliosa» del suo attuale incarico. «Come avete visto dalla mole di lavoro che abbiamo, sono concentrata sul mio mestiere in questo momento, un lavoro molto bello e molto impegnativo che mi rende particolarmente orgogliosa, quello di ministro degli Esteri della Repubblica italiana: su questo mi concentro», dice al termine del

IL CASO

#iostococonlunita

Sul suo nome come Alto rappresentante per la politica estera ci sarebbe l'accordo dei partner europei. E alla Farnesina andrebbe un'altra donna

Consiglio Affari Esteri Mogherini. La ministra è molto vicina a Renzi che ne apprezza il lavoro e che l'ha fermamente voluta alla Farnesina quando si è trattato di formare la squadra di governo. Ed è lo stesso Sandro Gozi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, a dire che per l'Italia «ci sarà un commissario di peso. Stiamo pensando a quale commissione ma è una cosa che viene dopo il prossimo Consiglio europeo», spiega aggiungendo che però prima viene la linea politica e poi le nomine. «Nomina sunt consequentia rerum» conclude citando Dante.

In realtà anche di nomine si è parlato e sul nome della ministra italiana sembra esserci l'ok da parte degli altri partner europei, questione non da poco perché questo significa che anche nel governo italiano si riaprono altri scenari, anche se non immediatamente ma in autunno. «Di sicuro il presidente del Consiglio, se Mogherini do-

vesse andare in Europa, alla Farnesina manderebbe un'altra donna», dice una fonte da Palazzo Chigi. Chi? Per ora bocche cucite, ma c'è chi fa un nome non in entrata ma in uscita. «Potrebbe essere l'occasione - dice la fonte - per rimettere mano alla compagine governativa e sostituire anche la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini». Quanto Renzi tenga al capitolo scuola e istruzione è noto, è uno dei punti su cui intende distinguere l'azione del suo governo e non è escluso che intenda mandare un segnale anche in quella direzione. Ma ora i tempi non sono maturi, la nomina della ministra Mogherini, che andrebbe a prendere il posto di Catherine Ashton, deve prima essere incassata e quindi per ora nessuno si azzarda ad andare oltre alle ipotesi. Renzi, che subito dopo le elezioni, ha smentito qualunque ipotesi di rimpasto, potrebbe però essere costretto dai fatti a rimettere mano al suo governo e quindi con l'occasione riequilibrare anche il puzzle delle caselle. È se c'è chi continua a fare i nomi di Massimo D'Alema o Enrico Letta per l'Alto rappresentante, molto apprezzate nel Pse e in Europa, da ambienti vicini al premier invitano alla cautela. «Anche in Europa il segnale che vogliamo dare è quello del cambiamento». In rosa, aggiungono.



Il premier Matteo Renzi in una immagine di archivio
FOTO DI FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

Diritti tv, caos e guerra legale

La guerra tra Sky e Mediaset sulla assegnazione dei diritti sportivi è tutta aperta e si sta spostando sul piano legale, è diventata una guerra a colpi di diffide, prima di Sky alla Lega Calcio al grido di «vince il bando chi offre di più», poi una controdiffida del Biscione a Sky per turbativa d'asta e concorrenza sleale. Tanto che ieri si è conclusa con un nulla di fatto l'assemblea della Lega Calcio di Serie A per definire l'esito della vendita dei diritti televisivi del campionato per il triennio 2015-2018. Tutto rimandato a domani 25 giugno alle ore 14, perché, dopo tre ore di trattative, l'assemblea della Lega ha deciso di riaggiornarsi in un nuovo incontro. Ma i tempi stringono: nel prossimo meeting i club dovranno trovare un'intesa perché il giorno dopo, giovedì alle 13, scade il termine fissato dal bando per l'assegnazione.

In ballo ci sono centinaia di milioni e, da una parte, la tv satellitare dello «squalo» Rupert Murdoch rivendica di aver fatto l'offerta più alta, sia sul satellite che sul digitale, mentre il Biscione Mediaset contesta l'assegnazione di tutto il «pacchetto» diritti a un solo operatore. Dietro le quinte però ci sono i sospetti, avanzati da Sky, che l'advisor Infront voglia in qualche modo favorire Mediaset con criteri di scelta non solo tra il

...

Il colosso di Murdoch: «Abbiamo fatto l'offerta più alta, vogliamo il rispetto delle regole»

IL CASO

#iostococonlunita

A colpi di diffide tra Sky e Mediaset. L'assemblea della Lega Calcio non decide l'assegnazione dei diritti tv del campionato di Serie A per il triennio 2015-2018. Tutto rimandato a domani

miglior offerente.

E proprio mentre era aperta l'assemblea il primo colpo l'ha scagliato ieri pomeriggio Sky con una diffida al presidente della Lega Calcio, Maurizio Beretta, dall'assegnare la possibilità di trasmettere le partite attraverso criteri arbitrari e non previsti dal bando di gara. I vertici di Sky affermano che sono stati «costretti» a mandare la diffida «perché il rispetto delle regole è sempre fondamentale e in questa gara noi abbiamo fatto le offerte più alte». Fanno presente che «Sky è da più di 10 anni il partner principale della Serie A» con un investimento di oltre «5 miliardi di euro», sia sul prodotto che sull'occupazione, «facendo fare un grande salto di qualità al racconto del calcio in tv» grazie alle innovazioni introdotte. Ora la tv di Murdoch rivendica di aver fatto due offerte più alte, per il pacchetto

più pregiato delle partite di serie A e B delle squadre maggiori (con 357 milioni per il satellite e 422 per il digitale, la più alta rispetto ai 400 milioni offerti dalla Fox e i 300 di Mediaset, 350 per il satellite); nella diffida scrivono che «non possiamo accettare l'idea che l'assegnazione dei diritti della Serie A avvenga secondo principi e ipotesi non regolari e non previste dal bando, le cui linee guida sono state preventivamente approvate dalle Autorità indipendenti», ovvero l'Antitrust e l'Agcom. Uno degli argomenti portati da Sky è che nel bando non è stato indicato che i diritti non possano essere affidati a un solo operatore.

Poco dopo Mediaset ha lanciato la sua controdiffida, con la minaccia di danni nei confronti di Sky e di Lega Calcio in caso di assegnazione congiunta dei pacchetti A e B. «Mediaset ha presentato le proprie offerte rispettando scrupolosamente le regole e mai ha espresso la richiesta congiunta dei pacchetti A e B», scrivono i legali di Cologno Monzese, che accusano l'operatore satellitare di aver confuso le acque facendo offerte «non solo per il satellite ma di puntare irregolarmente anche sul pacchetto "B" riservato al digitale terrestre». Insomma, Mediaset diffida dall'«assegnare a un unico operatore pay le 248 partite delle otto squadre di Serie A che da sole rappresentano oltre l'86% dei telespettatori tifosi italiani». La guerra legale si puntella sui pareri delle autorità di garanzia: secondo

...

La controdiffida del Biscione: «Non si possono assegnare le partite a un unico operatore pay»

il Biscione «sul digitale terrestre il monopolista satellitare» ha il vincolo stabilito dall'Agcom: «Chi opera in regime di monopolio pay sul satellite e detiene circa il 78% del mercato complessivo della pay tv italiana non può rafforzare ulteriormente la propria posizione dominante», secondo quanto affermato dall'Agcom «nel regolamento di gara per l'assegnazione di nuove frequenze digitali terrestri» che ha concesso alla tv satellitare un multiplex «solo a condizione che per tre anni non lo utilizzi se per offerte a pagamento».

Insomma, la tv berlusconiana teme di vedersi azzerati gli introiti della pay tv. L'accordo tra Sky e Telecom Italia Media Broadcasting permette alla tv satellitare di affittare la capacità trasmissiva sul digitale terrestre, con 5 canali pay. Canali che vanno riempiti di contenuti propri da pay tv, ma dalle parti di Sky si sospetta che i criteri di scelta della Lega «non siano solo economici»; nel mirino ci sarebbe Marco Bogarelli, presidente dell'advisor Infront, ex presidente del Milan Channel. Nell'inverno scorso ci fu uno scontro nella Lega nei confronti di Infront, considerata una «creatura» di Galliani, frattura che poi ricompose.

Ora non è chiaro come ne uscirà la Lega e potrebbero fioccare ricorsi. Un esito possibile, anche se assurdo, è che, per guadagnare di più, i presidenti delle squadre di serie A potrebbero assegnare a Sky i diritti sul digitale terrestre delle 8 squadre maggiori e a Mediaset quelle del satellite sempre per le prime 8, oltre che per le restanti 12 (pacchetto D). Ma entrambi i due broadcaster dovrebbero adeguare strutture di trasmissione e decoder, e l'onda lunga della guerra dei diritti potrebbe travolgere anche quelli per la Champions assegnata a Mediaset.

Agenda digitale, Madia: ora una rivoluzione educativa

- **La ministra:** entro 15 giorni la nomina del direttore dell'Agid
- **Violante:** rendere pubblici tutti i dati

#iostococonlunita

Che la Pubblica amministrazione italiana sia rimasta indietro nella famigerata digitalizzazione, che ogni governo abbia annunciato a vuoto questa rivoluzione, non è una novità. Ma la ministra Marianna Madia non si aspettava che la Pa fosse rimasta così indietro, con le difficoltà persino di capire quante sono le società partecipate, o con quei compartimenti stagni nei quali rimane bloccato il cittadino.

Comunque oggi, dopo essere stata «bollinata» dalla Ragioneria di Stato che quindi dovrebbe dare il via libera accertando che ci sono le dovute coperture, la riforma della Pa presentata da Madia dovrebbe andare al Quirinale per la firma del Capo dello Stato.

La ministra Madia ha parlato ieri concludendo il convegno «Rivoluzione digitale: pronti? Via!» organizzato a Montecitorio da *Italiadecide*, la fondazione presieduta da Luciano Violante, al quale hanno partecipato anche la ministra dell'Istruzione, Stefania Giannini e molti esperti del settore (Telecom, Google, Vodafone, Poste Italiane, Mi-bac, Miur, Mit, ItCore Spa, Nuvola Verde, Società Geografica Italiana) con una relazione introduttiva di Mariangela Di Giandomenico.

Una novità annunciata dalla ministra Madia sarà, nel 2015, l'introduzione di un unico Pin del cittadino, un solo codice personale con il quale entrare, cercare, conoscere la propria posizione sia per la scuola che per la sanità,



La ministra Marianna Madia FOTO DI FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

piuttosto che perdersi nei labirinti della Pa. È stata creata l'anagrafe digitale nazionale della popolazione residente e, entro 15 giorni, sarà nominato il direttore per l'Agenzia per l'Italia digitale, anche in vista del semestre europeo.

L'ex presidente della Camera Violante, in apertura del convegno, ha bandito il «lamento, come alibi per conservare l'esistente», e ha invece invitato a rendere utilizzabili tutti i dati pubblici, per «sostituire la cultura pubblica del segreto della pubblica amministrazione»

...

Atteso per oggi l'ok della Ragioneria dello Stato, poi la riforma arriverà al Quirinale per la firma

la e per sceglierla. La ministra si propone di fare una «rivoluzione educativa» sul digitale, a partire dalla «formazione permanente per i docenti anche rivedendo il contratto», con più investimenti sul territorio, ancora troppo «a macchia di leopardo» nell'evoluzione digitale (la Lombardia è in testa).

Giannini, però, sull'obiettivo richiesto da *Italiadecide* risponde che «sarei più cauta», ma accoglie la proposta «perché scuola aperta significa anche questo».

Marianna Madia ha spiegato che digitalizzare la Pa significa «semplificare» ed evitare duplicazioni, non solo trasformare la carta in pixel. Quindi nella Pa si deve «passare dalla cultura del documento alla cultura del dato»

...

«Basta super esperti di nicchia, serve una squadra di dirigenti capace di affrontare i problemi»

che deve essere disponibile a cittadini e imprese», unificando il più possibile le banche dati. Per il governo la semplificazione della Pa è «un pilastro», quindi prevede di «unificare i database del Mef e del Ministero della Pa sulle società partecipate per avere contezza delle stesse e avviare un processo di consolidamento all'insegna dell'efficienza».

Il principio illustrato da Madia è quello di limitare le moltiplicazioni: «Basta super esperti di nicchia sulla materia, serve una squadra di dirigenti capace di affrontare i problemi concreti. Digitalizzare la Pa non significa scrivere al computer quello che scrivevamo a macchina. Se non semplifichiamo, trasferiamo le complicazioni dalla carta alla Rete».

Perché Open data, la diffusione digitale dei dati della pubblica amministrazione si realizza solo se salta il criterio della proprietà dei dati che non sono di questa o quell'amministrazione, ma come diceva Violante, della Repubblica. Quindi non solo trasparenza dei dati, ma «trasparenza delle procedure».

FRONTE DEL VIDEO

Machiavelli, la patria e il gol

OGGI È IL GIORNO DELL'ITALIA AL MONDIALE, uno dei pochi momenti di euforia nazionale per un Paese che facilmente si deprime e raramente si inorgolisce. Benché sia anche il più ricco di siti considerati «patrimonio dell'umanità» e abbia una storia che tutto il mondo studia. Per esempio, ieri al *Pane quotidiano*, il programma di Concita De Gregorio, era ospite Maurizio Viroli, che insegna il pensiero di Machiavelli all'università di Princeton. Una cattedra conquistata con la forza delle pubblicazioni, dopo che,

in patria, il professore era stato respinto a tutti i concorsi tentati.

Ma lui si sente ancora italiano e ci tiene a puntualizzare che nel *Principe* la frase «il fine giustifica i mezzi» non c'è. Anzi, Machiavelli ha sempre auspicato la figura di un «redentore», un politico capace di salvare l'Italia da se stessa e dal dominio straniero. E chissà che cosa direbbe il «segretario fiorentino» (a proposito: oggi ne abbiamo un altro), scoprendo che, dopo 5 secoli, la sua patria è veramente unita quasi solo dal gioco del pallone.

POLITICA

Emendamento M5S pro-immunità Il Pd inchioda Grillo

● **Finocchiaro:** «No a scaricabarile, tutti i partiti, compresi i grillini, hanno presentato modifiche in tal senso» ● **I Cinquestelle:** «È un gioco delle tre carte, siamo da sempre contrari»

#iostoconlunita

Ora i grillini si tirano fuori. Ma è giallo, perché sulla riforma del Senato spunta un loro emendamento per cancellare l'articolo 6 del ddl, aprendo così alla reintroduzione dell'immunità per i nuovi senatori. E dire che erano stati proprio i parlamentari del Movimento 5 Stelle a gridare allo scandalo. «Ci vuole coraggio. Davvero. Per avere una faccia tosta come quella di Luigi Di Maio. Perché se il capogruppo al Senato M5S Buccarella assieme a 10 senatori grillini presenta un emendamento per ristabilire l'immunità parlamentare forse significa che non c'è nulla di cui indignarsi. Forse non è un "oltraggio ai cittadini italiani"» attacca su Facebook, documenti alla mano, il senatore del Pd Francesco Russo membro della Commissione Affari Costituzionali al Senato in merito alla polemica sulle immunità parlamentari. «Per me questo è un modo di fare politica, subdolo, falso, senza dignità, tutto orientato al protagonismo personale piuttosto che all'interesse comune» aggiunge il senatore del Pd. «Anche perché - conclude Russo sul social network - il problema vero sta a monte. Non dobbiamo togliere l'immunità per poter perseguire parlamentari corrotti. Dobbiamo evitare che persone corrotte entrino in Parlamento. Che è tutta un'altra storia. Quella che il nuovo Pd si sta impegnando a scrivere con le riforme delle Istituzioni». Dal Pd al M5S, dalla Lega a FI: gli emendamenti per la soppressione dell'art. 6 del ddl per la riforma di Senato, e quindi per il ristabilimento dell'immunità per i senatori, erano stati presentati, già prima della proposta dei relatori, da quasi tutti i gruppi presenti a Palazzo Madama. I parlamentari di Beppe Grillo ora però urlano, dicono di essere contrari all'immunità e accusano il Pd di «giocare alle tre carte».

Il vicepresidente della Camera Lui-

gi Di Maio insiste nel dire che deve sparire dal Palazzo: «La questione dell'immunità non ci appartiene. Noi non la utilizziamo anche se ne abbiamo diritto. L'immunità deve scomparire». Ma a confermare quanto detto da Russo c'è un'Ansa di ieri delle 16.47 che racconta come anche i grillini erano favorevoli all'immunità.

Il giallo si consuma a poche ore dalla scadenza del termine per poter presentare i sub-emendamenti alle proposte dei due relatori della riforma: il leghista Roberto Calderoli e Anna Finocchiaro del Pd. Ma a colpire è la confusione che si respira fra i senatori grillini costretti a presentare in fretta e furia un subemendamento al Senato per eliminare l'immunità per i senatori. E questa volta a scanso di equivoci spiegano con una nota la loro posizione. «Al fine di chiarire definitivamente la questione, sottraendoci a tentativi di strumentalizzazione polemica, precisiamo che, oltre agli emendamenti Crimi ed altri che eliminano l'autorizzazione delle Camere per le perquisizioni e le intercettazioni a carico sia dei deputati che dei senatori» scrivono «stiamo presentando un subemendamento che, sopprimendo i commi secondo e terzo dell'articolo 68, manifesta la volontà del Movimento Cinque Stelle di equiparare i parlamentari ai cittadini di fronte alla legge, facendo

...

Il senatore Pd Russo: «Testo presentato dal capogruppo Buccarella e da altri 10 senatori»

...

Di Maio: «L'immunità non ci appartiene, noi non la utilizziamo neanche se ne abbiamo diritto»

salve solo le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». Il cambio di marcia è evidente ed è curioso come i parlamentari grillini siano rimasti imbrigliati in una polemica sollevata da loro stessi. E nella maggioranza si pensa che il polverone del M5S sia servito solo a strumentalizzare la questione per rallentare l'iter parlamentare e far saltare la riforma al Senato. Ipotesi difficile, perché lo stesso governo con la ministra Maria Elena Boschi si è affrettata a dire che questo non è un punto fondamentale. Calderoli non ha battuto ciglio e ha rilanciato dicendosi pronto a modificare il testo fino a togliere l'immunità non solo ai senatori, ma anche ai deputati.

Chi invece non ci sta ed è partita al contrattacco, perché non vuole passare per chi intende tutelare la casta, è la presidente Finocchiaro. Prima afferma di essere «disgustata» per «questo scarica barile». «È stato il governo ad autorizzare tutti gli emendamenti» precisa «li hanno letti tutti, uno per uno». Nel Pd per Pippo Civati «il problema non è l'immunità, ma il doppio incarico». Mentre i senatori democratici Andrea Marcucci e Francesco Russo chiariscono: «Nessun privilegio, ma l'aula è sovrana».

Ma dietro la voglia del M5S e della Lega di partecipare alle riforme costituzionali c'è in realtà un disegno preciso per sabotarle? «Il problema non è il rischio di un sabotaggio. Poi di cosa, del Pd, delle riforme? Sarebbe un sabotaggio del Paese» ribatte da Firenze, Gianni Cuperlo, a margine dell'assemblea costitutiva di SinistraDem. «Superare il bicameralismo, riformare il Titolo V, fare una nuova legge elettorale dopo la sentenza di gennaio della Consulta che ha invalidato definitivamente il cosiddetto "porcellum" - prosegue Cuperlo - non è un vantaggio che si dà al Partito democratico, a Matteo Renzi, al governo o a qualcun altro. È la scelta che dobbiamo fare tutti assieme, possibilmente con lo schieramento più ampio sia a livello parlamentare che nel paese, per dare finalmente alla democrazia italiana delle fondamenta più profonde e delle basi più solide. È nell'interesse di tutti, non di una parte». La polemica, dunque, si infiamma a 24 ore dall'atteso confronto Pd-M5S sulla legge elettorale.



Anna Finocchiaro FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Affidare la decisione alla Consulta è possibile

L'ANALISI

STEFANO CECCANTI

● **IL TEMA DELLE IMMUNITÀ VA AFFRONTATO IN MODO** equilibrato perché sono in gioco non privilegi di una casta ma l'equilibrio e la separazione dei poteri. Vogliamo giustamente avere una magistratura autonoma e indipendente, ma quando le sue decisioni vanno a impattare sul potere legislativo, sulla composizione delle assemblee parlamentari, i meccanismi non possono essere automatici, così come non lo sono verso il potere esecutivo con la tipologia dei cosiddetti «reati ministeriali».

L'autonomia e l'indipendenza valgono infatti in entrambe le

direzioni. Se siamo perplessi per come queste garanzie sono regolate oggi con decisioni delle Camere e vogliamo quindi cambiare, una soluzione ragionevole può certo essere lo spostamento della competenza su organi terzi alla cui composizione contribuisca lo stesso Parlamento, come la Corte costituzionale. Non sarebbe comunque una decisione meno garantista.

In fondo per la «insindacabilità» le cause in vari casi già arrivano alla Corte per conflitto di attribuzione e per l'arresto le variabili politiche sono spesso oggi decisive. Basti pensare che nella scorsa legislatura Milanese si salvò dall'arresto e Papa invece no solo per due decisioni politiche opposte della Lega Nord, prese per motivi politici.

Non si tratta neppure di un aggravio di lavoro insostenibile, giacché grazie alla riforma del Senato e del Titolo Quinto la Corte sarebbe contestualmente sgravata della gran parte del contenzioso Stato-Regioni che oggi la occupa per circa metà del tempo.

Insomma, se si vuol prendere l'occasione della riforma per affrontare anche questo problema, in modo non strumentale per bloccarla, questo si può fare e le soluzioni possono essere diverse. Nessuna però

...

Grazie alla riforma del Senato e del Titolo Quinto la Corte sarebbe sgravata dai contenziosi

può eludere le esigenze di equilibrio tra i poteri, nessuno dei quali è di per sé buono o cattivo o infallibile. Cattivo sarebbe solo lo squilibrio.

So che ci possono essere argomenti fondati anche in senso contrario, ma se il criterio primo deve essere quello degli equilibri nel sistema preferisco allora che le regole siano le stesse per la Camera e per il nuovo Senato. Anche quest'ultimo infatti, pur differenziato per elezioni e funzioni, si trova a prendere decisioni come quelle di poter bocciare alcune leggi a maggioranza assoluta superabili solo con analogia maggioranza della Camera, in cui una minima variazione del plenum potrebbe essere decisiva. Per questo gli automatismi non credo vadano bene neanche lì.

Sel, Fratoianni capogruppo pro-tempore

Per poter permettere una serie di adempimenti tecnici e regolamentari, utili al prosieguo dell'attività parlamentare in questa settimana, ieri si è riunito il gruppo parlamentare di Sel della Camera per indicare il capogruppo pro-tempore che sarà Nicola Fratoianni, coordinatore nazionale del partito. È quanto fa sapere l'ufficio stampa di Sel annunciando che nei prossimi giorni si terrà l'assemblea dei gruppi parlamentari di Camera e Senato per approfondire il confronto e la direzione nazionale del partito. «Sarà avviata in tempi rapidissimi una consultazione tra i deputati di Sel per giungere nella prossima settimana all'elezione del nuovo capogruppo e dell'ufficio di presidenza del gruppo di Sinistra Ecologia Libertà a Montecitorio», conclude la nota.

L'ex comico raduna i suoi Obiettivo preferenze

Beppo Grillo torna a Roma, ed è la prima volta dopo la sconfitta elettorale del 25 maggio. Niente visite in Parlamento, niente sparate contro tutto e tutti, niente riflettori. Il leader resta nell'albergo vicino ai Fori imperiali dove si è ritirato domenica notte dopo il concerto degli Stones e lì riceve prima Luigi Di Maio e Danilo Toninelli (quest'ultimo è l'esperto di riforme elettorali), poi i capigruppo Maurizio Buccarella e Giuseppe Brescia ed altri parlamentari.

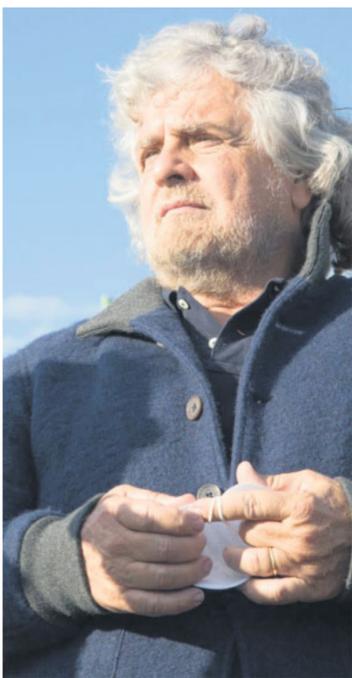
Al di là della riforma costituzionale, tema che non appassiona più di tanto i grillini, la vera posta in gioco è la legge elettorale. Di Maio e Toninelli cercano e ottengono il via libera di Grillo a trattare davvero sulla legge elettorale, a partire dal loro «Democratellum», la proposta di legge votata dai militanti sul blog nei mesi scorsi: un proporzionale spagnolescante, senza premi di maggioranza, con una soglia di sbarramento (implicita) intorno al 5% e un complicato meccanismo di preferenze positive e negative, che mirano a escludere dalla lista prescelta i candidati indesiderati. Mentre la preferenza "positiva" viene attribuita con una seconda scheda a un candidato appartenente a qualsiasi lista.

Un meccanismo che con certezza non troverà alcuna accoglienza da parte della delegazione Pd. Ma il tema delle preferenze, nel senso classico, potrebbe entrare nella discussione, visto che era già stato oggetto di battaglia in Parlamento durante la prima approvazione dell'Italicum, e aveva trovato sostegni anche in una parte del Pd. E in fondo è questo l'unico pertugio in cui il M5s si può infilare. Non certo il sistema proporzionale senza premi. Il premier Renzi ha già detto infatti che «l'impianto

IL CASO

#iostocollunitea

In vista dell'incontro con il Pd Grillo riunisce a Roma capigruppo e parlamentari in prima linea sulle riforme. Proteste dei falchi contrari al dialogo



del'Italicum» non si tocca. «Andremo con tanta buona volontà e ci aspettiamo altrettanta buona volontà da loro. Portiamo la nostra legge e vedremo quali sono le loro proposte», ha spiegato ieri il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, che dopo il voto del 25 maggio è quello che con maggiore realismo si è intestato la linea del dialogo. «Volevamo aprire una crisi di governo. Non è stato possibile. Ora si prospetta una vita molto più lunga per questa legislatura e non vogliamo rimanere nel limbo», ha spiegato Di Maio nei giorni scorsi. E non c'è dubbio che il premier abbia individuato proprio in lui un interlocutore credibile dentro il M5s.

Quanto alle riforme, Di Maio con Grillo ha ribadito che «l'immunità per i senatori deve sparire». Ma ieri l'imbarazzo è stato altissimo, dopo che il senatore Pd Francesco Russo ha tirato fuori gli emendamenti M5s che confermano l'immunità per i senatori. Uno scivolone che ha tenuto occupati i senatori per buona parte del pomeriggio, alla ricerca di una via d'uscita dignitosa dall'imbarazzo. Alla fine la soluzione è la presentazione di un subemendamento che elimina ogni immunità per deputati e senatori, fatte salve le opinioni espresse «nell'esercizio delle funzioni». Possibile che questa sia la soluzione che mercoledì sarà prospettata ai democratici, ma è chiaro che dopo lo scivolone la battaglia anti-immunità ha perso forza. Sul tema riforme, il M5s chiederà minori poteri per il governo, in particolare più paletti per quanto riguarda i decreti e le corsie preferenziali per i ddl partoriti in Consiglio dei ministri.

Si vedrà, ma è chiaro che M5s e Pd partono da posizioni molto distanti, al di là del patto del Nazareno con Berlusconi: i grillini sono scettici sul superamento stesso del bicameralismo e contro tutte le riforme che puntano ad una demo-

crasia più decidente. Toninelli si affanna a spiegare che «la nostra legge elettorale non è un proporzionale puro, bensì di un sistema che consente a una forza politica che ottenga attorno al 40% dei consensi di avere oltre il 50% dei seggi, senza alleanze». Un'esca per un Pd oltre il 40%, ma è la logica complessiva del sistema ad essere molto distante.

Nel M5s poi il dialogo suscita alcuna perplessità tra i falchi. La senatrice Paola Taverna si prepara così al summit di domani: «Abbiamo bisogno di incontrare il Pd per smascherare il loro gioco. Il 40% delle europee dimostra che gli italiani non hanno capito cosa sta succedendo». «Renzi deve tenere conto della nostra legge elettorale, e non è vero che siamo arrivati tardi. Dovevano chiuderla due mesi fa e invece non hanno fatto niente...». Anche tra i dissidenti non mancano i dubbi. Tommaso Currò, che aveva chiesto le dimissioni di Grillo dopo il voto, parla di una «strategia raffazzonata per recuperare consensi». Malumori anche per il ruolo crescente di Di Maio, che ormai si muove come un piccolo leader e dovrebbe avere maggiori responsabilità nel nascente «coordinamento» tra le strutture locali e i vertici del M5s.

Grillo intanto sul suo blog riassume l'ideologo Paolo Becchi (dopo aver preso più volte le distanze dalle sue posizioni, bollate come personali) e gli affida l'ennesimo affondo contro il Capo dello Stato. «Anche sulle riforme l'ultima parola resta sempre al sovrano re Giorgio. Come è accaduto con il Csm per l'esperto contro il procuratore di Milano Bruti Liberati». «Nel 2009 - dice Becchi - Cossiga scriveva a Napolitano osservando come il Csm fosse divenuto una "struttura servente" dell'Anm. Re Giorgio l'ha trasformato in una struttura servente della presidenza della Repubblica. È un presidente senza freni». Come antipasto per il dialogo, fa presagire il peggio. Al summit col Pd, salvo sorprese, Grillo non ci sarà.

Taverna: «Abbiamo bisogno di incontrare i Democratici per smascherare il loro gioco»



Roberto Fico

Fico: «Chiudere Porta a Porta» È bufera sul presidente della Vigilanza

«Porta a Porta? Fosse per me, andrebbe chiuso». Così Roberto Fico, presidente della Commissione Vigilanza Rai del M5S, ieri ospite di «Un Giorno da Pecora» su Radio2. Fico ha detto di vedere la tv due ore al giorno e guarda «il Tg1, poi il Tg2, il Tg3 e Rainews». Alla domanda dei conduttori, Sabelli Fioretti e Lauro, su quante serate dovrebbe fare una trasmissione come Porta a Porta, Fico risponde secco: «Io credo che quella trasmissione vada totalmente rinnovata, da quanto tempo va avanti? Bisogna cercare di rinnovarla». E quindi quante volte la manderebbe in onda? «No, no, io la cambierei proprio».

E Vespa? «Vespa ha un contratto, non è nemmeno un dipendente Rai. Dagli organi di stampa apprendiamo che ha un contratto milionario». Quello attuale sarebbe di 1 milione e 900 mila euro l'anno. Quindi lei chiuderebbe Porta a Porta? insistono i due. «Io chiuderei Porta a Porta e farei un altro tipo di trasmissione». Magari con Floris conduttore? «No, ci sono tanti giovani bravi che potremmo far emergere». Se Floris andasse a Mediaset sarebbe un danno per la Rai? Poco male, «è Crozza la grande forza della trasmissione, lui è molto seguito e molto visto». Bocciata da Fico anche «l'Arena», non per Giletti ma il programma in sé.

Molte le reazioni alle parole di Fico. «Se venissero confermate» sarebbero «dichiarazioni gravissime e non accettabili per un presidente di garanzia eletto ad ampia maggioranza». È urgente una rettifica chiara», commenta il deputato del Pd e segretario della Vigilanza Rai, Michele Anzaldi: «Non si capisce come Fico si permetta di ordinare la chiusura di trasmissioni, il cambio di conduttori, la degradazione del lavoro giornalistico a vantaggio di quello dei comici», né come pensi, da presidente della Vigilanza, «di poter indicare alla Rai il dettaglio dei palinsesti, con tanto di conduttori da cacciare, così come appare sgradevole la classifica dei telegiornali».

Vespa tra l'altro ieri ha partecipato alla giornata di dibattito «100 parole e 100 mestieri per la Rai». Cento interventi di tre minuti l'uno, per la «Leopolda», organizzata negli studi di via Teulada da Luigi De Siervo, presidente Adrai, come primo di una serie di incontri sul futuro della Rai che andranno avanti per 99 giorni, con gruppi di studi tematici, fino a ottobre.

De Siervo, che di Renzi è amico ma cerca di smarcarsi dal premier, commenta che «il taglio dei 150 milioni è stato sbagliato nei modi, a bilancio avanzato e prelevato dal canone, ma se questo serve a rinnovare la concessione di servizio pubblico per dieci anni, ben venga».

«Noi all'incontro col Pd per modificare l'Italicum»

#iostocollunitea

L'INTERVISTA

Tancredi Turco

Il deputato M5S: «Alcuni di noi dall'inizio dicono che il dialogo è necessario. Ha prevalso la linea opposta e l'ho rispettata, ma sono contento che ora si cambi»



«Valuto molto positivamente l'incontro con il Pd di domani. Vorrei ricordare che alle politiche abbiamo preso il 25%, e dunque è più che legittimo che sulla legge elettorale e sulla riforma del Senato possiamo dire la nostra: non solo votando in Aula, ma anche confrontandoci con le altre forze politiche in modo trasparente per potare le nostre ragioni». Tancredi Turco, giovane deputato M5s, è una delle anime più dialoganti del movimento, da tempi non sospetti.

Come pensate di poter incidere sulla legge elettorale?

«Partiamo da un presupposto: nell'Italicum mancano le preferenze e c'è un enorme premio di maggioranza, ancora incostituzionale. Con 3-4 schieramenti, con poco più del 20% una forza politica può andare al governo».

Nella vostra proposta c'è un meccanismo molto complicato sulle preferenze: positive e anche negative per cancellare alcuni candidati. In più si può votare un deputato fuori dal partito prescelto. Non è troppo caotico?

«Col patto del Nazareno tra Renzi e Berlusconi è emersa una proposta molto distante dalla nostra, che è un proporzionale corretto. Credo sia impossibile riuscire a cambiare completamente impostazione. Mi basterebbe modificare in meglio l'Italicum, togliendo gli aspetti più palesemente incostituzionali: il 37% come soglia minima per il premio di mag-

gioranza e la soglia all'8% per le forze che corrono da sole. Oltre naturalmente all'introduzione delle preferenze. Noi partiamo dal nostro sistema di preferenze, ma mi accontenterei di non avere più deputati designati dall'alto».

Il doppio turno è ragionevole?

«Esiste in altri paesi come la Francia e dunque può funzionare. Ma la nostra proposta è stata scelta da migliaia di attivisti in rete, e noi partiamo da lì».

Sull'immunità per i senatori c'è stata una forte polemica da parte vostra. Ma alcuni suoi colleghi senatori hanno presentato a loro volta alcuni emendamenti che mantengono l'immunità. Le pare necessario eliminarla?

«Alcuni privilegi di tutti i parlamentari vanno assolutamente eliminati. Non ci dev'essere nessuna differenza rispetto ai cittadini normali. Questo è da sempre uno dei nostri obiettivi. Non ho letto l'emendamento del Senato, ma la nostra impostazione è chiara e al momento del voto non ci saranno dubbi».

Sulla riforma del Senato voi siete sempre sembrati fuori dalla partita. Molto preoccupati di conservare l'attuale bicameralismo perfetto. Esiste per voi una buona riforma costituzionale?

«Noi siamo saliti sui tetti per difendere l'attuale Costituzione, che prevede uguali poteri per entrambe le Camere. Vogliamo invece dimezzare il numero degli eletti in entrambe le Camere e ridurre gli stipendi».

Insisto. Il «Senato dei 100» che si sta delineando per voi è una base di discussione

possibile?

«A me pare una riforma frettolosa e fatta male, serve a Renzi solo per dimostrare di aver fatto qualche riforma. Sono certo che voteremo contro».

Dai tetti al dialogo. È l'effetto della sconfitta o i falchi stanno davvero perdendo quota?

«Nessuno di noi si aspettava un Pd al 40%. Ora ci rendiamo conto che la legislatura durerà a lungo, e dunque è necessario dialogare, soprattutto sulle regole che riguardano anche noi. Mi pare una opinione condivisa, a partire da Grillo e Casaleggio».

Non è troppo tardi?

«Alcuni di noi dall'inizio dicono che il dialogo è necessario per ottenere dei risultati. A maggioranza aveva prevalso l'idea di non avere nulla a che fare con questi partiti. Questa scelta l'ho rispettata, ma sono contento che ora cambi la musica».

Vede un Grillo in fase di sganciamento dalla guida del M5S?

«Dopo lo sforzo sovrumano della campagna elettorale ha diritto ad alcuni mesi di riposo...».

Solo una pausa estiva?

«Non lo so. Ma nel nostro gruppo molti stanno crescendo, dunque è normale che Grillo pian piano abbia meno influenza, e appaia di meno come frontman».

Sta nascendo una leadership di Luigi Di Maio?

«È assolutamente prematuro. Qualunque decisione su temi come questi deve essere collegiale e con il consenso degli attivisti. L'eventuale successione non può essere affidata a un gruppo ristretto».

«Un emendamento M5S pro-immunità? Non l'ho letto, ma la nostra posizione è chiara»

POLITICA

Franceschini: «Precettazioni in musei e siti»

- **La decisione** dopo le chiusure a Pompei, l'ultima ieri mattina ● **Il ministro:** «Sono servizi pubblici essenziali, una risorsa per combattere la crisi»
- **Apertura del Garante** per gli scioperi: «Possibile»

#iostococonlunita

Musei e siti archeologici indispensabili come i mezzi pubblici, treni e aerei. E dunque dipendenti dei Beni culturali precettabili, come quelli di altri «servizi pubblici essenziali». È il ministro Dario Franceschini a rompere un tabù, annunciando un cambiamento di status dai molti significati.

La svolta arriva dopo l'ultima chiusura di Pompei, un'ora di cancelli sbarrati ieri mattina per un'assemblea sindacale convocata in orario di visite. E turisti imbufaliti fuori, come già la scorsa settimana. Da lì era partito il primo messaggio di Franceschini, «la questione non riguarda solo Pompei, c'è un danno di immagine enorme per l'Italia», la nuova interruzione di servizio non getta certo acqua sul fuoco e il ministro promette di «cambiare la normativa», obiettivo la precettazione «in casi eccezionali» per scongiurare scioperi che finiscono per azzoppare il nostro turismo. Un'opzione a cui apre il Garante per gli scioperi. E la Cisl di Raffaele Bonanni sembra avvertire i la-

voratori: «La dialettica sindacale non può scaricarsi sugli utenti del nostro immenso patrimonio culturale, che è uno dei settori strategici per la nostra economia». O per dirla con lo stesso Franceschini: «Noi combattiamo contro la crisi, ma investire sulla cultura è fondamentale per farlo».

La necessità di investire la rotta nella valorizzazione del patrimonio culturale era già in agenda, ma non c'è dubbio che quanto accaduto di recente nel sito di richiamo internazionale abbia convinto sempre più il titolare dei Beni culturali che sul tema occorre un'accelerazione decisa e netta. Su Pompei Franceschini non usa mezzi termini, l'ultima serrata «è un ulteriore danno in termini di immagine che rischia di vanificare il difficile lavoro che tutti i livelli istituzionali stanno facendo, dall'Europa al governo, al ministero, agli enti locali sino ai lavoratori». Non è insomma questa la strada con cui si possono affrontare problemi annosi e noti di manutenzione, gestione, rilancio.

Ma in ballo non c'è solo lo splendido sito patrimonio Unesco, «il nodo delle



Il ministro della Cultura Dario Franceschini FOTO DI FABIO CIMAGLIA/L'ESPRESSO

chiusure dei luoghi della cultura deve essere risolto alla radice», aggiunge subito il ministro, «è indiscutibile che i musei e i siti archeologici siano servizi pubblici essenziali di grande importanza». Perché la cultura è turismo, dunque introdurre «criteri di efficienza ed efficacia nella gestione dei Beni culturali per l'Italia significa ricchezza e svi-

luppo».

I numeri stanno lì a dimostrarlo: per rimanere a Pompei, i suoi tesori a Pasqua hanno attirato oltre 25 mila visitatori, in crescita di ben il 28,8% rispetto all'anno precedente. Un esempio tra i tanti che il Belpaese può offrire, per tacere del fatto che «ogni euro investito in cultura ne frutta 1,8 - ricor-

da il ministro - sotto forma di indotto». E se la cultura è un asset strategico, occorre avere strutture in grado di supportare la sua valorizzazione: ecco allora entro pochi mesi una riforma del dicastero e l'attribuzione di una vera autonomia gestionale ai direttori di grandi musei, come promette il ministro: «Voglio che ciascuno si assuma le sue responsabilità, il lavoro svolto verrà valutato periodicamente da commissioni in cui sederanno anche esperti internazionali».

La strada dunque sembra tracciata, il presidente dell'Autorità di garanzia per gli scioperi nei servizi pubblici essenziali, Roberto Alesse, dà il suo sostanziale via libera: «Credo che possa essere utile discutere se ampliare le tutele previste per i cittadini-utenti dalla legge 146 del 1990 sull'esercizio del diritto di sciopero. L'Autorità è disponibile all'apertura di un tavolo tecnico con Governo e Sindacati, per affrontare questo tema delicato ed evitare in futuro situazioni come quella verificata a Pompei».

Le parole di Bonanni sembrano indicare che la Cisl è pronta a dialogare, «non possiamo che assumere decisioni - precisa infatti il segretario - sempre nell'interesse generale del Paese». Bonanni chiede comunque «un incontro urgente» con Franceschini per avere regole chiare nella gestione di realtà come quella di Pompei ed evitare così che «ogni fisiologico contrasto sfoci nell'interruzione del servizio pubblico».

DA OGGI APERTURA REGOLARE

Da oggi intanto apertura regolare a Pompei, le assemblee sono state sospese dopo l'incontro con il soprintendente Massimo Osanna («per il futuro ho chiesto di convocarle fuori dall'orario di apertura»). La contrattazione parte venerdì (e a Pompei è atteso lo stesso Franceschini) per discutere soprattutto di riorganizzazione del lavoro. Riapre anche il Teatro Grande, che si prepara a due serate del Forum Universale delle Culture, il 28 e 29.

Galan e quell'ombra sul gas, un affare da 50 milioni

A voce parla di «fesserie colossali» e di «balle». Nel suo ricorso le definisce accuse «fantasiose e infamanti». Così ha scritto l'ex governatore del Veneto Giancarlo Galan, oggi deputato di Forza Italia e presidente della commissione Cultura della Camera, nella memoria difensiva di 500 pagine che ieri ha depositato alla Giunta per le autorizzazioni di Montecitorio, chiamata a decidere sulla richiesta di arresto avanzata dalla procura di Venezia nell'ambito dell'inchiesta degli appalti truccati del Mose. Ma restano le accuse. E quegli affari da 50 milioni di dollari che secondo i pm sarebbero riconducibili a Galan: affari sul gas nel Sud-est asiatico, cui alluderebbero le intercettazioni ambientali di Paolo Venuti, il commercialista dell'ex governatore, che ieri sono state al centro dell'udienza del tribunale del Riesame di Venezia, che affrontava la posizione di Venuti, amico di Galan da molti anni e che gestiva tutta la contabilità della famiglia. E per spiegare il ruolo di gestore del patrimonio Galan da parte di Venuti, i pm indicano l'intercettazione ambientale eseguita a bordo dell'auto dello stesso Venuti.

Domani Galan sarà ascoltato in Giunta. E ieri, per illustrare la sua memoria difensiva, è rimasto faccia a faccia con i giornalisti per un'ora e mezza, in una conferenza stampa in cui ha respinto con forza parecchie accuse e proclamato la propria innocenza. Se l'è presa con la Guardia di Finanza e col la stampa. «Sono stato investito da un ciclone umano, mediatico, giudiziario che mai avrei pensato. Io non ho le colpe che mi vengono attribuite e le fesserie più colossali riguardano la mia condizione patrimoniale», ha esordito, stizzito con gli inquirenti: finora non aveva parlato «per rispetto della magistratura, volevo che i magistrati fossero i primi ad ascoltarmi. Non hanno voluto farlo e io sono qui». «Gran parte dei reati che mi

IL CASO

#iostococonlunita

La Procura punta sulle intercettazioni del commercialista Venuti: operazioni nel Sud-est asiatico riconducibili all'ex governatore. Che si difende

vengono contestati sono pacificamente prescritti», afferma. Parla di carte che contengono «imprecisioni», di indagini superficiali della Gdf e di persecuzione, anche se poi dice che invece non si sente perseguitato. Sostiene che la storia del restauro milionario della sua casa sia una favola: lui avrebbe speso 700 mila euro per farlo. «L'ingegner Mazzacurati sostiene che il Consorzio Venezia nuova mi avrebbe corrisposto ben 1 milione di euro all'anno dal 2005 al 2011. È semplicemente assurdo. Da diverse fonti processuali - sostiene Galan - emerge che molti denari consegnati a Mazzacurati servivano a scopi personali dello stesso per milioni di euro. Il che fa pensare che costui abbia usato la fantasiosa storia del milione di euro all'an-



La conferenza stampa di Giancarlo Galan FOTO DI ROBERTO MONALDO/L'ESPRESSO

EXPO

Giudizio immediato per Rognoni e altri sette

Vanno direttamente a processo, bypassando la fase dell'udienza preliminare, l'ex direttore generale di Infrastrutture Lombarde, Antonio Rognoni, e l'ex capo dell'ufficio gare e appalti della società controllata dal Pirellone, Pier Paolo Perez. Lo ha deciso il giudice per le indagini preliminari di Milano, Andrea Ghinetti, accogliendo la richiesta di processo immediato presentata dal procuratore aggiunto Alfredo Robledo e dai pm

Antonio d'Alessio e Paola Pirrotta, titolari del filone di inchiesta sulle presunte mazzette negli appalti legati all'Expo 2015 e alla sanità lombarda. Il provvedimento riguarda tutte le otto persone arrestate lo scorso 20 marzo per associazione a delinquere, turbativa d'asta, truffa aggravata e falso. Per tutti, il processo prenderà il via il 18 settembre a Milano davanti ai giudici della decima sezione penale.

no quale copertura di proprie ingenti appropriazioni». Nega, Galan, di avere un conto corrente a San Marino e sostiene che la firma messa per prelevare 50mila euro dal conto «è falsa».

Intanto i pm nella richiesta di arresto dell'ex governatore del Veneto, datata 4 giugno, affermano che nelle carte dell'inchiesta Mose si parla di «cospicue operazioni commerciali nel Sud Est asiatico» nell'ordine appunto di 50 milioni di dollari, trovate in documenti in possesso del «prestanome» Paolo Venuti, per le quali emergerebbe «la riconducibilità alla famiglia Galan».

I magistrati annotano che queste operazioni sarebbero ricondotte «alla famiglia Galan» proprio in base a una serie di conversazioni intercettate tra lo stesso Venuti e la moglie di questi, nel periodo in cui si diffuse la notizia del decesso della suocera di Galan. I coniugi Venuti, amici dei Galan, si sentono in obbligo di partecipare al funerale. In un intercettazione ambientale Venuti parla con la moglie sull'opportunità di rinviare la partenza e andare al funerale. «Senti Paolo - risponde la moglie - c'è un po' l'idea che tu sei lì per lavoro per la storia del gas che Giancarlo è cosa a cui lui è molto sensibile... se stessi andando a Rovigno ancora ancora... ma tu sei lì per lavoro! ... chiama Giancarlo... digli che è la storia dell'Indonesia del gas, spiegagli che è il gas... che è la conclusione della vicenda del gas». Al che Venuti conferma, «sì sì, lo so».

«Tutto ciò è stato puntualmente smentito, documentalmente e testimonialmente, sia dall'imprenditore Roberto Bonetto che dal suo legale», contestano subito alle agenzie di stampa gli avvocati di Galan, Antonio Franchini e Nicolò Ghedini. E lo stesso ex governatore incalza ancora: «Io sento che la Guardia di Finanza ha fatto un lavoro modesto e scadente tale da indurre in errore i magistrati».

Carne e scommesse, colpo alla nuova cupola

● A Palermo 95 arresti tra vecchia e nuova guardia
● Al vertice Girolamo Biondino, 65 anni, un boss che non aveva cellulare e girava in autobus ● Dopo 100 anni fatta luce sull'omicidio di Petrosino

#iostococonlunita

Come l'araba fenice anche la mafia, come sostiene il procuratore Francesco Messineo, rinasce dalle proprie ceneri. E a Palermo è più viva che mai come si evince dalla maxi operazione, chiamata «Apocalisse». Ieri in carcere sono finiti 95 persone, «la nuova cupola di Cosa nostra». E c'è un po' di tutto. C'è il politico che scrive a Napolitano per chiedere la revoca dei vitalizi d'oro agli ex deputati condannati per mafia e che poi, secondo gli inquirenti, alle ultime amministrative di Palermo, consegna oltre 13mila euro ai boss mafiosi dell'Arenella di Palermo in cambio di un consistente «pacchetto» di voti, ma anche il boss che, ignaro di essere ascoltato dalle cimici piazzate dalla Dda di Palermo, rivela il nome del killer del poliziotto italo americano Joe Petrosino, ucciso in piazza Marina nel lontano 1909. E, ancora, i boss mafiosi che imponevano persino le forniture di carne alle macellerie più importanti del centro e che riciclavano i soldi sporchi nel giro delle scommesse di calcio. Per non parlare del presunto boss che su Facebook mette una foto di manette e scrive: «Non fanno paura le manette, ma chi per aprirle si mette a cantare», attaccando i collaboratori di giustizia. Di tutto un po'.

C'è anche la paura delle vittime del pizzo mafioso nel denunciare i propri aguzzini. Su 34 estorsioni scoperte nel corso dell'inchiesta, soltanto un imprenditore ha avuto il coraggio di denunciare

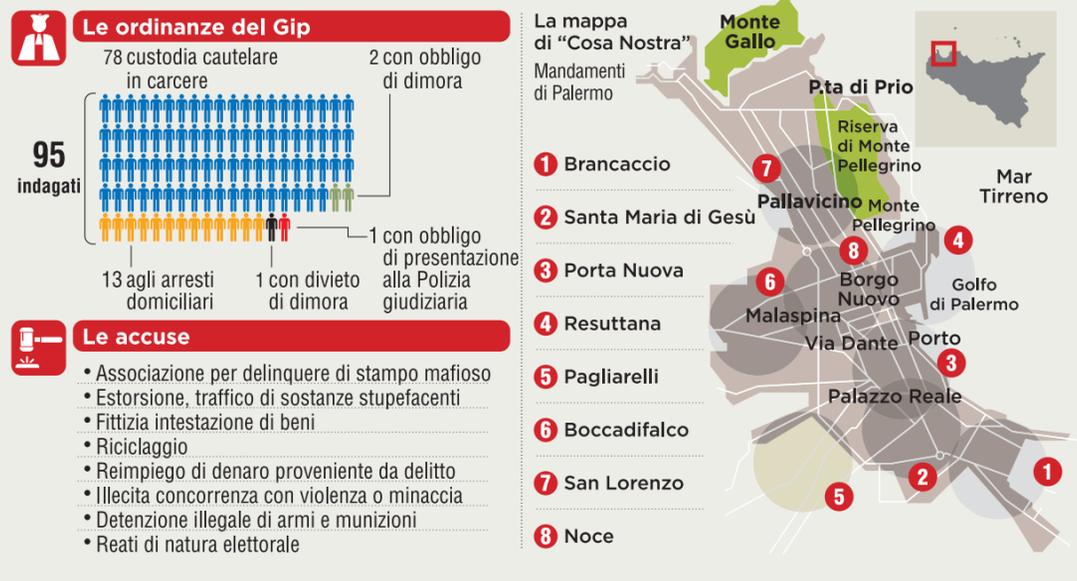
i suoi estorsori, il titolare di una società che sta realizzando la più grande multisala cinematografica della Sicilia, nell'ex fabbrica della Coca Cola di Palermo. Gli altri non si sono mai rivolti alle forze dell'ordine.

L'inchiesta durava da mesi. Intercettazioni ambientali, telefoniche e pedinamenti per un'indagine «tradizionale». In carcere boss, affiliati e fiancheggiatori delle cosche di San Lorenzo, Tommaso Natale e Resuttana, antico feudo dei Lo Piccolo e dei Madonia. In manette sono finiti vecchi boss e giovani leve, organizzati in labili gerarchie, che si adattavano ai duri colpi inferti dalle forze dell'ordine e alle accuse dei pentiti. Le intercettazioni rivelano le piccole e grandi spaccature all'interno dei clan, che fanno i conti con la crisi delle estorsioni («Non sono più i tempi di una volta - si lamenta la moglie di uno degli arrestati - Prima a Natale e a Pasqua raccoglievamo con i secchi!») e con gli scarsi proventi del traffico di stupefacenti («Minchia neanche con la droga si lavora più», dice uno dei capifamiglia), mentre cercano di arrabattarsi con il business delle pompe funebri e con la nuova frontiera delle scommesse. Tra i metodi adottati da Vito Galatolo, uno degli arrestati, per riciclare il denaro della «cassa» della famiglia mafiosa dell'Acquasanta, ci sarebbe stato anche quello di impiegare oltre 660mila euro di proventi illeciti in scommesse calcistiche, «ripulendo», con le relative vincite, oltre 590mila euro.

In un clima instabile, fatto di repentini cambi al vertice delle famiglie, fre-

OPERAZIONE APOCALISSE

L'indagine che ha smantellato i mandamenti di Resuttana e San Lorenzo



...
Su 34 estorsioni scoperte solo un imprenditore aveva deciso di denunciare i suoi aguzzini

...
L'agente italo-americano fu «ammazzato da Paolo Palazzotto per conto di Cascio Ferro»

quenti liti a colpi di cazzotti e spedizioni punitive con tanto di sparatoria, a decidere è sempre la vecchia guardia: Girolamo Biondino, 65 anni, fratello di Salvatore, l'autista di Totò Riina, veniva ritenuto uno dei capimafia più autorevoli di Palermo. Ma lui, mafioso vecchio stile che non tollerava infrazioni al codice d'onore (come le amanti, che alcuni affiliati però continuavano ad avere), faceva di tutto per non apparire: andava in giro con l'autobus, non partecipava a pranzi con altri mafiosi, non usava il cellulare.

Ma i boss, durante le loro conversazioni, non parlavano solo di estorsioni. A

distanza di oltre un secolo è stato svelato chi ha ucciso il 12 marzo 1909 Joe Petrosino, il poliziotto italo americano venuto a Palermo per sgominare una banda di mafiosi.

A rivelarlo Domenico Palazzotto, 29 anni, uno dei discendenti del killer. Al telefono si è vantato che il killer di Petrosino era stato uno zio del padre: «Si chiamava Paolo Palazzotto, ha fatto l'omicidio del primo poliziotto ucciso a Palermo. Lo ha ammazzato lui Joe Petrosino, per conto di Cascio Ferro. Noi è da 100 anni che siamo mafiosi». Petrosino venne ucciso alle 20.45 del 12 marzo 1909.

Joe, il poliziotto che per primo decifrò l'anti Stato

Joe Petrosino va face tremari / e quanti colpi quanti colpi gli dovete sparare / voi picciotti de Brucculino / ma non è ancora natu lu cretinu / che an pietto a mia / mi pote sparari». Così cantava Fred Bongusto in Quattro colpi per Joe Petrosino, sigla di chiusura dello sceneggiato Rai diretto da Daniele D'Anza e trasmesso dall'ottobre al novembre 1972. In apertura c'erano invece i New Trolls, con un pezzo di rock progressivo e jazzato dal titolo Black Hand. L'organizzazione di estorsori siculo-calabro-campani negli Stati Uniti di inizio Novecento e l'ufficiale della polizia di New York che ne fu l'implacabile avversario compongono una mitologia speculare ed inestricabile.

I migranti vedevano nel Nuovo Mondo non solo un'opportunità di lavoro e crescita economica, ma anche l'affrancamento dal tardo feudalesimo padronale di zone dell'Italia dove la contrapposizione di classe era verticale e priva di ogni possibilità dialettica. I popoli che si muovono in esodo portano con loro, oltre alla cultura, alla religione ed al modello di civiltà, i contenziosi. Lo si sarebbe visto con le triadi cinesi, con il gangsterismo irlandese, con quello ebraico, rievocato per immagini dal Sergio Leone di C'era una volta in America, e più di recente con tutte le fasce criminali provenienti dall'Est.

Ma nella New York dei primi decenni di un secolo pieno di promesse, le lettere minatorie che tutti gli one-

IL PERSONAGGIO

#iostococonlunita

Il tenente della polizia di New York fu ucciso il 12 marzo del 1909 a Palermo faceva parte dell'Italian Branch, istituita per lottare contro la mafia



Joe Petrosino

sti commercianti italiani ricevevano con la firma della Mano Nera, la richiesta forzata di una tassa per la «protezione» era un'intollerabile ipoteca sull'economia della libera imprenditoria, del sogno americano e dello sviluppo. Giuseppe Petrosino, da Padula, nato il 30 agosto 1860, incarnava l'indomito carattere di chi sapeva cogliere lo spirito d'iniziativa della nazione ospite e non si rassegnava a subire il sopruso. Doti che non potevano lasciare indifferente l'allora capo della polizia newyorkese, Theodore Roosevelt, destinato a divenire il Presidente dell'orgoglio e del trionfo, che avrebbe trasformato gli Stati Uniti in una potenza mondiale. Sotto la sua direzione, Petrosino compì una carriera esemplare. Da spazzino-informatore delle forze dell'ordine a sergente e quindi tenente dell'Italian Branch, una divisione espressamente istituita per lottare contro la mafia che tartassava gli immigrati.

I molti successi di Petrosino anti-

parono di mezzo secolo quelli di un altro italo-americano, Frank Serpico, anche lui leggendario. Li accomunava la tecnica investigativa molto avanzata che si basava essenzialmente sulla frequentazione mimetica degli ambienti nei quali attecchiva la delinquenza. Come Serpico, Petrosino ottenne il permesso di muoversi senza divisa. I capi della Mano Nera si trovarono perciò a fronteggiare un nemico indistinguibile dal resto della comunità italiana. Petrosino non era il solito agente con l'uniforme, il fischietto ed il manganello. Aiutato da un fisico imponente, come quello di Adolfo Celi che lo interpretò nello sceneggiato di D'Anza, il tenente conosceva le abitudini, l'avidità crudele e soprattutto il linguaggio della mafia. Non si trattava solamente di dialetto, ma anche di codici. Gli stessi che sopravvivono oggi. Inoltre, Petrosino comprese alla perfezione che le attività delle cosche non si esaurivano nelle estorsioni e negli omicidi connessi. Cominciava a sorgere quello che oggi si definisce

anti-stato. E Petrosino l'aveva decifrato. Tanto più che le cospirazioni non erano limitate ai quartieri italiani di New York. Il radicamento con la Sicilia creava una pericolosa congrega intercontinentale, capace di creare una rete che si estendeva già fra le due rive dell'Atlantico. Non fermandosi neppure dinanzi al carisma di Enrico Caruso, ricattato durante la tournée newyorkese e salvato da Petrosino che catturò i colpevoli.

L'ufficiale di polizia avvertì anche i servizi segreti federali di una congiura per assassinare il Presidente William McKinley, che non gli credette e fu eliminato dall'anarchico Leon Czolgosz il 6 settembre 1901.

Fu proprio la necessità di risalire ai grandi manovratori della mafia che culminò nell'omicidio di Petrosino. Il tenente, infatti, era a Palermo per ampliare le sue indagini sulla Mano Nera, quando fu ucciso con i quattro colpi (cantati da Fred Bongusto) il 12 marzo 1909. Aveva dimenticato che la Sicilia non era New York, dove nessuno avrebbe osato sparare ad un poliziotto.

Pochi giorni dopo la sua morte uscirono serie a fumetti su Petrosino. Seguirono romanzi, tra cui uno del ciclo di Nick Carter. E poi, naturalmente il cinema, con il film sui suoi funerali, e la televisione, con lo sceneggiato di D'Anza e quello del 2006 di Alfredo Peyretti, con Beppe Fiorello.

Peccato che occorrono la violenza, il sangue ed il piombo dei proiettili a stampare un eroe nell'immaginario collettivo.

...
Era nato a Padula in provincia di Salerno il 30 agosto 1860. Scalò i vertici della polizia

IL CASO DELL'IMPRENDITORE ANTIMAFIA

Scrisse a Napolitano, ma poi chiese i voti mafiosi

Nella rete dell'inchiesta, che ieri a Palermo ha portato in carcere 91 boss, particolare scalpore ha suscitato la storia di Pietro Franzetti, imprenditore antimafia di 37 anni. Appena poco meno di un mese fa aveva scritto una lettera al Capo dello Stato Giorgio Napolitano e aveva partecipato al flashmob davanti a Montecitorio per chiedere la revoca dei vitalizi d'oro agli ex deputati condannati per mafia. E adesso si ritrova coinvolto, con l'accusa di corruzione elettorale, nell'indagine

«Apocalisse». I magistrati avevano chiesto il suo arresto ma il gip Luigi Petrucci ha optato per il divieto di dimora. Alle elezioni comunali del 2012 a Palermo si era candidato con l'Udc. Ma in una nota il partito ha chiarito che Franzetti «non risulta iscritto». Secondo gli inquirenti avrebbe pagato ai boss 13.200 euro per un pacchetto di voti, almeno 1.500. Ma alla fine ne ottenne appena poco più di 300, che non gli bastarono per essere eletto a Palazzo delle Aquile.

...
La sua fine ispirò film, romanzi e sceneggiati Fred Bongusto gli dedicò anche una canzone

ECONOMIA

Camusso: il Paese riparte con la politica industriale

● La leader Cgil apprezza la disponibilità di Renzi ● Ma il decreto sulla Pa resta «un oggetto fantasma» ● La nuova segreteria per fronteggiare le sfide

#iostoconlunita

Con il via libera del Direttivo - 94 voti a favore, 39 contrari e 5 astenuti - la Cgil ha una nuova segreteria. Come proposto da Susanna Camusso il 10 giugno, entrano Franco Martini, Gianna Fracassi e Nino Baseotto; ed escono Nicola Nicolosi, Elena Lattuada e Vincenzo Scudiere.

Con una maggioranza praticamente uguale rispetto a quella uscita dal congresso di Rimini, il parlamentino della Cgil ha approvato le indicazioni del segretario generale. Dopo la prassi della consultazione e del parere dei «saggi», la nuova segreteria dunque rimane inalterata nei numeri e nella composizione di genere con una assoluta parità: quattro donne e quattro uomini. Come sottolinea Susanna Camusso, «entrano il segretario della federazione con più iscritti - Franco Martini della Filcams, terziario, commercio, servizi e turismo, il segretario della regione con più iscritti - Nino Baseotto della Lombardia e Gianna Fracassi, segretario nazionale della Flic - conoscenza ed ex insegnante».

La presentazione della segreteria è stata anche l'occasione per Camusso per attaccare il governo sulla riforma della Pubblica amministrazione: «È un oggetto fantasma, siamo ancora in attesa dei testi, mentre parlare di confron-

to coi sindacati è esagerato perché non c'è stato mentre noi siamo sempre pronti perché pensiamo di avere proposte più innovative di quelle presentate dal governo». Il segretario della Cgil ha poi giudicato positivamente l'impegno di Renzi sulla politica industriale: «Ben venga l'impegno e il titolo, ma ora bisogna trasformarlo in svolgimento, in atti e decisioni per far ripartire il Paese». A proposito della richiesta del presidente di Confindustria di rinnovare la contrattazione, Camusso ha risposto: «Le riforme non si fanno da soli, se si parla di relazioni industriali e di contrattazione».

«PIÙ COLLEGIALITÀ»

Tornando alla nuova segreteria, Camusso ha spiegato di aver «voluto confermare la segreteria nel numero di otto confermando la riduzione e lo snellimento del centro confederale per avere più risorse sul territorio». Una segreteria che dovrà affrontare «compiti complicati in una stagione assolutamente impegnativa».

La nomina della nuova segreteria è

...

«Inizia il rinnovamento che si completerà con la conferenza d'organizzazione del 2015»

«il primo passo del rinnovamento» che avrà la sua tappa decisiva «nella Conferenza d'organizzazione dell'anno prossimo». A questo proposito Camusso tiene a precisare che «la nomina di un vicesegretario generale o di un segretario generale aggiunto non sono all'ordine del giorno» e che proprio nella Conferenza di organizzazione si deciderà come perseguire l'obiettivo annunciato nella sua replica congressuale «di riduzione della personalizzazione dei segretari confederali».

Giovedì nella prima segreteria, Susanna Camusso affiderà le deleghe. Ma già ieri il segretario generale ha anticipato «una riorganizzazione e una riduzione delle aree, che diventano quattro: politiche economiche e territoriali, politiche della contrattazione pubblica e privata, politiche del welfare e politiche dell'organizzazione». Nell'idea di Camusso i nuovi segretari confederali «non avranno specializzazioni ferree, ma lavoreranno in collaborazione perché i temi oramai si intrecciano moltissimo».

Della attuale segreteria rimangono Danilo Barbi (politiche economiche), Fabrizio Solari (reti e infrastrutture), Vera Lamonica (Welfare) e Serena Sorrentino (mercato del lavoro). Per Baseotto si prospetta l'organizzazione. Probabile poi che Martini prenda la contrattazione e Fracassi il settore pubblico.



Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi FOTO DI FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

Fisco semplice contro il falso in bilancio

#iostoconlunita

Tra una settimana la riforma della giustizia arriverà sul tavolo del Consiglio dei ministri, e gli industriali non rinunciano a lanciare un messaggio al governo guidato da Matteo Renzi: il falso in bilancio va combattuto, prima ancora che punendo, semplificando le normative fiscali.

A sostenerlo è il presidente di Confindustria che, durante l'assemblea di Federchimica a Milano, inizia usando parole dure contro i reati finanziari, ricordando che «noi lavoriamo nelle regole e le rispettiamo. E chi non lo fa deve stare fuori dalla nostra casa: su questo sarò inflessibile».

Poi, però, Squinzi prosegue il ragionamento e si concentra sul falso in bilancio (norma che è stata sostanzialmente depenalizzata dal governo Berlusconi) auspicando che il tema venga «affrontato e risolto, o quantomeno inquadrato in modo più corretto, con la riforma della legge delega fiscale». Anche perché, rincarare la dose il leader degli industriali, «l'abuso di diritto fiscale è una costante in questo Paese».

E dunque, se è vero che «i falsi in bilancio non devono esistere e io sono contro tutti i tipi di reato finanziario nel modo più assoluto - precisa -, se ci fosse una normativa fiscale più semplice e che non si prestasse a interpretazioni, in un modo o nell'altro, sarebbe anche meglio. Qui abbiamo complicato un po' troppo le cose...». Insomma, un colpo al cerchio e uno alla botte.

Dopo il Fisco oppressivo, il mirino di Squinzi si sposta sulla burocrazia che non solo «fa prosperare corruzione e malaffare», ma finisce per «sabotare sistematicamente la crescita, rallentando gli investimenti e distruggendo i posti di lavoro. Bisogna porvi rimedio, se vogliamo ricominciare a espanderci».

LA BUROCRAZIA FRENA LA CRESCITA
Gli esempi del freno alla crescita costituito dalla burocrazia sono presto serviti, e indubbiamente fanno riflettere: lo Stato chiede «7 anni per autorizzare l'apertura di un nuovo negozio, 15 anni per un supermercato, 11 per decidere di non autorizzare un rigassificatore e 170 giorni in media per incassare una fattura dalla Pubblica amministrazione».

Il numero uno di viale dell'Astronomia ne ha per tutti, scagliandosi contro le «iper-tutele ambientali assurde» e le «rigidità sindacali fuori dal tempo». Sulla contrattazione (il prossimo anno c'è il rinnovo del settore chimico, e Squinzi, patron della Mapei, siglò in passato un accordo innovativo, a detta di molti osservatori), l'obiettivo di Confindustria è chiaro: le relazioni industriali «devono essere un fattore di competitività per tutto il nostro sistema. Siamo impegnati a rivedere in questa logica le regole».

In particolare, legando la parte variabile del salario al contesto congiunturale e ai risultati, indissolubilmente: «Il contratto collettivo - spiega - dovrà governare questa riforma con scelte funzionali a realizzare una contrattazione aziendale realmente e totalmente correlata all'andamento economico e alla produttività dell'impresa».



Franco Martini



Gianna Fracassi



Nino Baseotto

MERCATO IMMOBILIARE

Rallenta anche nel 2013, ma un po' meno

Rallenta il calo delle compravendite immobiliari nel 2013. A segnalarlo è l'Istat secondo cui «rispetto al 2012, le variazioni tendenziali negative si sono contratte in tutte le ripartizioni e per tutte le tipologie d'uso». Resta amplissimo il divario con i livelli pre-crisi. Nel complesso, le convenzioni per trasferimenti di proprietà immobiliare l'anno scorso sono state 584.868, in diminuzione del 7,5% rispetto al 2012 e del 47,4% se confrontate con il 2006. In particolare, le convenzioni di compravendita di unità immobiliari ad uso abitazione ed accessori (544.392) diminuiscono nel 2013 del 7,3% sull'anno precedente, quelle delle unità immobiliari ad uso economico (36.201) dell'8,7%. Nel solo quarto trimestre 2013, le convenzioni notarili per trasferimenti

di proprietà di unità immobiliari sono state 160.525. Sempre in diminuzione se confrontate allo stesso trimestre del 2012 (-8,1%), ma in recupero rispetto alla variazione osservata fra il quarto trimestre 2012 e il corrispondente del 2011 (-25,7%). Variazioni tendenziali negative si registrano sia per le convenzioni notarili relative ai passaggi di proprietà di immobili ad uso abitazione ed accessori (-7,6%) sia per quelle che riguardano le unità immobiliari ad uso economico (-13,5%). Il 92,7% dei trasferimenti di proprietà ha riguardato immobili ad uso abitazione ed accessori (148.835), il 6,5% unità immobiliari ad uso economico (10.449) e lo 0,8% (1.241) unità immobiliari ad uso speciale e multiproprietà.

L'illegalità non aumenta il Pil

● Bankitalia spiega che la contabilizzazione di prostituzione e contrabbando non avranno effetti

#iostoconlunita

L'economia illegale non potrà avere un grande effetto sulla crescita del Pil, quando verrà ufficialmente registrata dalle statistiche nazionali. Avrà unicamente un impatto «relativamente contenuto» l'inclusione di alcune attività illegali - tra cui il traffico di droga, la prostituzione e il contrabbando di sigarette - nella contabilizzazione del Pil italiano, sulla base del nuovo sistema europeo dei conti nazionali e regionali deciso per allinearsi a nuovi standard globali. Lo hanno spiegato ieri i tecnici del-

la Banca d'Italia, dove si è svolto un seminario per illustrare i diversi aspetti dei cambiamenti metodologici con l'entrata in vigore di questi standard, da ottobre. Cambiamenti che avranno effetti tutto sommato poco visibili sulle diverse voci coinvolte, oltre al Pil che misura la mole di una economia anche la bilancia dei pagamenti.

Queste modifiche ai criteri di contabilizzazione «avvengono a livello globale», ha spiegato Luigi Cannari, capo del servizio statistiche della Banca d'Italia.

Quanto all'impatto effettivo dell'inserimento di queste tre nuove voci,

frutto di attività illegali nel Pil, «non ci sono ancora stime precise, ci si sta lavorando - ha detto Cannari - ma aggiungere droga, prostituzione e contrabbando di sigarette dovrebbe avere un impatto relativamente contenuto».

STIME DA RIDIMENSIONARE

Una valutazione che sembra ridimensionare precedenti ricostruzioni e stime secondo cui ci sarebbe stato un impatto consistente sulla mole della ricchezza nazionale prodotta ogni anno. In generale invece il «sommerso», ossia il frutto di attività economiche lecite ma condotte in maniera irregolare, ha un peso rilevante nell'economia italiana, superiore al 15 per cento e già da molti anni viene contabilizzato a livello statistico nel Pil.

Domani il primo sciopero in Italia contro Groupon

#iostocnlunita

Primo sciopero in Italia contro Groupon. I lavoratori del leader mondiale nel settore dei gruppi d'acquisto mercoledì sciopereranno per otto ore, con presidio dalle 10 alle 15, in corso Buenos Aires 24 a Milano.

Al centro della protesta ci sono i rapporti tra il colosso americano ed i lavoratori, con problemi che vanno dall'inquadramento contrattuale alla formazione ed arrivano alle minacce di licenziamento a causa dei risultati scadenti ottenuti nell'ultimo biennio da Groupon. A tal riguardo Filcams Cgil e Fisascat Cisl, che hanno indetto la giornata di sciopero ed il presidio, in una nota hanno accusato l'azienda di «definire

le lavoratrici e i lavoratori non in linea con la filosofia aziendale dei "corpi infetti da eliminare" e minaccia di licenziare coloro che non sono performanti, cerca di individuare candidature spontanee per risoluzioni consensuali e addirittura afferma che se non ci si rimette in linea, si può anche chiudere in Italia e portare tutto all'estero dove il costo del lavoro è inferiore».

RAPPORTI

Il colosso web americano, con un portale online nel quale gli utenti registrati possono trovare ogni giorno offerte di prodotti scontati e organizzate per genere e città, è arrivato nel nostro Paese il 12 marzo 2010 con proposte sulle principali città italiane. Groupon da noi conta circa 450 dipendenti e ha la

sua sede operativa e strategica a Milano. Secondo i sindacati ormai da più di due anni i rapporti si sono deteriorati: «Falliti tutti i tentativi di instaurare un confronto sereno e propositivo con Groupon, dopo tre responsabili delle risorse umane cambiati e un'elezione dei rappresentanti sindacali, invece di fare passi avanti l'azienda riprende un approccio di contrasto verso le rappresentanze e di intimidazione verso i lavoratori, colpevolizzandoli del trend ne-

gativo dei risultati. E questo avviene nonostante le responsabilità non sono attribuibili a loro ma a scelte strategiche aziendali. I lavoratori rigettano le continue provocazioni aziendali, tese a sminuire la loro professionalità e chiedono di poter iniziare un confronto serio con le rappresentanze sindacali, per poter migliorare il clima aziendale e di conseguenza le prestazioni lavorative».

I sindacati in modo particolare chiedono miglioramenti dei contratti e di «evitare la riduzione di attività con il rischio di accentramento di funzioni come quelle del marketing in Irlanda. Le centralizzazioni di attività che l'azienda sta avviando unilateralmente, la mancata valorizzazione e incentivazione dei lavoratori, non consentono cer-

to di essere più competitivi e di aggredire maggiormente il mercato italiano, come da Groupon auspicano di poter fare. Tutto ciò non può creare le condizioni per invertire il trend negativo attuale e che si trascina da qualche tempo. Per questo si è deciso di dare un segnale forte a Groupon, perché la crescita passa attraverso la valorizzazione delle risorse umane, non con le minacce di vario tipo e la totale chiusura all'ascolto dei problemi sollevati dai lavoratori. Per questo è stato dichiarato lo sciopero, affinché l'azienda si sieda al tavolo e si confronti seriamente per tutelare la presenza in Italia e cessi di utilizzare modalità ricattatorie e minacciose utilizzate fino ad oggi nei confronti della rappresentanza sindacale e dei lavoratori».

...
Minacce e ricatti nella sede milanese del colosso americano dei gruppi d'acquisto sul web

#iostocnlunita

Sarebbe bastata una nota aziendale, con la comunicazione del cambio di rotta. Ma Sergio Marchionne è fatto così, al basso profilo il manager italo-canadese preferisce le azioni ad effetto, e pazienza se quella in questione è una sostanziale retromarcia. Infatti, la Fiat ha deciso di trasferire dal primo settembre, come inizialmente previsto, 500 dipendenti da Mirafiori allo stabilimento Maserati di Grugliasco. Un ricollocamento sospeso pochi giorni fa, insieme all'applicazione del nuovo orario a 12 turni con l'introduzione di due nuovi turni al sabato, come ritorsione in seguito allo sciopero di un'ora indetto dalla Fiom nello stesso impianto di Grugliasco. E se allora Marchionne aveva comunicato il provvedimento con tanto di lettera polemica anticipata su *La Stampa*, adesso è tornato sui suoi passi recandosi direttamente a Grugliasco.

L'amministratore delegato di Fca ha dunque optato per una visita a sorpresa allo stabilimento della Maserati dopo essere ritornato dagli Stati Uniti. A Grugliasco Marchionne è stato protagonista di una riunione con i team leader, il direttore dell'impianto e, soprattutto, i rappresentanti dei sindacati firmatari del contratto aziendale, esclusa quindi la Fiom. Poi la decisione di dar corso all'accordo, come detto sospeso dopo lo sciopero della scorsa settimana, e di integrare a Grugliasco i 500 lavoratori di Mirafiori oltre ad introdurre la nuova turnazione. «L'incontro inaspettato di oggi tra l'amministratore delegato e i sindacati di categoria - ha commentato il segretario della Fim-Cisl Torino e Canavese, Claudio Chiarle -, non stupisce conoscendo il suo eclettismo imprenditoriale. Per noi è importante si sia capito che bloccare i trasferimenti dallo stabilimento di Mirafiori e la turnistica a dodici turni era una scelta che non rispecchiava il "vero" Marchionne, stratega finanziario e industriale ma forse troppo "latino" nelle relazioni sindacali».

LE CRITICHE DELLA FIOM

Ben più critico il commento della Fiom. «Se, come pare, Marchionne è stato a Grugliasco anche per rendersi conto di persona della situazione - ha affermato il segretario provinciale torinese, Federico Bellono -, bene avrebbe fatto a incontrare anche i delegati della Fiom-Cgil, tanto più se lo sciopero di un'ora da loro indetto una settimana fa è stato una delle pietre dello scandalo». Per il dirigente sindacale «il fatto che l'amministratore delegato della Fiat smentisca se stesso a distanza di pochi giorni non ci stupisce dato che avevamo ritenuto fin dall'inizio poco credibile la ritorsione annunciata da Fiat di sospendere il trasferimento dei 500 lavoratori in cassa integrazione da Mirafiori a Grugliasco». Bellono ha infatti sottolineato che «in questo caso non era in ballo l'eventualità di fare o non fare un investimento ma la ne-



La fabbrica Maserati di Grugliasco

Marchionne ci ripensa 500 operai a Grugliasco

● Il manager visita a sorpresa lo stabilimento della Maserati e decide di annullare la misura punitiva dopo lo sciopero di un'ora indetto dalla Fiom

cessità di rispondere alle richieste del mercato, a cui l'azienda avrebbe dovuto comunque fare fronte, e non era pensabile che questo non avvenisse solo per polemica nei confronti di un'iniziativa sindacale». Molto critico anche l'ex sindacalista Giorgio Airaud, oggi responsabile lavoro di Sinistra Ecologia Libertà: «L'amministratore della Fiat si reca allo stabilimento Maserati di Grugliasco incontra parte dei lavoratori, ma non quelli che hanno scioperato la settimana scorsa. E non incontra i delegati

Fiom. Un caso di apartheid sindacale».

Per Roberto Di Maulo, leader della Fismic, «la riconferma da parte di Marchionne del passaggio a 12 turni, e dell'avvio immediato di 500 lavoratori da Mirafiori a Grugliasco, rappresenta una prima vittoria del buon senso come noi auspichiamo da una settimana». Il leader della federazione italiana sindacati metalmeccanici e industrie collegate ha poi aggiunto che «bisogna abbattere i comportamenti estremi e ritornare a quello spi-

rito partecipativo che contraddistingue le relazioni tra Fiat ed organizzazioni sindacali ormai da 4 anni. Per tanto ora ci attendiamo il secondo passaggio: la conclusione del contratto». Al riguardo, Di Maulo ha ricordato che «abbiamo richiesto all'azienda di concludere in tempi brevi il negoziato, ed auspichiamo che questo avvenga entro pochi giorni, per dare serenità ai lavoratori italiani della Fiat, che hanno finalmente l'occasione di uscire dal tunnel della cassa integrazione».

VERTENZA ALITALIA

Ultimatum di Lupi: «L'accordo oppure il baratro»

«O Etihad o il baratro». È un aut aut in piena regola quello lanciato ieri dal ministro dei Trasporti e delle infrastrutture, Maurizio Lupi, ai sindacati. L'ingresso della compagnia emiratina in Alitalia è una questione caldissima: il piano di Etihad prevede ben 2.250 esuberanti tra i dipendenti dell'ex compagnia di bandiera italiana e i rappresentanti dei lavoratori hanno fatto capire che non potranno accettare passivamente un taglio di

queste proporzioni, nonostante sia accompagnato da quasi 600 milioni di investimenti nella nuova società. Ma Lupi, interpellato sulla vertenza a margine dell'assemblea di Federchimica, a Milano, è convinto che non si possa andare troppo per il sottile: «I sindacati hanno dimostrato fino ad oggi grande responsabilità, e sanno molto bene che abbiamo due opzioni davanti: un grande piano industriale di rilancio che porterà Alitalia a essere tra

le prime compagnie del mondo e ad avere un sistema aeroportuale italiano più forte, o il baratro». Detto ciò, «all'interno di queste due alternative stiamo lavorando e continueremo a lavorare, azienda e sindacati, e il governo a supporto, affinché si trovi la soluzione anche per quanto riguarda gli esuberanti». In settimana è attesa la ripresa della trattativa, anche se, a ieri sera, ancora non c'era una convocazione ufficiale del tavolo.

Prezzofelice.it in liquidazione Dipendenti dimenticati

#iostocnlunita

Da una parte i fornitori non pagati, dall'altra i clienti imbufaliti. In mezzo loro, i dipendenti di *Prezzofelice.it*, la risposta italiana a Groupon - «ma fatto meglio», diceva nel 2010 il fondatore Raffaele Giovine - messa in liquidazione l'11 giugno.

Una notizia che ha fatto il giro della Rete non tanto per il tam tam dei clienti abbandonati, quanto perché tra i soci del sito di acquisti di gruppo figuravano Barbara, Eleonora e Luigi Berlusconi, con una quota arrivata fino al 40 per cento. A quasi due settimane dalla decisione di sospendere l'attività del sito, oltre ai clienti che discutono sui *social network* l'opportunità di azioni collettive, parlano i dipendenti. Ma non vogliono comparire, adesso dovranno cercare un altro lavoro. Dopo il benservito ai nove collaboratori sul territorio - tra Milano e Napoli - sono rimasti in 15. «Nessuno ci ha comunicato quello che stava succedendo», raccontano. «L'ultima mail che abbiamo ricevuto, il 9 giugno, diceva: "Domani nessuno lavori in ufficio, solo da casa". Poi più nulla, abbiamo letto tutto sui giornali. Il lunedì successivo ci è stato detto di portare computer e cellulari in ufficio. Da allora nessuna comunicazione, se non quella di non rispondere ai fornitori». Ecco, appunto, i fornitori. I tanti che fino all'ultimo hanno tentato di recuperare i soldi che *Prezzofelice.it* doveva loro. In alcuni casi fino a minacciare azioni legali nei confronti degli stessi dipendenti. Come si legge in una delle mail riportate: «Buongiorno, cortesemente fateci sapere entro martedì della prossima settimana una data certa di pagamento, altrimenti prossima settimana sono costretto a denunciare la Happy price srl (segue il nome del dipendente, ndr) per truffa».

«Per questo chiediamo che si parli di noi - dicono i lavoratori - perché si sappia che siamo vittime di questa storia, non siamo truffatori, e attendiamo ancora le spettanze di aprile e di maggio». Adesso toccherà al liquidatore, lo stesso fondatore di *Prezzofelice*, Raffaele Giovine, gestire quel che resta della società. Nel mirino, come si legge nelle cronache finanziarie, è finita la gestione dell'ad Pietro Dore. «Quando gli dicevamo che i fornitori aspettavano i pagamenti si inalberava», ricordano i dipendenti.

Da tempo sembra che il meccanismo del sito si fosse inceppato: i fornitori non venivano pagati, e i clienti non ricevevano i prodotti o i servizi acquistati. In alcuni casi, raccontano, c'era chi acquistava una notte in albergo e una volta arrivato in hotel veniva lasciato fuori.

MONDO



Il Corano distribuito dai combattenti dell'Isil a Mosul FOTO AP

Kerry in Iraq, l'Isil avanza «Decapitati a centinaia»

- I jihadisti controllano il confine a Ovest, allarme in Giordania: chiusa la frontiera
- La sharia nelle zone conquistate, caccia alle giovani nubili
- Gli Usa invitano a un governo di unità nazionale

#iostocnunita

L'avanzata continua. Inarrestabile, violenta. Targata Isil. «Centinaia di soldati sono stati decapitati e impiccati a Salahaddin, Ninive, Dilaya, Kirkuk e nelle zone dove si trovano i jihadisti dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante», riferisce Qassem Atta, portavoce per gli affari di sicurezza del premier iracheno Nuri Al Maliki. Nell'ovest dell'Iraq le milizie tribali sunnite hanno occupato un valico di frontiera con la Giordania, dopo che le truppe irachene si sono completamente ritirate. Lo hanno riferito fonti dell'intelligence irachena e giordana. La notizia è arrivata poche ore dopo l'annuncio che la Giordania ha chiuso la frontiera con l'Iraq. Gli ultimi sono stati tre giorni di fuoco per l'esercito iracheno, che ha perso il controllo di numerose città (Rutba, Rawah e Ana le ultime), di due valichi con la Siria e di uno con la Giordania, garantendo di fatto ai ribelli riformamenti oltre il confine, nelle zone della Siria con-

trollate da altri gruppi jihadisti, tra cui proprio lo Stato islamico dell'Iraq e della Siria (Isis). I miliziani qaedisti hanno anche rafforzato il loro controllo della cittadina strategica di Tel Afar, tra Mosul e il confine siriano, nella parte nord-occidentale dell'Iraq. Alla luce dell'offensiva jihadista nel nord del Paese, il Kuwait ha richiamato l'ambasciatore per motivi di sicurezza.

FRONTE ALLARGATO

Ormai il fronte estremista sunnita controlla gran parte della frontiera occidentale con la Siria e la Giordania e ora minaccia di lasciare al buio ampie zone del Paese. I guerriglieri stanno infatti tentando di prendere il controllo della diga di Haditha, sul fiume Eufrate, che alimenta la seconda centrale idroelettrica del Paese. Cinque mesi fa i servizi segreti di Stati Uniti e Gran Bretagna erano stati avvertiti dall'intelligence curda del pericolo rappresentato dai ribelli dell'Isil, che si preparavano a lanciare una vasta offensiva nell'Iraq occidentale. È quanto rivela il *Daily Tele-*

LA CARTA

I comandamenti dell'armata nera: niqqab e punizioni

Due giorni dopo aver conquistato Mosul, l'Isil distribuiva una «carta» con i 16 comandamenti, ai quali il milione e mezzo di abitanti della seconda città irachena doveva attenersi. Nell'articolo 5 si promette che «coloro che si oppongono alla volontà di Dio», saranno puniti «con l'esecuzione, la crocifissione, l'amputazione delle braccia o delle gambe, o l'esilio». All'articolo 6 si ricorda agli iracheni che «le moschee sono le case di Allah» e si «sollecitano tutti i fedeli a compiere sempre nelle case di Dio le preghiere nelle ore stabilite». Nell'articolo 8 si vieta l'uso di alcol, tabacco e droghe. Le donne devono uscire per strada con il volto e il corpo completamente coperti da un niqqab, a condizione che «lo spostamento sia necessario» e comunque autorizzate dal padre, dal fratello o dal marito e accompagnate da uno di loro. L'articolo 10 vieta qualsiasi manifestazione perché contraria all'Islam.

graph, secondo il quale i governi di Washington e Londra avrebbero di fatto ignorato le informazioni.

Avanzano e dettano legge nel territorio conquistato. Vanno casa per casa chiedendo di vedere le carte di identità delle ragazze che ci vivono per individuare le nubili. È questa la strategia usata dai miliziani dell'Isil per radicare la loro presenza nelle zone dell'Iraq conquistate. Il quotidiano britannico *Independent* cita il caso della città di Baiji, a nord di Baghdad. Qui i jihadisti stanno «setacciando» le abitazioni in cerca di spose. «Ho detto loro che in casa c'erano solo due donne ed entrambe sposate - racconta il testimone Abu Lahid -». Hanno detto che la maggior parte dei mujahedin non è sposata e vuole una moglie. Hanno insistito per entrare nella mia casa e guardare le carte di identità delle donne», per verificare se erano nubili o sposate.

In molte delle zone conquistate i jihadisti stanno imponendo norme in linea con la sharia. È successo ad esempio a Mosul, la prima delle città conquistate dall'Isil, dove inizialmente la popolazione è stata felice di vedere rimossi i posti di blocco dell'esercito che per anni hanno ridotto la mobilità, ma la tolleranza ha avuto effetti limitati. Proprio a Mosul una donna ha denunciato di essere stata frustata insieme al marito in quanto copriva solamente il capo con un velo invece di indossare il niqqab che cela l'intero corpo. Limitazioni sono anche state imposte circa il fumo delle sigarette o la visione della televisione nei bar.

DIPLOMAZIA IN AZIONE

Nel frattempo, il segretario di Stato Usa John Kerry ha chiesto ai leader sciiti iracheni di dare più potere governativo agli oppositori politici. Kerry ha incontrato a porte chiuse il premier iracheno Nouri al-Maliki per più di 90 minuti, nello stesso complesso a Baghdad dove un giornalista iracheno nel 2008 aveva lanciato una scarpa all'allora presidente degli Stati Uniti George Bush. Kerry, accompagnato dal ministro degli Esteri di Baghdad, Hoshyar Zebari, ha anche incontrato l'influente religioso sciita Ammar al-Hakim, il presidente del Parlamento Osama al-Nujaifi e il vice premier Saleh al-Mutlaq, sunniti. Nel suo incontro con al-Nujaifi Kerry ha detto che «questi sono tempi difficili», e che il presidente degli Stati Uniti Barack Obama e il popolo americano restano impegnati verso l'Iraq, e sono preoccupati per la sua sicurezza e il caos politico. «Tuttavia la preoccupazione principale è per il popolo iracheno, per l'integrità del Paese, dei suoi confini, della sua sovranità», ha rimarcato Kerry. Al-Nujaifi, che è di Mosul, ha descritto i militanti di Isil come «una minaccia per il mondo intero. E dobbiamo affrontarla attraverso operazioni militari dirette e riforme politiche così possiamo iniettare nuova speranza nel nostro popolo, così possono sostenere il processo politico e l'unità in Iraq». Funzionari iracheni hanno riferito che al-Maliki ha chiesto agli Stati Uniti di prendere di mira le posizioni dei militanti in Iraq e in Siria, citando campi di addestramento e convogli con attacchi aerei. Kerry sarebbe stato cauto.

Raid israeliani sulla Siria Dieci vittime Assad protesta

#iostocnunita

Almeno dieci soldati siriani sono stati uccisi nei raid aerei di Israele, lanciati in risposta all'attacco di domenica sulle alture del Golan in cui era rimasto ucciso un quindicenne israeliano. L'attacco di domenica ha segnato il più grave incidente lungo la linea del cessate il fuoco con la Siria dalla guerra del 1973. Israele ha agito con «grande forza» contro obiettivi in Siria e «se necessario» userà una forza aggiuntiva. Questo l'avvertimento del primo ministro Benjamin Netanyahu in un discorso ai membri del suo partito, il Likud, alcune ore dopo i raid aerei lanciati dall'esercito dello Stato ebraico contro strutture militari in Siria. Israele, ha affermato Netanyahu, continuerà a «colpire energeticamente» chiunque cerchi di attaccare il Paese. «L'attacco di ieri (domenica, ndr) è stato un atto ingiustificato di aggressione contro Israele, e una continuazione diretta di recenti attacchi che sono avvenuti nella zona», gli ha fatto eco il portavoce di Tzahal, Peter Lerner. L'esercito, ha aggiunto, «non tollererà alcun tentativo di violare la sovranità di Israele e agirà per proteggere i civili dello Stato di Israele». Non è stato immediatamente chiaro se siano stati i soldati siriani a compiere l'attacco sulle alture del Golan, o uno dei gruppi ribelli che si battono contro il governo di Bashar al-Assad. Israele ha ripetutamente affermato che ritiene il governo siriano responsabile di tutti gli attacchi che provengono dal suo territorio, a prescindere da chi lo abbia effettuato. Per la radio israeliana si è trattato di postazioni e centro di comando della 90ma divisione siriana, responsabile delle operazioni nel settore del Golan da dove domenica è partito il colpo che ha centrato l'auto di un contractor del ministero della Difesa, uccidendo sul colpo il figlio di 15 anni Muhammad Karaka e ferendo altre 5 persone.

Immediata la risposta di Damasco. La Siria ha condannato fermamente «la flagrante violazione» del suo territorio da parte di Israele in due lettere inviate dal ministero degli Esteri all'Onu e al Consiglio di sicurezza. «Le forze di occupazione israeliane hanno compiuto ieri (domenica, ndr) e oggi (ieri, ndr) una nuova aggressione contro delle postazioni all'interno del territorio siriano, cosa che costituisce una nuova flagrante violazione dell'Accordo di separazione delle forze del 1974, della Carta dell'Onu e del diritto internazionale», scrive il ministero di Damasco.

Allarme per il virus Ebola «In Africa già 350 morti»

La Guinea, la Liberia e la Sierra Leone contano «60 focolai attivi» di febbre emorragica in gran parte dovuta al virus dell'Ebola, oggi «fuori controllo» e che minaccia di contagiare altre zone: questo l'allarme lanciato dalla Ong *Médecins sans frontières* (Msf). L'epidemia, che nei tre Paesi ha provocato già più di 350 morti dall'inizio dell'anno, «è di una ampiezza senza precedenti per la ripartizione geografica, per il numero di casi e il numero di vittime», ha affermato Msf.

La veloce diffusione della malattia, mortale nel 90% dei casi, ha travolto le agenzie umanitarie e i funzionari sanitari, terrorizzando le comunità locali. «L'epidemia è fuori controllo», ha sottolineato Bart Janssens, direttore Msf del-

le operazioni, avvertendo che «con l'apparizione di nuovi focolai in Guinea, Sierra Leone e Liberia, c'è il rischio reale della sua trasmissione ad altre aree». Da qui, l'appello dell'organizzazione a «un massiccio dispiegamento» di risorse mediche da parte dei governi della regione, dal momento che Msf ha «raggiunto il limite» e «non è più in grado di inviare team nei nuovi focolai».

L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha organizzato un incontro di alto livello a luglio ad Accra, in Ghana, dei ministri di tutta la regione per discutere sulle iniziative urgenti da prendere per fermare l'epidemia. Un incontro di alto livello con i governi dei tre Paesi colpiti è già avvenuto per rafforzare «coordinamento e informazioni».

Le deputate, i deputati e il personale del Gruppo del Partito Democratico della Camera sono vicini a Marina Sereni per la morte del padre

GIUSEPPE SERENI

Roma, 23 giugno 2014

Barbara Pollastrini è vicina a Marina Sereni per la perdita del suo caro papà

GIUSEPPE

La Camera del Lavoro di Milano partecipa con dolore alla scomparsa di

ELIDE PACINI

In Cgil milanese dal 1949 con incarichi al patronato Inca, all'ufficio legale e nella commissione femminile, particolarmente impegnata sui temi dell'emancipazione femminile e della dignità del lavoro. Fu poi, per molti anni, collaboratrice preziosa e stimata dei Segretari Generali della Camera del Lavoro.

Nel ricordarne la vita tra lavoro, passione e militanza, come il titolo del suo libro di memorie, ci stringiamo al dolore del figlio Mauro e dei familiari.

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Direzione generale
Via C. Pisacane, 1 - 20016 Pero (Mi)
Tel. 02.3022.1/3807
Fax 02.30223214
e-mail: segreteria@direzionedirezionedirezionedirezionedirezione.com

Filiale Nord-Ovest
Corso G. Ferraris, 108 - 10129 Torino
tel. 011 5139811
fax 011 593846
e-mail: filiale.torinonordovest@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì ai venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30
Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

AMEA S.P.A.

gestisce la Farmacia Comunale di Paliano
www.amea.it

AVVISO DI GARA ESPERITA

Si informa che la procedura aperta relativa alla fornitura di prodotti farmaceutici e parafarmaceutici vendibili in farmacia, in data 27/05/2014 è stata così aggiudicata: Lotto 1 pari al 70% - CIG 5634502A22 alla COMIFAR Spa - 20026 Novate Milanese (MI) per il prezzo a base d'asta di € 1.575.000,00 con uno sconto medio ponderato di aggiudicazione pari a 32,48%. Lotto 2 pari al 30% - CIG 5634505C9B alla FARVIMA Spa - 80025 Casandrino (NA) per il prezzo a base d'asta di € 675.000,00 con uno sconto medio ponderato di aggiudicazione pari a 32,47%. Il responsabile del procedimento: Ing. Stefano Pacciani

COMUNE DI APRILIA

Tel. 06/92864277 - Fax 06/92864281
www.comunediaprilia.gov.it

AVVISO DI GARA ESPERITA

Si informa che la gara mediante procedura aperta per esecuzione dei "lavori di sopraelevazione locali III lotto" - [CIG 5356713368] di cui al bando pubblicato su GURI V Serie Speciale n. 121 del 14/10/2013 è stata aggiudicata in data 16/06/2014 alla STRADAIOI COSTRUZIONI GENERALI SRL con sede in Viale dei SS Pietro e Paolo, 21 - 00144 ROMA P. Iva 11632001001 per il prezzo di € 1.200.490,50 oltre IVA 10%.

Il dirigente del settore
arch. Aristodem Pellico

#iostocollunitea

Una sentenza che secondo Amnesty International somiglia piuttosto a una vendetta trasversale, è quella emessa ieri da un tribunale del Cairo contro alcuni giornalisti di Al Jazira, accusati di diffondere notizie false e di complicità con la disciolta organizzazione dei Fratelli Musulmani. Tre di loro sono in carcere già da 177 giorni e dovranno rimanervi per altri 7 anni, mentre undici colleghi sono stati condannati in contumacia a pene che arrivano fino a 10 anni. Del gruppo fanno parte anche due cittadini britannici e un australiano.

«Sono stati puniti solo perché alle autorità egiziane non è piaciuto ciò che hanno detto», è il commento di Philip Luther, direttore del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International. Secondo Luther non è stata portata alcuna prova valida contro gli imputati. Per l'organizzazione, che assiste le vittime di violazioni dei diritti umani, il processo è stata «una farsa vendicativa», «una persecuzione di giornalisti nell'ambito della lite in corso fra l'Egitto e il Qatar», lo Stato ove ha sede Al Jazira.

Alla sbarra sono comparsi gli egiziani Mohamed Fahmy e Baher Mohamed, assieme all'australiano Peter Greste, tutti arrestati il 29 dicembre scorso mentre svolgevano il loro lavoro documentando la repressione delle proteste anti-governative. Secondo la magistratura locale i tre e gli altri giornalisti scampati all'arresto avrebbero «cercato di dare all'estero l'impressione che il Paese stesse attraversando una guerra civile». Da qui l'accusa di aver collaborato con un'organizzazione terroristica e di aver messo in pericolo la sicurezza dello Stato.

«TERRORISTI»

Adel, fratello di Mohamed Fahmy, era presente in aula alla lettura del verdetto, che ha commentato con profonda amarezza: «Hanno solo distrutto una famiglia. Qua tutto è corrotto». Michael, fratello di Peter Greste, ha dato per telefono la brutta notizia ai genitori che aspettavano con ansia in Australia: «È stato duro informarli di cosa era accaduto. Papà e mamma sono

...
Una ritorsione contro il Qatar. L'emittente tv: «Accuse false non c'è nessuna prova»

Egitto, condanna shock per i reporter di Al Jazira

● **Pene tra sette e dieci anni per i giornalisti accusati di sostenere i Fratelli musulmani, tra loro diversi occidentali** ● **Kerry: «Sentenza spaventosa»** ● **Amnesty: «Giornata nera per la libertà di stampa»**



Peter Greste, Mohamed Fahmy e Baher Mohamed FOTO DI A.WAGUIH/REUTERS

sconvolti. Siamo tutti completamente confusi davanti a una sentenza che per noi sfida ogni regola logica».

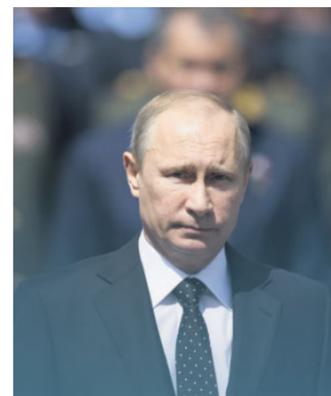
Un coro di proteste si è levato nel mondo appena la notizia si è diffusa. Fra i primi a manifestare il suo sdegno John Kerry, segretario di Stato Usa, che ha definito «draconiana» e «raggelante» la decisione dei giudici. Inutile domenica scorsa Kerry aveva affrontato l'argomento con il massimo leader egiziano Abdul Fattah al-Sisi durante la sua visita al Cairo.

PROCESSI INIQUI

Particolarmente sfortunata e imbarazzante per il capo della diplomazia americana la collocazione temporale della sua apparizione in Egitto, incastonata fra due processi giudicati iniqui dalla grande maggioranza dei governi e delle organizzazioni che tutelano i diritti civili. Alla vigilia del suo arrivo infatti erano stati condannati a morte 183 membri della Fratellanza musulmana.

Ma in questa fase l'alleanza del regime del Cairo è troppo importante per gli Usa, che hanno appena scongelato un terzo del miliardo e mezzo di dollari in aiuti militari bloccati lo scorso ottobre a causa della indiscriminata repressione delle proteste guidate dal partito islamico. Al termine dell'incontro con al Sisi, Kerry aveva dichiarato che «siamo impegnati a lavorare insieme e saremo lieti di assistere al successo dell'Egitto e di collaborarvi».

Mustafa Sawaq, direttore di Al Jazira, bolla come «ingiusta» la condanna dei giornalisti. Il suo omologo delle emissioni in lingua inglese della stessa tv, Al Anstey, aggiunge che «non un briciolo di prova è stato addotto per sostenere accuse incredibili e false». I reporter di Al Jazira sono con ogni probabilità i capri espiatori nel contrasto fra i governi del Cairo e di Doha, esploso da quando in Egitto è stato estromesso il presidente Morsi che il Qatar aveva decisamente sostenuto sin da quando era stato eletto nel 2012. La protezione allora accordata a Morsi ha reso molto tesi i rapporti di Doha non solo con il Cairo ma anche come l'Arabia Saudita e gli Emirati.



Il presidente russo Putin FOTO LAPRESSE

Ucraina, i separatisti accettano la tregua

#iostocollunitea

I separatisti dell'Est hanno accettato il cessate il fuoco di Poroshenko, che partirà venerdì 20 giugno per sette giorni, e si impegnano a partecipare a ulteriori colloqui per contribuire alla risoluzione del conflitto. Venerdì Poroshenko ha illustrato il suo piano di pace dichiarando un cessate il fuoco unilaterale per porre fine ai combattimenti nell'Est del Paese. La Russia ha accolto il piano di pace, ma ha chiesto al governo ucraino di impegnarsi in colloqui con i separatisti che avevano dichiarato l'indipendenza delle loro regioni orientali di origine. Questi colloqui sono cominciati ieri a Donetsk. I partecipanti sono: l'ex presidente ucraino Leonid Kuchma, che ha ricoperto il ruolo dal 1994 al 2005 ed è originario dell'Est del Paese; l'ambasciatore della Russia, con alcuni leader dei separatisti filorussi e funzionari dell'Ue. A chiedere a Kuchma di partecipare è stato Poroshenko.

Intanto, diversi ministri degli Esteri dell'Unione europea riuniti a Lussemburgo hanno minacciato ulteriori sanzioni contro la Russia se Mosca non collaborerà con il piano di pace proposto dall'Ucraina e non fermerà il flusso di armi e militanti attraverso il suo confine nell'Est del territorio di Kiev. La Russia sta «conducendo propaganda di guerra con determinazione, e nessun segno di chiusura dei confini», ha detto il ministro degli Esteri svedese Carl Bildt. Militanti e anche carri armati continuano ad attraversare il confine ed entrare nell'Est dell'Ucraina, ha affermato. «Se i russi dicono di non sapere come chiudere i confini, non penso che sia un'affermazione particolarmente credibile», ha aggiunto Bildt. Il segretario agli Esteri britannico William Hague ha detto che l'Unione europea potrebbe concordare ulteriori sanzioni contro la Russia durante un incontro dei leader venerdì prossimo, se necessarie. «Queste misure sono pronte per essere prese», ha detto. «Ci aspettiamo che la Russia intraprenda azioni reali per fermare il flusso di armi dal confine nell'Est dell'Ucraina, e che incoraggi i gruppi armati illegali a smettere quello che stanno facendo adesso», ha detto Hague. Il ministro degli Esteri britannico ha anche spiegato che sono stati messi a punto i lavori preparatori della «Fase 3» delle sanzioni nei confronti di Mosca e che il tema sarà al centro del vertice dei leader Ue di giovedì e venerdì prossimi. Nel frattempo, Hague ha spiegato che i ministri degli Esteri Ue, riuniti a Lussemburgo, valuteranno se Mosca risponderà positivamente e senza ambiguità all'«ottimo» piano di pace del presidente ucraino, Petro Poroshenko. «Entro venerdì saremo in grado di vedere se la Russia risponderà», ha spiegato Hague, «siamo pronti ad adottare sanzioni più ampie e nessuno a Mosca dovrebbe avere dubbi su questo».

Illegale la pena capitale, Meriam ora è libera

#iostocollunitea

«Meriam è libera e sta tornando a casa». Non nasconde la sua soddisfazione l'avvocato Elshareef Ali nel confermare la liberazione della sua assistita, Meriam Yahya Ibrahim Ishag, la donna cristiana sudanese originariamente condannata a morte da un tribunale di prima istanza del suo Paese in base alla sharia, la legge islamica in vigore in Sudan dal 1983, con l'accusa di adulterio e apostasia. «Siamo molto felici e stiamo andando da lei», ha aggiunto il legale. La «liberazione» è avvenuta grazie alla sentenza della Corte d'appello del Sudan che ha disposto il rilascio di Meriam a pochi giorni dal parere della Commissione diritti umani locali che aveva definito «incostituzionale» il suo arresto.

Aveva creato scalpore in tutto il mondo il caso della 27enne Meriam Yehya Ibrahim Ishag (questo il suo nome cristiano), che al momento della condanna era all'ottavo mese di gravidanza, ed è stata rinchiusa nel carcere di Omdurman, vicino alla capitale Karthoum, col suo primo figlio di 20 mesi. La donna è stata condannata a morte a metà maggio dopo essersi rifiutata di rinunciare alla sua fede. Il giudice le aveva inflitto inoltre la condanna a cento frustate per adulterio, per avere sposato un cristiano. A fine maggio Meriam aveva partorito

in carcere la sua bambina, Maya, essendole stato negato il permesso di recarsi in ospedale.

In favore della sua scarcerazione si erano schierati centinaia di migliaia di cittadini di paesi occidentali, Amnesty International, il dipartimento di Stato Usa e numerosi leader, tra cui il primo ministro britannico David Cameron e il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Ora grazie anche a questa pressione internazionale e alla presa di posizione di organismi umanitari che hanno giudicato incostituzionale il suo arresto, è arrivato il pronunciamento della Corte d'appello del Sudan.

La prima conferma della notizia del rilascio è arrivata a *Italians for Darfur da Sudan Change Now* l'organismo che aveva segnalato il caso alla Commissione diritti umani del Sudan che si era espres-

sa in modo chiaro contro l'arresto della donna cristiana: «La condanna a morte per apostasia di Meriam in Sudan è incostituzionale: l'articolo 38 della Sudan Transitional Constitution del 2005 prevede la libertà di culto per tutti i cittadini» era stato il suo parere. Grazie a questo pronunciamento si è aperta la strada che avrebbe poi portato all'annullamento della sentenza di primo grado. «La Commissione dopo aver monitorato il caso di Meriam - sottolinea la presidente dell'associazione *Italians for Darfur*, Antonella Napoli - e sulla base di quanto sancisce la Costituzione sulla libertà di religione, credo e culto, afferma che Abrar Alhadi Mohamed Abdallah (nome arabo di Meriam) avesse il diritto di dichiarare ed esprimere liberamente la sua religione attraverso la pratica, i rituali e le celebrazioni che essa prescrive e che nessuno dovrebbe essere forzato a convertirsi a una fede in cui non crede o alla pratica di rituale o riti che non accetta volentieri».

La Commissione, autorità non governativa ma consultiva, ha il compito di far rispettare l'applicazione dei diritti contemplati dalla Costituzione del 2005 e di intervenire sulle segnalazioni delle violazioni dei diritti e della libertà esprimendo la propria opinione e dare indicazioni agli organi dello Stato su qualsiasi materia riguardante i diritti umani. il suo parere ha avuto effetto.

NIGERIA

Nuovo attentato in una scuola: 8 morti e 12 feriti

È di otto morti e 12 feriti il bilancio dell'esplosione che ha investito la Scuola di igiene di Kano, nel nord della Nigeria. Lo ha riferito il commissario di polizia di Kano, Aderenle Shinaba, aggiungendo che in relazione all'attentato è stato arrestato un uomo e che il suo veicolo è stato sequestrato nel corso delle indagini. Shinaba ha aggiunto che i sospetti sono concentrati sul gruppo estremista islamico Boko Haram. La setta, che è responsabile del rapimento di circa 300 studentesse da un liceo di Chibok ad aprile scorso, la maggior parte delle

quali è ancora in mano agli estremisti, prende di mira sia le scuole pubbliche che la medicina occidentale. L'istituto è un centro per la formazione dei paramedici. Secondo un docente, l'esplosione è avvenuta in un parcheggio prossimo all'ufficio del direttore. Uno degli studenti racconta che le persone sono corse nella Scuola di igiene gridando «Uscite, c'è una bomba». Si tratta della terza bomba che esplose in 4 mesi a Kano. Nella città, capoluogo dello Stato e seconda città più grande del Paese, abitano oltre due milioni di persone.

ITALIA

#iostoclonlunita

Niente più obiezione di coscienza nei consultori familiari per la prescrizione della pillola del giorno dopo, per la certificazione di gravidanza, per la certificazione della richiesta di interruzione di gravidanza volontaria e per l'inserimento della spirale. È una rivoluzione destinata a far discutere quella varata dalla Regione Lazio nel decreto del commissario ad acta, il governatore Nicola Zingaretti, «Linee di indirizzo regionali per le attività dei Consultori Familiari» dello scorso 12 maggio. Si legge infatti nell'allegato 1 del decreto: «In merito all'esercizio dell'obiezione di coscienza fra i medici ginecologi, che dati recenti pongono a 69,3% in Italia (Relazione Ministeriale sullo Stato di attuazione della Legge 194/78 anni 2011-2012, Commissione Affari Sociali - XVII Legislatura - Esame della Relazione sullo stato di attuazione della Legge 194/78 2011-2012), si ribadisce come questa riguardi l'attività degli operatori impegnati esclusivamente nel trattamento dell'interruzione volontaria di gravidanza. Al riguardo, si sottolinea che il personale operante nel Consultorio Familiare non è coinvolto direttamente nella effettuazione di tale pratica, bensì solo in attività di attestazione dello stato di gravidanza e certificazione attestante la richiesta inoltrata dalla donna di effettuare interruzione volontaria di gravidanza. Per analogo motivo, il personale operante nel Consultorio è tenuto alla prescrizione di contraccettivi ormonali, sia routinaria che in fase post-coitale, nonché all'applicazione di sistemi contraccettivi meccanici, vedi I.U.D. (Intra Uterine Devices)». Gli obiettori di coscienza, quindi, non potranno più rifiutarsi di prescrivere la pillola del giorno dopo (contraccettivo ormonale post-coitale) né di inserire la spirale.

Ma c'è di più, stando almeno alla segnalazione dell'associazione Onlus «Vita di Donna» per la tutela della salute femminile. La legge 194, infatti, prevede che la donna che vuole abortire debba parlarne con un medico che esamini con lei i motivi della decisione, le rilasci un certificato che attesti la sua richiesta e l'esame effettuato insieme dei motivi per potersi poi recare in una struttura autorizzata per richiedere l'aborto. «Ma la legge 194 consente ai medici obiettori di non partecipare a questa attività - spiegano i responsabili di «Vita di Donna» - La Regione Lazio introduce invece il principio che questi medici, qualora siano in servizio presso i consultori familiari, non possano sottrarsi a questa incombenza». Un contrasto, quello fra legge 194 e decreto del commissario ad acta, che secondo alcuni pareri potrebbe aprire un importante contenzioso giuridico.

Di certo, la decisione di Zingaretti rappresenta una novità assoluta che potrebbe segnare la strada ad iniziative analoghe in tutta Italia. L'unico precedente in qualche modo assimilabile almeno nei fini, infatti, risale al marzo del 2010 quando il presidente della Puglia cercò con una delibera di autorizzare i consultori familiari a selezionare per



La Regione Lazio ha fissato nuovi vincoli per gli obiettori di coscienza

Lazio, «no all'obiezione nei consultori familiari»

● **Decreto di Zingaretti: i medici non potranno rifiutarsi di prescrivere la pillola del giorno dopo o di aiutare le donne nella certificazione per l'aborto**

l'assunzione solo medici non obiettori. «A nostra memoria, nessun governatore, anche delle Regioni guidate da amministrazioni di centro sinistra, è riuscito a ribadire con tanta forza il diritto delle donne ad essere assistite per la documentazione necessaria per l'aborto nei consultori familiari - prosegue «Vita di donna» - L'obiezione deve essere ammessa, contrariamente a quanto la legge prescrive, solo per le procedure "attive" dell'interruzione volontaria di gravidanza. Se un ginecologo del Lazio lavora in un consultorio familiare è te-

nuto, anche se obiettore, ad effettuare il colloquio con la donna e a rilasciarne il relativo documento. Bravo Zingaretti».

Soddisfatta per la decisione del presidente della Regione anche Filomena Gallo, segretario nazionale dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica. «Non ritengo che in questo decreto ci sia conflitto con la legge 194 - spiega - è una sorta di pugno duro ma è un atto dovuto dopo alcuni drammatici fatti di cronaca degli ultimi mesi. Nel Lazio c'è una situazione molto particolare con un gran numero di

obiettori, e questo potrebbe generare di fatto una sorta di interruzione di servizio. Occorre garantire il diritto all'obiezione di coscienza ma al tempo stesso va difeso il diritto delle donne di scegliere di ricorrere all'interruzione di gravidanza o ai contraccettivi ormonali se le condizioni lo richiedono. Del resto, su questo punto, anche l'Aifa ha chiarito che la pillola del giorno dopo è un medicinale contraccettivo e non abortivo. Credo che la scelta del presidente Zingaretti vada nella giusta direzione».

IL CASO

«Convivere è peggio che uccidere», bufera su un parroco di Novara

Convivere è peggio che uccidere. Questa l'opinione del parroco di Cameri, in provincia di Novara. Don Tarcisio Vicario con il bollettino consegnato durante la messa della domenica, ha fatto saltare dalla sedia non pochi parrocchiani. Per il sacerdote, l'omicidio è un «peccato occasionale», che può essere cancellato con «un pentimento sincero»; diverso invece il caso di chi convive come anche chi «si pone al di fuori del sacramento contraendo il matrimonio civile», perché secondo il parroco «vive in una infedeltà

continuativa». Sul caso è intervenuto il vescovo di Novara Franco Giulio Brambilla con una lettera pubblicata sul sito della diocesi ha parlato di «inaccettabile equiparazione» e ha chiesto «sinceramente scusa a tutti coloro che si sono sentiti offesi dalle fuorvianti affermazioni del testo pubblicato sul bollettino parrocchiale». Secondo monsignor Brambilla, «l'esemplificazione, anche se scritta tra parentesi, risulta inopportuna e fuorviante e quindi errata. Inopportuna e sbagliata nei modi, perché semplifica

una realtà che è complessa, che tocca le coscienze di ognuno, le sofferenze e le fatiche di moltissime famiglie. Inopportuna e errata nei contenuti, perché dalle parole di quello scritto, non emerge il volto di una Chiesa che è madre, anche quando vuole essere maestra di vita». Il sacerdote non parla. In paese dicono che è partito giovedì scorso per l'Irlanda. Tornerà nel fine settimana. E Cameri vuole voltare pagina il più in fretta possibile. Anche il sindaco, Valeria Galli, spera che tutto rientri nella normalità «al più presto».

Scelta corretta, ora anche le altre Regioni la seguano

IL COMMENTO

MARIA ELISA D'AMICO

● **TROVO CHE IL DECRETO DEL PRESIDENTE ZINGARETTI SIA DEL TUTTO CORRETTO** e in linea con il contenuto dell'art. 9 della legge n. 194 del 1978, che garantisce l'obiezione di coscienza ai medici, limitatamente al momento dell'interruzione della gravidanza, entro limiti rigorosi e che assegna alle stesse Regioni il compito di assicurare l'erogazione della prestazione anche attraverso la mobilità del personale. Negli anni un'applicazione illegittima di questo diritto ha portato non soltanto a un numero eccessivo di medici obiettori, ma anche a una pratica che estende il diritto a momenti ulteriori, come appunto quelli dell'attività all'interno dei consultori, o degli stessi farmacisti. Nel decreto non si fa che ribadire quanto la legge prescrive, una legge, va ricordato, che la Corte costituzionale ha definito «a contenuto costituzionalmente vincolato» (sent. n. 35 del 1997), in quanto fondata sulla tutela dell'autodeterminazione e della salute della donna.

Va ricordato che l'Italia è stata condannata dall'Europa proprio in relazione alle modalità di applicazione dell'art. 9 della legge 194 e il provvedimento regionale trova una propria giustificazione anche in ottemperanza a tale condanna. Si tratta della pronuncia del Comitato europeo dei diritti sociali del Consiglio d'Europa, il quale, a seguito di un reclamo collettivo dell'associazione non governativa «International Planned Parenthood Federation European Network», ha rilevato una violazione dell'art. 11 della Carta sociale, affermando che l'Italia viola i diritti delle donne che alle condizioni prescritte dalla legge 194 del 1978 intendono interrompere la gravidanza, a causa del crescente ed elevato numero di obiettori di coscienza. La decisione è stata resa nota nel marzo di quest'anno e da quel momento le istituzioni italiane devono dimostrare, anche attraverso gli annuali rapporti europei, di aver messo in atto tutte le misure utili per modificare questa situazione. Da questo punto di vista, anche pensando che la pronuncia del comitato europeo concorre a definire quei principi internazionali ed europei che, ai sensi dell'art. 117, comma 1, Cost., vincolano il legislatore italiano, ritengo che il decreto del Presidente Zingaretti apra una strada utile per modificare una situazione profondamente lesiva dei principi costituzionali e soprattutto della dignità delle donne e degli stessi medici non obiettori.

Ricordo infine che proprio a garanzia del diritto del lavoro dei medici non obiettori, nonché della salute delle donne, pende un reclamo sollevato dalla Cgil nazionale, in relazione al modo in cui l'obiezione di coscienza viene praticata, paralizzando di fatto l'applicazione delle legge: attendiamo anche su questo una pronuncia di condanna dell'Italia. Nel frattempo sarebbe utile se anche altre Regioni seguissero la strada aperta dal Lazio.

**Professore ordinario in Diritto Costituzionale, Direttore della Sezione di Diritto Costituzionale Dipartimento di Diritto pubblico italiano e sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano*

Travolge bimbo di tre anni. Caccia al pirata

#iostoclonlunita

Caccia al pirata della strada che domenica sera verso le 21 ha ucciso Gionatan, un bimbo di 3 anni, sotto gli occhi della madre a Ponte Nuovo, alle porte di Ravenna, proprio accanto alla loro casa sulla via Romea Sud. A investirlo sarebbe stata una Mercedes di colore scuro, pare con targa straniera.

Secondo le indagini della polizia municipale, il piccolo è stato travolto all'altezza delle strisce pedonali, che stava attraversando con la mamma, ed è stato poi trascinato per un'ottantina di metri. È morto poco dopo in ospedale.

Subito convocato in Procura a Ravenna un incontro per fare il punto sullo stato delle indagini. Vi hanno partecipato il pm Isabella Cavallari, la polizia municipale, la squadra mobile della polizia

e i carabinieri del reparto operativo del nucleo investigativo.

Il nonno del piccolo ha invitato il pirata a costituirsi: «Da quello che ha visto il papà - ha detto - era un uomo, forse un ragazzo. Credo che mio figlio gli abbia anche lanciato qualcosa sul vetro della macchina che l'ha colpito, ma lui è andato via lo stesso dopo che ha visto che aveva investito il bambino, è scappato via uguale. Si è fermato un più avanti. Sicuramente ha capito che aveva investito il bambino».

Stanislao Lasorsa, il nonno del piccolo Gionatan, lancia un appello al pirata: «Se è una persona che ha cuore, che è padre di famiglia e ha figli, credo che capisca il dolore che abbiamo. Dopo saprà lui se farsi vedere o meno. Purtroppo Gionatan è mio nipote, e il dolore è troppo. Speriamo che quell'uomo si metta la mano sulla coscienza e si faccia

vedere. Noi staremo qui ad aspettare, sicuramente lo perdoneremo. D'altra parte non si può odiare le persone. Gli incidenti capitano. Vogliamo che le stesse cose non succedano ad altri ad altre famiglie».

Più duro il bisnonno del piccolo, Michele Forleo: «Mi auguro che lo prendano e deve morire in galera. Perché io, ammazzarlo non mi conviene, che vado in galera dopo. È meglio che lo prendano e lo fanno marciare in galera. Un bambino che ci mancava solo un mese per fare tre anni...».

Nei primi cinque mesi di quest'anno i bambini morti in oltre 380 incidenti stradali sono stati 20. Nel 2013 in 832 incidenti ne erano morti 52: in pratica, uno a settimana. Ma tra queste vittime, ci sono quelle morte per colpa di un pirata della strada: col piccolo ucciso a Ravenna il bilancio tragico quest'anno par-

già di due vittime. Fino a giugno le piraterie in Italia sono state complessivamente 383, con 47 morti e 473 feriti; 29 hanno coinvolto bambini, due appunto sono morti e 32 sono rimasti feriti. A mettere in fila i numeri è stata ancora una volta l'Asaps, associazione sostenitori amici polizia stradale che ha sede a Cesena, che, dopo l'uccisione del bimbo di 3 anni, torna a chiedere l'istituzione del reato di omicidio stradale. «Auspiamo che il governo acceleri con una sua iniziativa su questo problema che emerge e si immerge con modalità che sollevano dubbi di annegamento della proposta» spiega Giordano Biserni, il presidente. Che rimarca come il territorio di Ravenna sia particolarmente colpito dal dramma dei minori vittime in incidenti stradali: il bimbo ucciso ieri da un pirata è infatti la terza vittima fra i bambini in meno di due mesi».

COMUNITÀ

Il commento

Immunità, riforme e pregiudizio



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Non c'era ancora la democrazia, non c'era ancora il suffragio universale, non c'era ancora il costituzionalismo, e però si poneva comunque il problema di come tutelare i componenti delle assemblee elettive. Questa tutela si chiamava allora e si chiamerà in seguito - udite udite - «privilegio parlamentare», e si chiamava così, in assenza di grillini agguerriti che elevassero sdegnati la loro protesta. Ma ora i grillini ci sono, e si sdegnano e come: se uno vale uno, come recita il loro finto iperdemocraticismo - finto perché trova un'applicazione piuttosto altalenante, a seconda delle circostanze -, qualunque privilegio è inammissibile. Lo dice (lo direbbe) la parola stessa.

E invece la parola racconta la lunga storia con cui le istituzioni parlamentari si sono fatte largo contro la prevaricazione di altri poteri, conquistando uno spazio giuridico protetto, a tutela della insindacabilità delle opinioni e dei voti espressi nell'esercizio della funzione parlamentare, e per frapporre un impedimento (entro certi limiti e condizioni) alla sottoposizione a procedimenti penali, o all'arresto, o ad altre misure restrittive, di un rappresentante del popolo.

La premessa finisce qua. Dovrebbe essere ben più lunga e tornita, ma può bastare. E anche se si giudicasse che non era necessaria per capire cosa è successo in questi giorni, con la reintroduzione dell'immunità parlamentare per i membri del Senato, sarebbe bene che la si tenesse comunque presente, dal momento che più è ampio e profondo il pensiero che accompagna le riforme costituzionali e meglio è. Una volta esplosa la polemica - lo scambio di accuse, le giustificazioni, lo scaricabarile - si capisce una cosa soltanto: nessuno è ancora in grado di affrontare in maniera calma e ragionata un tema simile. E invece, qualunque cosa si pensi al riguardo, è innegabile che di privilegi e immunità parlamentari si parla da che esistono i parlamenti, e dunque qualunque riscrittura della Costituzione è chiamata ad affrontare la questione. Solo che bisognerebbe farlo «sine ira ac studio»: non diremo con atteggiamento scientifi-

co, perché la politica ha le sue ragioni che non sempre la scienza giuridica riconosce, ma si con una sufficiente distanza e consapevolezza storico-politica. E invece l'ondata di indignazione che si solleva travolge ogni cosa. In queste condizioni, quali distinzioni possono essere fatte valere? Basta la parola. Si chiama «privilegio» dunque è inammissibile. Concede immunità dunque è cosa odiosa e inaccettabile. E poi i politici sono tutti ladri. Ed è la casta che rialza la testa. Il lupo perde il pelo, eccetera. E infine, immancabile: non si può dare un segnale simile all'opinione pubblica.

Tutto giusto (o quasi). Ma tanto per dire: con gli stessi argomenti, con la stessa, ideologica determinazione, il Movimento Cinque Stelle, che vuole senz'altro l'abolizione dell'immunità parlamentare, farebbe bene a chiedere anche - già che c'è - l'abolizione del Parlamento, visto che celebra ed esalta la democrazia diretta e non ha, nelle proprie corde, alcuna sensibilità per la mediazione parlamentare, neppure come mera articolazione funzionale dei poteri dello Stato. La verità è che si vorrebbe poter dire, ad esempio, che il primo comma dell'articolo 68 della Costituzione è un gran bel comma, visto che proteg-

ge le opinioni espresse dai parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni. In fondo, è un privilegio pure questo. Quanto invece all'autorizzazione a procedere (ai commi successivi), la si abolisca pure, ma si conservi almeno memoria delle ragioni per cui un problema esiste: perché vi può essere un interesse generale dello Stato a contemperare il perseguimento di crimini con i beni tutelati dal privilegio parlamentare, in merito all'indipendenza e all'autonomia dell'organo. La scriviamo apposta così, un po' difficile, perché si recuperi almeno un minimo di sensibilità istituzionale, lasciando fuori dalla porta la facile levata di scudi dell'indignazione, e soprattutto perché si torni a nutrire un rispetto genuino per le opinioni espresse, anche quando vanno contro il sentimento popolare.

Però, difficile o no che sia, sarebbe importante che si capisse bene: in discussione, prima ancora del merito, è il metodo, e persino il clima. E la possibilità di mettere mano alla materia senza passare per farabutti. Questa possibilità è imparentata con quella cosa importante che si chiama libertà, anche se non tutti - bisogna ammetterlo - sembrano comprenderlo.

Maramotti



L'intervento

Energia, non facciamoci tentare dalle trivelle



Stella Bianchi
Deputata Pd

L'UNITÀ RILANCIA OGGI IN UN BELL'ARTICOLO DI PIETRO GRECO (RISPETTO E SOSTEGNO I GIORNALISTI DELL'UNITÀ impegnati nello sciopero delle firme, ma so riconoscere la foto e la sostanza dell'autore quando leggo un articolo) la questione delle scelte energetiche italiane. Siamo davvero ad un bivio: l'Italia è stata negli ultimi anni (per impulso del Pd e del centrosinistra ambientalista) tra i Paesi che hanno fatto di più nel campo dell'efficienza energetica e delle rinnovabili. Aggiustamenti sono certamente opportuni, a cominciare dalla revisione già fatta della struttura degli incentivi e da un maggior sostegno a una filiera industriale. Ma l'obiettivo deve essere chiaro: sostituire le fonti fossili con rinnovabili ed efficienza energetica per abbattere le emissioni climalteranti. Oggi invece sembra affacciarsi una nuova «tentazione», quella di dar fondo al tesoretto rappresentato dai giacimenti di gas e petrolio collocati sul nostro territorio o nei nostri mari. Ne ha parlato di nuovo Romano Prodi e ci mancherebbe che io non rispettassi la sua opinione. Ma credo che stavolta non abbia ragione. Mi trovo molto più d'accordo con la posizione assunta dagli scienziati autori della lette-

ra aperta citata nell'articolo di Pietro Greco.

Queste cose le ho sostenute in Parlamento e fuori (le ho scritte anche nel mio blog sull'unità on line). I motivi sono molti per dire che investire sulle ricerche e sull'estrazione di combustibili fossili sarebbe davvero un errore. Perché si tratta di riserve povere e destinate ad esaurirsi presto, perché bisognerebbe orientare verso questa soluzione investimenti giganteschi per una resa modesta. Perché (purtroppo) i rischi ecologici non sono affatto piccoli o eliminabili. Aggiungo, perché le trivellazioni si ipotizzano in aree fortemente delicate come l'Irpinia, dove si trovano le falde acquifere che alimentano i grandi acquedotti del nostro Mezzogiorno, o in un mare come l'Adriatico dove, per il gioco delle correnti, ogni inquinamento sarebbe spalmatato su tutte le coste nel giro di quindici giorni. Perché ogni attività di trivellazione è inevitabilmente una attività invasiva che spiazza altre attività economiche, dal turismo alla pesca alla agricoltura di qualità, prevalenti in moltissime delle aree a rischio trivelle. Perché, infine, recenti studi non hanno escluso che le trivellazioni nella zona del Po possano essere state all'origine del sisma emiliano di due anni fa che tante vittime e danni ha fatto e su questi elementi ogni approfondimento è davvero un atto dovuto. E soprattutto perché ci allontanano dalla sfida del futuro, cambiare energia per fermare i cambiamenti climatici, nella quale l'Italia con i suoi giganti energetici deve essere protagonista.

So bene quanto sia dura la crisi economica che da anni ormai blocca e danneggia l'Italia e la vita dei cittadini. Ma non credo che il «tesoretto» dei giacimenti di carburanti fossili possa davvero darci una mano ad uscirne, ce lo dice l'esperienza della Basilicata dove si trivella da anni senza riscontrabili benefici sul reddito e sull'occupazione di quella regio-

ne. Il petrolio a buon mercato è solo una terribile illusione e una ancora più terribile distrazione dagli obiettivi strategici che devono tenere insieme costi energetici, sicurezza degli approvvigionamenti e lotta contro i cambiamenti climatici. È un equilibrio non facile, che richiederà scelte impegnative e certezze per gli investitori? giustamente preoccupati dalle ipotesi di tagli retroattivi agli incentivi - ma dal quale nascono anche, con la trasformazione dell'economia e del modo di produrre e consumare energia, le maggiori potenzialità di creazione di posti di lavoro.

Non possiamo farci trovare distratti tanto più mentre Obama avvia un taglio storico del 30% delle emissioni. L'Europa ha guidato fin qui con gli obiettivi 2020 e deve continuare con il pacchetto clima energia al 2030. E insieme a questo l'Europa deve essere protagonista nel percorso verso il raggiungimento di un accordo globale vincolante nel vertice Onu di Parigi del 2015 a partire da una presenza forte nel vertice straordinario convocato da Ban Ki-moon a New York per il 23 settembre prossimo. Le cronache confermano che ci vogliono scelte chiare. Scelte irrinunciabili a leggere l'ultimo rapporto dell'Ippc, il gruppo di oltre trecento scienziati che riferiscono all'Onu: in assenza di politiche correttive viaggiamo verso una catastrofe, verso un aumento tra i 3,8 e i 4,5 gradi al 2100, ma l'obiettivo di restare nella soglia dei 2 gradi in più rispetto al pre-rivoluzione industriale è alla nostra portata con costi tutto sommati modesti, stimati in una riduzione della crescita dei consumi tra lo 0,04% e lo 0,14%. Ecco, sapere che possiamo vincere la sfida contro i cambiamenti climatici impone l'impegno convinto di ognuno di noi e dell'Italia anche in quanto prossimo presidente di turno del Consiglio europeo. Di questo abbiamo bisogno, non di trivelle.

L'analisi

Yara, perché non basta il Dna a chiudere il caso



Emanuele Perugini

IL PROCESSO PER L'OMICIDIO DI YARA GAMBIRASIO, CHE POTREBBE AVVIARSI A BREVE, SI STA GIOCANDO TUTTO, O QUASI, SULL'EQUIVOCO del concetto di prova scientifica, quella cioè del Dna. Sarebbe grazie all'acquisizione di questa prova che il ministro degli Interni, Angelino Alfano ha twittato trionfalmente «individuato l'assassino di Yara». Ed è sempre per merito di questa prova che ieri il procuratore capo della Repubblica di Bergamo, Francesco Dettori, ha annunciato l'avvio in tempi rapidi di un processo a carico di Bosetti. «Credo ha detto Dettori - che andremo presto a un processo. La decisione di richiederlo spetta al pm Ruggeri, ma ritengo di sì, che si possa fare il giudizio immediato. Dopo tanti anni, se si riesce ad arrivare a un giudizio dibattimentale il più rapido possibile significa anche dare un giusto conto del funzionamento della macchina della giustizia». Dettori parla senza mezzi termini di «certezza processuale basata su prove scientifiche praticamente prive di errore». Insomma la Procura avrebbe dalla sua la verità scientifica: «La nostra dice Dettori - è una verità scientifica. Allora, crediamo o non crediamo alla scienza?». Per il ministro e per il procuratore capo di Bergamo la prova del Dna sarebbe una sorta di pistola fumante che metterebbe Bosetti con le spalle al muro.

Purtroppo però le cose non stanno esattamente in questi termini e mai come in questo caso, la prova del Dna non può essere considerata come la prova regina capace di risolvere il giallo «al di là di ogni ragionevole dubbio». Altro che smoking gun. I primi a saperlo sono gli uomini che stanno seguendo le indagini sul territorio e che, guidati dal pubblico ministero, Letizia Ruggeri, si guardano bene dal dichiarare il caso «chiuso» e nei giorni scorsi si sono recati presso l'abitazione di Bosetti nella speranza di poter riuscire ad acquisire nuovi e ulteriori elementi di prova.

Anche dal fronte di chi ha svolto quelle analisi e quei test sul Dna che hanno permesso di arrivare alla identificazione di Massimo Giuseppe Bosetti, arriva cautela. «Questa volta, la prova del Dna spiega Emiliano Giardina dell'università di Tor Vergata - è servita per tracciare un'ipotesi che non esisteva e non per confermare i sospetti di un indagato. Il Dna indica delle presenze e non rivela delle responsabilità». Il Dna non è in grado di raccontare la storia di questo omicidio, e con essa definire il quadro delle responsabilità. Di solito, questo test, viene utilizzato a valle di una indagine, per individuare una persona tra quelle che sembrano essere implicate in un reato, ma solo dopo la ricostruzione di un quadro verosimile supportato da altri elementi di prova. Stavolta invece le cose sono andate in maniera diversa. La prova del Dna è la traccia intorno alla quale va ricostruita l'intera vicenda di Yara. Ed è proprio per questo motivo che potrebbe non essere così infallibile. Ora infatti spetta agli inquirenti, ricostruire a ritroso il quadro esatto degli eventi e le responsabilità eventuali degli inquisiti. Senza questo lavoro, sarà difficile costruire un processo.

Per il pubblico ministero, al momento, l'unica cosa certa è che la prova del dna indica con certezza che tra Bosetti e Yara ci sia stato un qualche tipo di contatto. Le tracce di materiale biologico sulle mutandine e sui leggings di Yara sono le sue e ora spetta a Bosetti darne ragione, cosa che per ora non è riuscito a fare. Questo però non vuol dire che lui sia «scientificamente» il killer di Yara. «Non so come spiegarlo» avrebbe detto ai giudici. Paradossalmente potrebbe dire la verità. Per quanto ne sappiamo quella rilevata dagli investigatori potrebbe essere anche una contaminazione accidentale. Al momento e con le prove fino ad oggi emerse e presentate la contaminazione accidentale può essere una spiegazione plausibile tanto quanto lo sono quelle sostenute dall'accusa. Il problema è che infatti, da quelle analisi non si riesce a capire niente altro. Per esempio, ed è un particolare di non poco conto, non sappiamo con assoluta certezza quale sia il materiale biologico da cui è stato estratto il Dna rilevato sui leggings di Yara, se cioè si tratta di sangue come si presume - o di saliva o di altri liquidi corporei. La prova del Dna poi non ci dice nemmeno quando c'è stato quel contatto (prima o dopo l'omicidio?) e nemmeno dove sia avvenuto (sul prato dove è stata trovata Yara? Fuori dalla palestra? Per strada?). Senza contare che ancora non si è capito il movente di questo omicidio e nemmeno si è trovata l'arma del delitto.

In altri termini, sono ancora troppi i tasselli che mancano in questa storia per poter definire con maggiore chiarezza, il quadro delle responsabilità delle persone coinvolte. Troppi per proclamare Urbi et Orbi di aver chiuso le indagini e di avere già assicurato alla giustizia un assassino.

COMUNITÀ

Il commento

Quando c'era un pallone e uno soltanto



Enzo Costa

C'È STATO UN TEMPO IN CUI IO ERO GIOVANE, MOLTI ERANO GIOVANI, VIDI RÒ DI PIÙ, ANCHE SE NON MI CREDERETE: QUESTO PAESE ERA GIOVANE, COMPRESI I VECCHI, persino qualche democristiano, tutti, donne e uomini, sani e malati, ricchi e poveri, erano giovani, non perché avessero pochi anni, e nemmeno perché guardassero al futuro, ma perché sapevano che il futuro c'era, sapevano che sarebbe stato meglio del presente, e molto molto meglio del passato.

Quando ero giovane, dicevo, anche il calcio era giovane, anche se i calciatori nelle figurine mi sembravano vecchissimi (Gigi Riva era più vecchio di mio zio, per fare un esempio, figuratevi Pizzaballa e Niccolai che sicuramente avevano degli zii ben più giovani di loro). Il calcio era così giovane che non faceva posticipi, per convenienza, una cosa bella, che fa divertire, che fa godere, perché così facendo ci si guadagna, se non è cinismo da zombie, questo, se non è aridità da anime morte, cos'è? Ma non voglio fare un discorso nostalgico sul calcio bensì parlare col minimo di emotività e il massimo di obiettività possibili di quello che avevano, il calcio e un po' di tutto il resto, di diverso da oggi.

La principale differenza del calcio, secondo me, è che in serie A, come in tutte le altre serie, si adoperava un pallone solo. Se il pallone usciva dal campo, la partita riprendeva solo quando il pallone, quel pallone, veniva recuperato. Non era una regola, quella dell'unicità del pallone. Era un dogma: «Non avrete altro pallone al di fuori di me». Un tabù inviolabile: ricordo minuti e minuti, interi quarti d'ora di partite interrotte prima che ricomparisse l'unico pallone degno di essere preso a calci. Perché direttamente proporzionali all'adesione di massa a quel monoteismo sferico erano i tempi biblici del recupero della divinità smarrita. A volte, certo, finiva in tribuna, nelle curve, che allora forse si chiamavano già curve

ma erano come più dritte, meno contorte, meno distorte, dove veniva sequestrato da uno spettatore, non so se un feticista o un collezionista di palloni usati, che lo abbrancava con infantile ferocia rifiutandosi di ributtarlo in campo fino a quando, con una sofisticatissima operazione di intelligence, un nucleo specializzato di vicini di spalti lo immobilizzava, gli fregava il pallone e lo lanciava ai giocatori sottostanti. Che fino a quel momento, per minuti e minuti, per interi quarti d'ora, avevano atteso pazienti il lento lieto fine: non c'erano alternative, non avevano altro pallone al di fuori di quello.

Altre volte, invece, il pallone spariva proprio, uscendo dal campo al livello del terreno di gioco, e in un istante, zac, si smaterializzava, senza una spiegazione plausibile, senza una logica scientifica: anche quello, per quanto piccolo, un altro dei tanti, troppi misteri d'Italia. Ma a ben pensarci, non mi importa sapere se imboccasse una specie di buco nero, un cunicolo quasi invisibile, che lo portava in un tunnel nel sottosuolo dello stadio, dal quale, attraverso una botola segreta, sbucava in un oratorio di Belluno, sulla spiaggia di Cesenatico o in un rifugio sulla Maiella. Mi importa che, fino a quando non ne veniva decretata la scomparsa definitiva, l'unico titolare della delega al suo ritrovamento fosse il raccattapalle. Un ragazzino inerme dal potere enorme.

Secondo come stava girando la partita, lui, che era gentilmente offerto dalla squadra di casa, decideva se cercarlo sul serio, se inseguirlo davvero, il pallone sparito, o se fingere di farlo. Se la squadra di casa stava vincendo, era capace di tramutarsi in falso invalido, pur di non vedere il pallone rotolato ad un passo da lui, pur di non fiondarsi a recuperarlo. Se invece stava perdendo, correva a prenderlo e a ributtarlo in campo, più veloce, scattante, fulmineo di Ghedini nel partorire una legge ad personam. In caso di pareggio, i suoi tempi di reazione dipendevano da tante cose, non ultima il suo umore di quel giorno.

Allora il calcio era fatto così: un solo pallone (rimpiacciabile solo in caso di sua acclarata, certificata sparizione definitiva) gestito da un solo (o al massimo da 2, 3, 4...) raccattapalle. Superfluo dire che oggi è un'altra storia, che appena il pallone va fuori dal campo, anche di

pochi centimetri, qualche volta pure quando non esce del tutto, già c'è un altro pallone che rimbalza sul terreno di gioco, che ogni stadio, a bordo campo, è presidiato da una batteria infinita di palloni seriali, tutti uguali, pronti a scendere in campo appena un loro collega ne esce, che a volte tanta è la fretta che in campo rotolano più palloni, fino a quando l'arbitro o chi per lui non decide quale sia il pallone giusto e quello sbagliato, che non si concepisce minimamente l'idea che una partita abbia un pallone particolare, quel pallone particolare, così come non si concepiscono pause, attese, sospensioni, tempi morti, gestiti per di più da furbi e capricciosi ragazzetti inermi.

Ci viene da pensare, che quello era sport, libertà, passione, e questo qui industria, mercato, omologazione, all'ennesima potenza in occasione dei Mondiali. E si potrebbe dire che, per di più, magari quegli infiniti palloni per il nostro calcio industriale e televisivo sono cuciti dalle mani di bimbi di un altro mondo, povero, diseredato, sfruttato. Ma forse pensarlo e dirlo, senza pensare e dire altro, e pensarlo e dirlo così, con amaro e rassegnato disincanto, è proprio il segno di come siamo vecchi. Fossimo giovani, vedremmo anche dell'altro: che quei bimbi di un altro mondo non sono così diversi dai ragazzetti inermi che quando eravamo giovani gestivano l'unico pallone della partita. Come e più di loro, sono fragili e fortissimi: lavorano duramente, in condizioni terrificanti, come da noi nemmeno gli adulti che fanno i lavori più umili e pesanti, come nemmeno gli immigrati che non vediamo. Ma proprio per questo hanno sguardi caldi e intensi, pieni di voglia di riscatto, di ansia di liberazione, di fame di vita, di determinazione e consapevolezza. Sopportano l'insopportabile sapendo, sentendo, che hanno ragione, e che per questo, piano piano, ce la faranno, a liberarsi, ad abitare un mondo più giusto, a costruirsi un futuro migliore. Fossimo giovani, vedremmo che c'è chi è giovane perché, malgrado tutto, vede per sé un futuro migliore del presente. Vedremmo quei ragazzetti tornati finalmente a casa dopo una giornata di durissimo lavoro: sognando a occhi aperti come noi non facciamo più, divorati dalla stanchezza e dalla speranza, danno quattro calci ad un unico, meraviglioso pallone.

L'intervento

Terzo Settore, una legge per riorganizzarlo



Luigi Agostini

LA PROPOSTA DEL GOVERNO RENZI DI UNA LEGGE-QUADRO SUL TERZO SETTORE PUÒ RAPPRESENTARE UNA OCCASIONE STRAORDINARIA PER RIAPRIRE UNA RIFLESSIONE E UN CONFRONTO SUL NOSTRO MODELLO DI SVILUPPO. Per tre ragioni: la prima, di fatto, sul come dare un ordine unitario a una realtà, quella del Terzo settore, che si è andata frastagliando in mille rivoli; una seconda - dentro la grande crisi - sul come dare forza propulsiva al Terzo Settore che, potenzialmente, può rappresentare una risposta alla crisi stessa; infine una terza - con l'adesione del Pd al Partito socialista Europeo - su come pensare il Terzo Settore all'interno della riformulazione di una politica dell'eguaglianza, alla altezza delle nuove sfide (crisi delle politiche redistributive, sviluppo di nuove forme di autorganizzazione ecc.).

Una legge-quadro inevitabilmente, proprio perché interviene sulla vita e sulle prospettive di migliaia di organizzazioni sociali, porta il discorso sulla visione sociale, sul modello sociale di sviluppo, sulla sua ispirazione di fondo. Il confronto su tale legge non può limitarsi agli «addetti ai lavori».

La linea di ragionamento che vorrei proporre, si sviluppa attorno a tre snodi fondamentali, partendo da una previsione/assunto: il futuro della idea socialista nel XXI secolo si svolgerà necessariamente attorno all'approfondimento sociale dell'ideale democratico ed egualitario. Approfondimento sociale proprio per ridurre la frattura crescente e micidiale tra cittadinanza politica e cittadinanza sociale:

a) La Fraternité, come viene tratteggiata da Jacques Derrida, nel suo *Politiche dell'amicizia* dovrebbe essere assunta come il valore di riferimento del Terzo Settore: valore di riferimento e insieme criterio di appartenenza. *Fraternité* come parte trascurata della magica triade dei diritti dell'uomo.

b) Beni relazionali come «prodotto». Questa terza *famiglia di beni* (beni privati, beni comuni, beni relazionali), concettualizzata negli anni novanta, grazie al lavoro pionieristico specialmente di Martha Nussbaum, dovrebbero essere assunti come criterio distintivo della multiforme attività del Terzo Settore.

c) Rivoluzione Associativa, come viene teorizzata da Lester M. Salamon, uno dei massimi studiosi: stiamo assistendo, sostiene Salamon, a una propensione mai vista a mettersi insieme, ad associarsi, accentuata ancora di più dalla esplosione della grande crisi. Propensione all'associazionismo come l'altra faccia della tendenza alla individualizzazione delle società contemporanee.

Un Terzo Settore quindi che ha il suo centro di gravità nella autorganizzazione, nella reciprocità, nella cooperazione, nel volontariato. Un Terzo Settore inoltre come forza di risocializzazione delle aree sociali più colpite dalla crisi.

Assunta la proposta come un grande fatto positivo, ciò che colpisce nella proposta del governo è l'insistenza sulla cosiddetta «impresa sociale»: impresa sociale è già la cooperazione, che unisce in sé, per definizione, una capacità di produrre beni relazionali e, insieme, un sistema di governo collegiale e partecipato, fondato sulla pari responsabilità dei soci operatori.

Perché si vuole introdurre l'impresa privata nel Terzo Settore? Lasciamo da parte, per carità di patria, il capitalismo solidale e gli ibridi che, come si sa, sono incapaci di generare! La formula «impresa sociale» è un ossimoro. La strutturazione del sociale non può essere affidata alla logica del profitto, neanche calmierato, (d'altra parte chi controllerebbe?), per la contraddizione che non consente.

Dialoghi

L'immunità parlamentare non serve più

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Dagli emendamenti presentati in merito al bicameralismo, risulta che nell'accordo tra Pd, Forza Italia e Lega, è inserita l'immunità di cui all'art. 68 della Costituzione anche ai componenti del nuovo Senato, che non era prevista nel primo testo. La cosa è di una gravità inaudita, se consideriamo lo stato della corruzione nel nostro Paese.

RUGGIERO PALMIERI

C'erano buoni motivi, al tempo della Costituente, per garantire i parlamentari con una forma di immunità. La guerra civile da cui l'Italia era stata dilaniata con il suo seguito di vendette e di rancori e il pregiudizio anticomunista (la «scomunica» voluta da Papa Pacelli nel 1948 non è stata mai revocata) rendevano necessaria una tutela supplementare per chi poteva essere oggetto di indagini e di provvedimenti per

ragioni di ordine politico prima che giudiziario. I tempi sono cambiati, tuttavia, soprattutto perché la storia del nostro Paese ci ha messo di fronte, in questi anni, a una incredibile fragilità della nostra classe dirigente. Dal tempo di tangenti e fino ad oggi, dai discorsi della questione morale di Berlinguer fino agli sproloqui di Berlusconi sulla giustizia «politicizzata», l'idea per cui chi svolge una funzione politica dovrebbe essere protetto da una legge «speciale» si è trasformata, nell'immaginario collettivo, in un'idea profondamente ingiusta. Sostanzialmente inaccettabile. Cui un governo come quello di Renzi e un partito come il Pd non dovrebbero, a mio avviso, dare alcun tipo di copertura se il più importante dei loro obiettivi è, oggi, quello di ridare credibilità ai politici e alla politica italiana.

CaraUnità

Piccoli calciatori non crescono

Caro direttore, dopo la vittoria con l'Inghilterra al Mondiale brasiliano ci eravamo illusi che la nazionale italiana fosse improvvisamente tornata competitiva. In realtà era soprattutto l'Inghilterra a non esserlo, in modo vistoso. Del resto, una recente inchiesta di *Repubblica* ha accertato che soltanto il 38% dei calciatori che agiscono nelle varie serie professionali è italiano, il restante 62% è formato da

stranieri. Come possono i nostri giovani e giovanissimi crescere in squadre che non li valorizzano mai o li usano, al più, quali pedine di scambio per qualche affare immediato? C'è un precedente raggelante (per gli sportivi, s'intende): nelle squadre di basket di serie A i cestisti italiani sono ormai autentiche mosche bianche, in alcune di esse risultano delle semplici comparse che non entrano nemmeno in campo. Non a caso siamo completamente spariti dalla scena

internazionale di uno sport, il basket, che ci ha sempre visti a buoni se non addirittura a ottimi livelli, anche campioni d'Europa e ben piazzati alle Olimpiadi. Succederà altrettanto nel calcio? Probabilmente sì, se si asseconderà la politica attuale delle società che, con rarissime eccezioni, guardano all'immediato nel timore di perdere una fetta di diritti televisivi. Quindi, inutile coltivare illusioni. Le delusioni poi fanno male. Un saluto sincero

Vittorio Emiliani

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca LandòVicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo GianolaRedattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Collegio dei liquidatori
di Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. i.l.Emanuele D'Innella
Franco Carlo Mariano PapaRedazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 23 giugno 2014
è stata di 66.090 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem
Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsolo24ore.com
| Sito web: websystem.ilsolo24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a. i.l.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



Mick Jagger canta «Symphony For The Devil» al Circo Massimo
FOTO MAURIZIO MALABRUZZI

INTERVISTA A IGNAZIO MARINO

Roma? Una città rock

Il sindaco: «I costi per l'affitto del suolo pubblico varati dalle precedenti giunte»

#iostoconlunita

IGNAZIO MARINO È DI OTTIMO UMORE, SCHERZA SUL SUO SALUTISMO E SULLO STILE DI VITA DI KEITH RICHARDS. Si ferma al Circo Massimo e fa la radiocronaca: «Stanno finendo di smontare le strutture, il prato è in ordine, non ci sono più i rifiuti». Gli piacerebbe ospitare un concerto dei Coldplay. Mentre parliamo arrivano telefonate dal ministero dell'economia: l'adrenalina da Rolling Stones è ancora in circolo ma è, comunque, un altro giorno, questo pomeriggio c'è la riunione del piano di rientro con il ministro Delrio e ci sono ancora particolari da approfondire.

Sindaco, questo concerto è stato accompagnato da polemiche, prima, durante e dopo. È soddisfatto?

«Sono felice, è stato un evento straordinario, che ha portato una band che ha fatto la storia del rock dentro la storia dell'archeologia, in un luogo simbolico per il mondo. Mick Jagger, che ho incontrato un'ora prima dello spettacolo, era molto grato a Roma, straordinariamente carico e impegnato e, infatti, sul palco, ha restituito ciò che le romane e i romani gli hanno dato con l'ospitalità».

Si temeva per l'area archeologica. Non ha avuto paura del peggio?

«Le polemiche ci sono state anche per la santificazione dei due papi, un evento persino più

Il primo cittadino felice dopo l'evento Stones che nonostante le polemiche ha funzionato alla grande. «Mick Jagger ha ringraziato per l'accoglienza. Ora mi piacerebbe lo show dei Coldplay e invertire la rotta: fare venire qui i londinesi a seguire la buona musica»



Il sindaco di Roma, Ignazio Marino

complesso di questo, con un milione e mezzo di presenze in più rispetto alla popolazione residente, con 5000 pullman arrivati a Roma. Si diceva che Roma sarebbe stata bloccata e invece non c'è stato nemmeno un tamponamento. C'è anche la fortuna ma abbiamo dimostrato di essere ottimi organizzatori. Abbiamo battuto altre capitali europee, ospitando *14 on Fire*. Per una volta non sono stati gli italiani a prendere l'aereo ma i londinesi a venire a Roma».

Una invasione che ha avuto costi ma anche guadagni?

«È un indotto di almeno 25 milioni. I 60mila non romani che sono venuti al Circo Massimo hanno dormito e pranzato, preso il gelato e il taxi. E abbiamo chiesto che fossero a carico della band i costi straordinari, la metropolitana aperta di notte, la pulizia. In tutto 170.000 euro. La viabilità ha funzionato perfettamente con l'uscita a pettine. Per fare questo gli organizzatori hanno assunto mille giovani nella sicurezza, in una città dove la disoccupazione giovanile è al 46 per cento».

Però, per il Circo Massimo, hanno pagato meno di 8000 euro.

«Questa cosa mi ha fatto irritare già alla fine del 2013, quando mi sono reso conto che la tariffa per il suolo pubblico e la tassa di soggiorno sono incredibilmente basse. Le giunte precedenti le hanno lasciate immutate. È incredibile che le suites a 5 stelle dove hanno alloggiato i Rolling Stones costino, di tassa di soggiorno, solo

un euro in più di quanto si paghi per una stanza senza bagno in un albergo alla stazione Termini».

Stesso discorso per il suolo pubblico?

«Il camion bar come il caldarrostaio pagano 3 euro al giorno. Ho moltiplicato per 10 la tassa, distinguendo fra attività commerciali e scopo umanitario. Adesso chi fa la raccolta del sangue paga quanto il camion bar ma con il bilancio approvato il 30 aprile non pagherà più».

Ora tocca all'assemblea capitolina. Ci sono delle tensioni sui tempi di approvazione del bilancio?

«La tensione deriva dall'ansia di fare presto. Ora si sono accesi i riflettori su un aspetto che sottolinea quanti sia importante cambiare in fretta. Il presidente dell'assemblea Mirko Coratti sta facendo di tutto per accelerare gli atti pre-deputici all'approvazione del bilancio».

Come è andato l'incontro con Grillo?

«È stata una sorpresa, quando ho sentito qualcuno che mi si rivolgeva in genovese. Gli ho raccontato che la rappresentanza grillina in Campidoglio è aggressiva ma leale e fa la sua opposizione nel merito».

Anche la maggioranza discute nel merito?

«La maggioranza è attenta al merito e super leale. Tra tre anni avremo una Roma cambiata. Al posto della buca di Malagrotta, ci saranno le tecnologie per i rifiuti».

E tuttavia non è facile governare Roma con pochi soldi.

«Negli anni scorsi i governi hanno provveduto al risanamento dei conti tagliando soprattutto le risorse degli enti locali. Roma ha 610 milioni in meno e, per noi, il taglio è stato più pesante: nella media si sono tagliati, per residente, 108 euro. A Roma il taglio è stato di 232 euro. Quello che stiamo facendo con l'assessore al bilancio, Silvia Scozzese, è un lavoro difficile. Ma, voce per voce, stiamo risparmiando sugli sprechi».

Roma è una capitale della cultura ma non c'è l'assessore.

«L'assessore alla cultura in una città come Roma è pari a un ministro di uno Stato importante, per il patrimonio artistico, archeologico e culturale che abbiamo. Ci vuole una persona che abbia grandi doti di creatività ma anche di capacità amministrativa, capace di catalizzare i finanziamenti necessari».

LETTURE : La semiologia rilegge la parabola del pallone e i colpi bassi sul Premio

Strega P. 18 L'INTERVISTA : Lo scrittore Ishmael Beah ricorda la sua infanzia

di bambino soldato P. 19 TEATRO : Budapest, dove Ibsen è troppo politico P. 21



Dario Fo: 2 milioni per «Francesco»

📺 Domenica sera su Rai Uno il «Francesco Lu Santo Jullare» riproposto in televisione dal Nobel Dario Fo, ha riunito in famiglia 2.080.000 telespettatori. Lo spettacolo è stata una riedizione del suo «vecchio» monologo: i momenti «topici» dell'agiografia del Santo di Assisi, attualizzato ai tempi di Papa Bergoglio.

Italianuzzi e meticci

Due culture che hanno condizionato anche lo sport

Catenaccio e futebol arte: il saggio di un semiologo rilegge il «pallone» di Brasile e Italia alla luce della loro eredità culturale

ANNA MARIA LORUSSO

IN QUESTI GIORNI IN CUI I NOSTRI PENSIERI NON RIESCONO A PRESCINDERE DAL CALCIO E DAI SUOI RITMI, fra una partita e l'altra, in attesa della prossima sfida o nel rimuginio sulle occasioni e le prestazioni mancate, vogliamo consigliare una lettura (che, fra le altre cose, darà al lettore un alibi in più per continuare a seguire il mondiale: una legittimazione intellettuale, a una delle passioni più viscerali della nostra cultura). Si tratta di *Essere in gioco. Calcio e cultura tra Brasile e Italia*, di Paolo Demuru (Bononia University Press), un giovane semiologo italiano e ora ricercatore a San Paolo. Non c'è da spaventarsi: il libro non è specialistico né tecnico. Insomma: è comprensibile e perfino piacevole, e di sicuro è un libro intelligente e originale, che sa rileggere alcuni miti e figure del calcio dei due Paesi alla luce della loro cultura: dal mito di Pelé al catenaccio italiano, dal *jogo de cintura* del flessuoso calcio brasiliano all'arte di arrangiarsi che, di generazione in generazione, caratterizza la nazionale italiana.

Il presupposto è evidente, e lo aveva già indicato il genio di Gianni Brera: calcio e cultura sono intimamente uniti. Demuru aggiunge a questa intuizione l'intelligenza semiotica, che gli consente di ragionare sulle forme (estetiche, ideologiche, ludiche) che attraversano gioco e cultura, sui modelli identitari che le diverse «culture del gioco» esprimono e formano, rafforzano e negoziano. Demuru evidenzia chiaramente come non ci sia separazione tra calcio giocato e calcio raccontato, calcio praticato e calcio discusso, commentato, sognato, agognato, dentro o davanti agli schermi televisivi, nei bar come sulle pagine di un quotidiano o di un blog. Semioticamente, la sfera del calcio è tutto questo insieme, fra discorsi e pratiche, valori e forme, immaginazione e dati di

realtà. A calcio si gioca come si è, e anche attraverso il calcio si costruisce l'identità che si vuole assumere.

Così, nel Brasile di fine '800, alle prese con la questione della sua identità razziale «contaminata» dall'affrancamento degli ex-schiavi neri, il calcio si è consolidato come pratica di distinzione sociale, di cui i bianchi brasiliani di origine europea si servivano per differenziarsi dagli afrobrasiliani e affermare, anche nello sport, la propria superiorità razziale. E la flessuosità della nazionale brasiliana aveva una sua intima necessità nel divieto (ideologico, prima che calcistico) del contatto spalla a spalla, sintomo di una fisicità violenta che poteva essere propria solo ai neri. Così il calcio brasiliano si è fatto arte, *futebol arte* e solo con Pelé è riuscito ad affrancarsi dal mito della razza bianca delle origini, sostituendo al modello dell'imbiancamento (imbiancamento letterale: i calciatori brasiliani scuri si ossigenavano i capelli per sembrare bianchi!) quello del meticciccato.

Analogamente, secondo l'analisi di Demuru, non è un caso che il calcio italiano trovi nel catenaccio e nel contropiede le sue caratteristiche più tipiche. «Brutti, infelici, affamati, malati, malandati: questo sono gli italiani - o meglio: gli italianuzzi» del secondo dopoguerra. Il calcio è il loro riscatto ma anche e prima di tutto la loro espressione. Per affrontare le macerie della quotidianità e la precarietà della vita, gli italiani hanno imparato a usare astuzia e opportunismo, quell'arte di arrangiarsi che li caratterizza un po' in tutte le loro espressioni, facendo del vizio virtù. Le narrazioni (autobiografiche, mediatiche, popolari) hanno ripreso leggende bibliche, eco di piccoli Davide sempre al cospetto di giganti Golia, preparatissimi e fisicamente dominanti. E così l'arte di arrangiarsi è diventato un modello identitario: la cifra dell'Italia, fuori e dentro il calcio.

Mentre continuiamo a sperare, dunque, in questo ennesimo mondiale, che la nostra nazionale sappia dare mirabili prove di sé, sappiamo - anche dopo le partite più deludenti - che abbiamo una risorsa tutta nostra, che può funzionare più di qualsiasi arte (estetica più apprezzabile) e di qualsiasi metodo (strategicamente più meditato), perché sa spiazzare, inventare soluzioni impreviste, essere creativo.

Così è stato nel 2006. Chissà che questo 2014 non ci ripaghi ancora...

Glamour e marketing Il prodotto libro e la guerra dei gruppi

**Premi e pirati
Colpi bassi sullo Strega
(come al solito)
La letteratura è una
questione industriale**

SANDRA PETRIGNANI

COME PRIMA REAZIONE VIENE DA SBUFFARE: siamo alle solite. Il Premio Strega è sotto torchio, come ogni anno. Come ogni anno il vincitore è annunciato e l'annuncio non sarà smentito, salvo la lieve competizione *glamour* fra i primi due gruppi editoriali, contrapposti a suon di telefonate ai giurati: ricatti, minacce, promesse (dalla cura di un Meridiano o di volume meno prestigioso, alla pubblicazione di un proprio libro, all'assicurazione di appoggi al prossimo Grande Premio...), e via con simili procedure ormai nemmeno tanto nascoste. Ma anche solo chiamando a rapporto i tanti «infiltrati» pronti a scattare e a consegnare il voto in bianco per amore di squadra.

Ecco, quest'anno, due pirati del mondo letterario, Gian Paolo Serino - scrive su *Il Garantista*, nuovo quotidiano, e sul blog seguitissimo *Satisfaction* - e lo scrittore critico d'arte Fulvio Abbate - che si è inventato *Teledurruti* - si sono messi di buona lena a denunciare e a sciabolare fendenti. Non dicono falsità, è tutto vero (controllate direttamente) però vorrei avvertirli che quando in un sistema a rete in cui tutti sono legati a qualcun altro e di mogli, amici, figli e bisnonni sono piene redazioni, giurie, case editrici e via dicendo, sollevare polveroni perché la moglie del vincitore annunciato Francesco Piccolo ha lavorato per lo Strega e Stefano Petrocchi, responsabile di prima linea del Premio, pubblicherà con Mondadori (non un suo romanzo, ma un libro sullo Strega, seguendo l'esempio della rimpianta - chiediamoci semmai perché rimpiangerla - Maria Bellonci che allo Strega dedicò un primo celebre volume pubblicato da Mondadori) e dire che poi tutti sono ammanicati con la trasmissione più ambita del momento, *Che tempo che fa* di Fabio Fazio... beh, insomma, mi sembra proprio non colpire il bersaglio e dare a tutti la possibilità (la solita possibilità italiana) di difendersi dicendo: le cose stanno così, fanno tutti così, come facciamo noi anime belle antiberlusconiane, di sinistra e spiritosissime, a sottrarci? E perché sottrarci se è l'unico modo di esistere a un certo livello di popolarità? E perché sottrarci se dentro queste case editrici ci sono tutti i nostri amici, le persone che stimiamo, con cui andiamo a cena e a vedere i campionati di calcio?

È drammaticamente vero. Se stai dentro il sistema (leggi: dentro il gruppo Mondadori-Einaudi soprattutto, il più potente, o quell'altro Rizzoli-Bompiani, ma con meno scandalo) non si scappa. L'editoria è diventata un'industria, Berlusconi o no e ben prima di lui, una vera industria. Ragiona come un'industria: fa un investimento clamoroso sullo scrittore Pinco Pallo (che altro non è che Pinco Pallo, cioè sostituibile con un qualsiasi Pinchino Pallino di nuova o vecchia - ma è meno frequente - generazione, come se niente fosse), invade le librerie, compra posti in vetrina e sui banchi di esposizione, spara pubblicità a go-go anche attraverso i propri giornali e giornalisti (che, poveracci, mica possono sottrarsi, mica possono rischiare posto e stipendio via! Mica sono santi). A questo punto bisogna rientrare degli investimenti. A tutti i costi: massacrando i rivali sul mercato, silenziando i concorrenti poveri ma belli in grado di dare fastidio (perché s'infilano ovunque quelli, malgrado tutto, quei minoritari editori puri che scelgono ancora secondo le vecchie leggi del gusto

e del proprio progetto culturale). Per rientrare degli investimenti si fa man bassa dei premi, piccoli e grandi, si manda lo scrittore in televisione a ripetizione, lo si fa scrivere sui soliti giornali di proprietà paginate spesso insignificanti, ma che fa?, riflessioni personali o recensioni ad altri libri del gruppo. L'industria funziona così, l'industria è marketing, non letteratura.

Succede poi che l'industria scommetta anche su libri belli, e questo complica le cose. Come fai a prendertela con lo scrittore prescelto se è bravo, e magari anche molto simpatico, e per giunta tuo amico personale? La domanda da farsi è piuttosto: è stato bravo lui a scegliere il più forte degli editori, limitando la concorrenza a quella interna, cioè agli altri scrittori dello stesso marchio, o sarebbe stato più bravo a tenersene fuori, visto - per altro - che prende in continuazione posizioni pubbliche da grande moralizzatore dei tempi corrotti? Ma stare fuori dal sistema deviato, che fa orrore a (quasi) tutti, interni ed esterni, vuol dire rinunciare per principio alla celebrità, almeno alla sua possibilità, rinunciare a vincere i due Grandi Premi più una manciata di premi piccoli di contorno, rinunciare a veder moltiplicare miracolosamente le copie vendute, rinunciare alla visibilità, alla televisione (quella che serve per vendere in modo consistente) e a tutto ciò di cui uno scrittore crede di aver bisogno, e non solo per narcisismo, credetemi, a volte per fragilità e insicurezza. Vuol dire misurarsi solo con le proprie forze, sapere esattamente che il pubblico che ti ama ti ha scelto, non è stato indotto a farlo da niente e nessuno se non dalla forza dei tuoi libri. Sono soddisfazioni, vi assicuro, ma si pagano a caro prezzo. Certo, se a decidere di starne fuori cominciassero a essere tanti... Ci sono molti marchi seri e liberi, guardatevi intorno: Neri Pozza, e/o, minimum fax, notetempo, Sellerio, Fazi e molti altri che ora non mi vengono in mente giù giù ai più piccoli. Allora l'industria editoriale si svuoterebbe o resterebbe piena dei prodotti giusti: le autobiografie dei personaggi pop, i romanzi dei giornalisti televisivi e dei best-selleristi di professione, i cuochi. Ne avrebbe di lavoro insomma, mica vogliamo affamarla.

BIENNALE CINEMA

Il compositore Desplat presidente della giuria

Sarà Alexandre Desplat, compositore francese di musiche da film internazionalmente riconosciuto, a presiedere la Giuria Internazionale della 71. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia (27 agosto - 6 settembre), che assegnerà il Leone d'oro per il miglior film e gli altri premi ufficiali. È la prima volta che un compositore di musiche da film presiede la Giuria del Concorso della Mostra del Cinema di Venezia. Nominato per sei volte al premio Oscar («The Queen», «Il curioso caso di Benjamin Button», «Fantastic Mr. Fox», «Il discorso del re», «Argo», «Philomena»), Desplat ha ricevuto inoltre un Golden Globe, tre César, due European Film Award, un Bafta. Ha collaborato con registi come Stephen Frears, Roman Polanski, Terrence Malick, Kathryn Bigelow, George Clooney, Ang Lee, Ben Affleck, Wes Anderson, Matteo Garrone. «Desplat non è soltanto uno dei grandi compositori di musiche da film ma un appassionato cinefilo, la cui straordinaria sensibilità artistica si somma a una profonda conoscenza del cinema, della sua storia, del suo linguaggio», ha dichiarato il direttore della Mostra di Venezia, Barbera.

#iostococonlunita

ISHMAEL BEAH OGGI È UN UOMO DI 33 ANNI, LAUREATO IN SCIENZE POLITICHE A OBERLIN, IMPEGNATO CON LA SUA FONDAZIONE NELLA TUTELA dei diritti dell'infanzia, residente a Manhattan e sposato con Priscillia Kounkou, avvocatessa anche lei nel campo dei diritti umani, una donna dalla bellezza delicata, nata in Francia da madre iraniana e padre congolese. Priscillia «mia moglie, la mia migliore amica, la mia compagna» scrive, colei che ha portato nella sua vita «tutto l'amore e la gioia» che non sapeva che esistessero. Ishmael è stato prima un soldato bambino, assoldato tredicenne dall'esercito del suo Paese, Sierra Leone, nella guerra civile contro i ribelli, il primo soldato bambino ad avere la possibilità (ed essere capace) di narrare in un libro la sua esperienza: sterminata la sua famiglia, narcotizzato con il brown brown, miscela di polvere da sparo e cocaina o eroina, addestrato a compiere ogni tipo di violenza - al motto nientificante del «no living things» - come ricorda in quella sua prima opera, un memoir uscito nel 2008 in Italia per Neri Pozza.

Ishmael Beah è stato salvato dall'Unicef ma soprattutto da chi (una madre adottiva) ha saputo indovinare la strada per fargli ritrovare se stesso: la musica. E porta ancora piccole trecce rasta, intorno a un viso luminoso che sembra impregnato del calore della sua terra. È stato in Italia per presentare *Domani sorgerà il sole*, in uscita per la stessa Neri Pozza: stavolta un'opera di invenzione, dove in un immaginario villaggio sierraleonese tornano gli abitanti e torna la vita, dopo la devastazione della guerra, ma poi arriva la distruzione nuova e più sofisticata, con una multinazionale...

È scritto in una lingua di sofisticata semplicità, forgiata per contenere i due mondi tra cui l'autore si muove: un inglese dove una palla diventa, come nell'immaginario d'origine, un «nido d'aria» e dove, quando arriva la notte, «il cielo si rovescia». Ishmael Beah è un essere umano che, per l'adolescenza in cui è stato segregato e il presente che si è conquistato, ti fa pensare, dell'umanità, prima tutto il peggio e poi un miracolo meglio.

Questo suo secondo libro è un romanzo. Ma quanto c'è di vero? Quante immagini ha «rubato» al suo Paese quando ci è tornato, nel 2009, con una troupe della Abc News?

«In realtà ritorno di continuo in Sierra Leone. E andandoci ho messo da parte molto materiale con cui ho costruito questo libro. In particolare nel 2009 ho rinunciato a fare quello che fanno tutti, cioè porgere il microfono agli abitanti, perché so che la gente, lì, non ne può più di essere intervistata e quindi ho preferito fare incetta di immagini».

Lei oggi vive tra due culture. Una doppia appartenenza che manifesta nella lingua in cui ha scritto, un inglese che attinge allo straordinario forziere di figure del «mende», la sua lingua madre. Nelle primissime pagine di «Domani sorgerà il sole» c'è una scena che più di ogni altra segnala la differenza tra Stati Uniti e Sierra Leone: Mama Kadie e Pa Moiva, due anziani, tornati nel villaggio di Imperi raccolgono con le mani le ossa di congiunti e vicini, per onorare quei morti ma anche per impedire che la visione di quei resti uccida la speranza nei più giovani; questa è l'Africa, mentre l'America è il luogo dove trionfa l'idea cosmetica della morte, si imbellettano i cadaveri per farli sembrare ancora vivi...

«A New York non vedi funerali né cimiteri. Per noi africani invece la vita è un ciclo: si nasce e poi si muore»

«La mia Africa dei bimbi soldato»

Intervista a Ishmael Beah, lo scrittore che si batte per i diritti dell'infanzia



Una bambina soldato

È stato armato dagli adulti in Sierra Leone e salvato dall'Unicef. Ha raccontato le sevizie e il dolore, la paura e il buio. Ora con il suo nuovo libro intitolato «Domani sorgerà il sole» parla di speranze e futuro



«E dove, prima ancora, si chiudono i vecchi in luoghi che li sottraggono alla vista, ospizi più o meno lussuosi. Sì, è una cosa che appena arrivato lì mi ha colpito, ho chiesto a un amico «ma dove li tenete i vostri anziani?». Mi capita spesso di vedere persone che non riescono a riprendersi dopo un lutto. Non sanno che la morte fa parte della vita. In Sierra Leone gli anziani sono dappertutto e sono riveriti per la dignità che l'età conferisce. A New York non vedi funerali e, per trovare un cimitero, devi andare fuori città. Per noi africani la vita invece è un ciclo: infanzia, giovinezza, età adulta, vecchiaia, morte».

Da lettore cosa consuma di più, autori africani o anglosassoni?

«Africani. In Sierra Leone avevo possibilità di trovare libri occidentali mentre non avevo accesso alla nostra narrativa. Così ho voluto riempire questo vuoto e, avendo finalmente anche soldi per comprare libri, mi sono buttato su tutto il disponibile: Coetzee, i neri Wole Soyinka e Chinua Achebe e i più giovani, il congolese Alan Mbembe e la nigeriana Chimamanda Adichie».

Tocca adesso a lei un uguale destino: essere letto in Occidente ma non nel suo Paese?

«Diciamo che visto lo stato dell'editoria africana e in particolare in Sierra Leone sono dovuto arrivare io stesso lì con scatoloni di miei libri al seguito per distribuirli nelle biblioteche. L'editoria africana è fragile. E c'è in più il problema dei diritti: gli editori anglosassoni li comprano anche per le ex colonie ma poi non investono per pubblicare, giudicano che non gli convenga. Capita che un mio libro arrivi al seguito di un visita-

tore che lo abbandona in una stanza d'albergo, capita che un sierraleonese lo compri all'estero e lo riporti in patria. Soccorrono le edizioni pirata, che gli editori odiano e che a me vanno benissimo... In Sierra Leone c'è una povertà tale che i libri, se non sono scolastici, sono considerati un lusso. Ecco una cosa che mi piacerebbe trasmettere ai miei connazionali, il piacere di leggere».

Non capita spesso di avere intestata a proprio nome una Fondazione benefica, a 33 anni e non venendo da una schiatta miliardaria. Qual è il compito più delicato per la Ibf, Ishmael Beah Foundation, nata per aiutare bambini e ragazzi col suo stesso background?

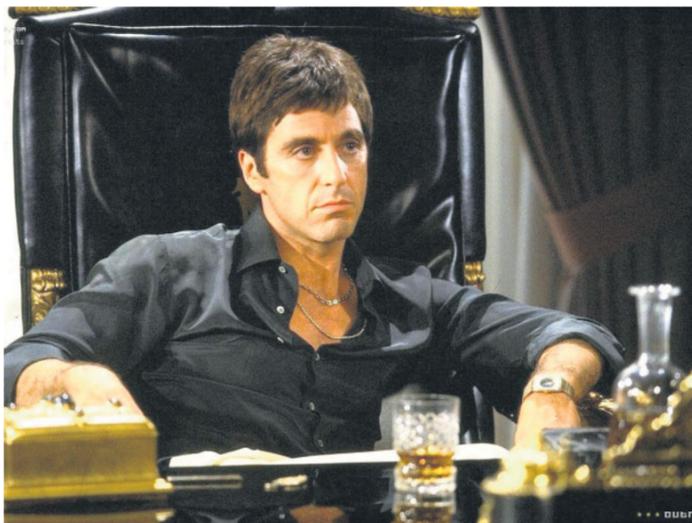
«È molto più facile abituarsi a fare il bambino soldato che disintossicarsi di quella vita e venire fuori. La cosa più importante è offrire un'opportunità: insegnare sì a leggere e a scrivere, ad avviare una piccola impresa, ma in primo luogo fornire la sensazione di essere in grado di fare qualcosa. Lo so sulla mia pelle, se ti senti inutile sei manipolabile, è così che in Sierra Leone la violenza ha preso piede tra i giovani. La prima domanda da fare a un ragazzino come ero io è: cosa vorresti fare?».

«Per distribuire il libro nel mio Paese mi sono caricato gli scatoloni e ho portato i volumi nelle biblioteche»

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Al Pacino nell'ascesa e caduta di Tony Montana



«SCARFACE» (USA, 1983) L'ascesa e la caduta di Tony Montana, profugo cubano negli Stati Uniti che diventa re del narcotraffico. Ma una volta in cima perde l'equilibrio e manomette il suo futuro. De Palma rilegge

in chiave barocca e roboante il capolavoro di Hawk («Lo sfregiato», 1932). Pacino lo asseconda con una recitazione sopra le righe, mentre si affaccia alla notorietà Michelle Pfeiffer. **ORE 21,05 IRIS**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: instabile su Alpi e Prealpi con rovesci o temporali pomeridiani, possibili anche fino in pianura.

CENTRO: generalmente soleggiato su tutti i settori salvo lievi e innocue velature sui rilievi; clima caldo.

SUD: poche variazioni con tanto sole su tutti i settori e temperature molto calde, fino a 35°!

Domani

NORD: tempo perturbato con rovesci e temporali sparsi, diffusi un po' ovunque e forti su Alpi e Prealpi.

CENTRO: alcune piogge raggiungono il Lazio, la bassa Toscana e l'Umbria. Più soleggiato sul resto dei settori.

SUD: cielo in prevalenza più nuvoloso, ma tanto caldo anche oggi e temperature fino a 35/37°.



RAI 1



21.20: 50 anni in rosa
Film con B. Shields.
Beth vuole raccogliere i fondi per finanziare l'unità mobile di prevenzione del cancro al seno...

- 06.10 **Unomattina Estate Il caffè di Raiuno.** Magazine. Conduce Cinzia Tani.
- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.45 **Unomattina Estate.** Rubrica. Conduce Benedetta Rinaldi.
- 09.35 **Uno Mattina Estate - Dolce casa.** Rubrica. Conduce Veronica Maya.
- 10.30 **Uno Mattina Estate - Sapore di Sole.** Rubrica. Conduce Ingrid Muccitelli.
- 11.20 **Don Matteo.** Serie TV
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.05 **Legami.** Soap Opera
- 15.00 **Un medico in famiglia 8.** Serie TV
- 17.15 **Campionati Mondiali di Calcio 2014: Italia-Uruguay.** Sport
- 20.15 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Diario Mondiale 2014.** Rubrica
- 21.20 **50 anni in rosa.** Film Commedia. (2013) Regia di Susan Seidelman. Con Brooke Shields, Daryl Hannah, Wanda Sykes, Eric Roberts.
- 23.05 **Rai Sport: Notti Mondiali 2014.** Rubrica
- 01.00 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.35 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
- 02.05 **Rai Educational - Terza Pagina.** Divulgazione Culturale
- 02.36 **Doppia coppia.** Varietà

RAI 2



21.10: Squadra Speciale Cobra 11
Serie TV con E. Atalay.
Semir e Ben, in viaggio, sono costretti a fermarsi in una stazione di servizio per una foratura ad una gomma.

- 06.55 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 07.40 **Revenge.** Serie TV
- 08.20 **Le sorelle McLeod.** Serie TV
- 09.45 **Pasión Prohibida.** Serie TV
- 10.30 **Tg2 - Insieme Estate.** Rubrica
- 11.20 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 12.10 **La nostra amica Robbie.** Serie TV
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Detto fatto Mix.** Tutorial
- 15.55 **The Good Wife.** Serie TV
- 17.25 **Tg2 - Flash L.I.S.** Informazione
- 17.28 **Meteo 2.** Informazione
- 17.30 **Guardia Costiera.** Serie TV
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **Il Commissario Rex.** Serie TV
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.00 **LOL (-).** Rubrica
- 21.10 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
Con Erdoğan Atalay, René Steinke, Carina Wiese.
- 22.55 **IK1 - Turisti in pericolo.** Serie TV
- 23.50 **Tg2.** Informazione
- 00.05 **Pechino Express - Obiettivo Bangkok.** Reality Show
- 01.00 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione
- 01.10 **Hawaii Five-0.** Serie TV

RAI 3



21.05: Ballarò
Attualità con G. Floris.
Un acceso dibattito, con ospiti in studio ed in collegamento esterno, sui principali fatti del nostro Paese.

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.15 **Appuntamento a Ischia.** Film Commedia. (1960) Regia di Mario Mattoli. Con Domenico Modugno.
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 13.10 **Rai Educational - Il tempo e la Storia.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 15.00 **Terra Nostra 2.** Telenovelas
- 15.50 **Il gatto, il topo, la paura e l'amore.** Film Crimine. (1975) Regia di Claude Lelouch. Con Jean Pierre Aumont.
- 17.45 **Geo Magazine 2014.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Ai confini della realtà.** Serie TV
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Ballarò.** Attualità. Conduce Giovanni Floris.
- 23.20 **Report Cult.** Informazione
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.00 **Tg3 - Meteo 3.** Informazione
- 01.05 **Rai Educational.** Informazione
- 01.30 **Prima della Prima.** Rubrica
- 02.05 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

RETE 4



21.15: L'ultima alba
Film con B. Willis.
A.K. Waters, comandante di una squadra speciale, è a capo di una missione nella giungla nigeriana.

- 06.35 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 06.50 **Zorro.** Serie TV
- 07.20 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.15 **Hunter.** Serie TV
- 09.40 **Carabinieri 3.** Serie TV
- 10.45 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
- 16.37 **L'ultima volta che vidi Parigi.** Film Drammatico. (1954) Regia di Richard Brooks. Con Elizabeth Taylor.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Ieri e oggi in tv.** Rubrica
- 19.55 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 20.30 **Il Segreto.** Telenovelas
- 21.15 **L'ultima alba.** Film Azione. (2003) Regia di Antoine Fuqua. Con Bruce Willis, Monica Bellucci, Cole Hauser.
- 23.52 **La regola del sospetto.** Film Thriller. (2003) Regia di Roger Donaldson. Con Al Pacino.
- 01.55 **Tg4 - Night news.** Film Commedia. (1962) Regia di Luciano Salce. Con Donatella Turri.
- 04.05 **Media Shopping.** Shopping Tv

CANALE 5



21.10: Gianni Morandi Live in Arena
Evento. Rivediamo il meglio dei due concerti, una serata di grande musica e duetti con superospiti del calibro di Fiorello, Cher, R. Carrà e R. Pavone.

- 07.54 **Traffico.** Informazione
- 07.56 **Borse e monete.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.45 **Belli dentro.** SitCom
- 09.06 **Il racconto di Cathy.** Film Drammatico. (2011) Regia di Olivier Ringer. Con Wynona Ringer.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.41 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.10 **Cuore ribelle.** Telenovelas
- 14.44 **Uomini e donne e poi.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.10 **Le Tre Rose Di Eva 2.** Serie TV
- 17.01 **Sotto una romantica luna.** Film Drammatico. (2010) Regia di Michael Steinke. Con P. Brenninkmeyer.
- 18.50 **Il Segreto - Aspettando il Sì.** Telenovelas
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show
- 21.10 **Gianni Morandi Live in Arena.** Evento
- 00.00 **Matrix.** Talk Show. Conduce Luca Telese.
- 01.30 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.00 **Meteo.it.** Informazione
- 02.01 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Vittorio Brumotti, Giorgia Palmas e il Gabibbo.
- 02.35 **Uomini e donne e poi.** Talk Show

ITALIA 1



21.10: Sherlock
Serie TV con B. Cumberbatch.
Moriarty sta per mettere in opera quello che può essere considerato il crimine del secolo.

- 06.35 **Hercules.** Serie TV
- 07.30 **Xena, principessa guerriera.** Serie TV
- 08.25 **A-Team.** Serie TV
- 09.30 **Deadly 60.** Documentario
- 10.45 **Natural born hunters.** Documentario
- 11.20 **La furia della natura.** Documentario
- 11.50 **Pianeta Dinosauri.** Documentario
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 14.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.30 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.55 **Nikita 2.** Serie TV
- 16.40 **The O.C.** Serie TV
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **Person of Interest.** Serie TV
- 21.10 **Sherlock.** Serie TV
Con B. Cumberbatch, Martin Freeman, Rupert Graves.
- 23.10 **L'uomo perfetto.** Film Commedia. (2005) Regia di Luca Lucini. Con Riccardo Scamarcio.
- 01.10 **La casa degli assi.** Reality Show.
- 01.40 **Sport Mediaset.** Sport
- 02.40 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 02.55 **Media Shopping.** Shopping Tv

LA 7



21.10: Mondo senza fine
Serie TV con C. Riley.
Il ponte di Kingsbridge è crollato e Petranilla non vuole che Caris si occupi di Roland.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **L'aria che tira - Stasera (R).** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Starsky e Hutch.** Serie TV
- 16.50 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 18.00 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **Mondo senza fine.** Serie TV
Con Charlotte Riley, Ben Chaplin, Chris Evans, Cynthia Nixon, Sarah Gadon, Miranda Richardson.
- 00.30 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
- 00.40 **Movie Flash.** Rubrica
- 00.45 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 01.25 **Coffee Break (R).** Talk Show
- 02.40 **La7 Doc.** Documentario

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **In Trance.** Film Thriller. (2013) Regia di D. Boyle. Con J. McAvoy, R. Dawson, V. Cassel.
- 22.55 **Iron Man 3.** Film Azione. (2013) Regia di S. Black. Con R. Downey Jr.
- 01.10 **Benvenuto presidente!** Film Commedia. (2013) Regia di R. Milani. Con C. Bisio, K. Smutniak.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Io, lei e i suoi bambini.** Film Commedia. (2005) Regia di B. Levant. Con I. Cube, N. Long, A. Allen.
- 22.40 **The Karate Kid - La Leggenda Continua.** Film Azione. (2010) Regia di H. Zwart. Con J. Chan, J. Smith.
- 01.05 **Super Mario Bros.** Film Fantasy. (1993) Regia di R. Morton. Con A. Jankel. Con B. Hoskins.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Litigi d'amore.** Film Commedia. (2005) Regia di M. Binder. Con J. Allen, K. Costner, E. Christensen.
- 23.05 **Una vita normale.** Film Drammatico. (2012) Regia di J. O'Hanlon. Con K. Davis, J. Gretsche.
- 00.40 **Holy Smoke - Fuoco sacro.** Film Drammatico. (1999) Regia di J. Campion. Con K. Winslet, H. Keitel, P. Grier.

CARTOON NETWORK

- 18.20 **Steven Universe.** Cartoni Animati
- 18.45 **Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.40 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 22.05 **Regular Show.** Cartoni Animati
- 22.30 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 22.55 **Gormiti.** Cartoni Animati
- 23.20 **Fantastici 4.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 19.05 **Case impossibili: Mississippi.** Documentario
- 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 21.00 **Case impossibili: Hawaii.** Documentario
- 22.00 **Affari da non perdere.** Reality Show
- 22.30 **Affari da non perdere.** Documentario
- 22.55 **Amish Mafia.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Perfetti...ma non troppo.** Serie TV
- 20.00 **Dimmi quando Best of.** Show
- 20.30 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.45 **Fuori frigo.** Attualità
- 21.15 **Microonde.** Rubrica
- 21.30 **Pascalistan 2.** Documentario
- 22.00 **Jack on tour 4.** Reportage
- 23.00 **Alias.** Serie TV

MTV

- 19.20 **Plain Jane : La nuova me.** Show. Conduce Luoisae Roe.
- 20.15 **Catfish: False Identità.** Docu Reality
- 21.10 **Il Testimone.** Reportage
- 23.00 **Catfish: False Identità.** Docu Reality
- 00.00 **Testa di Calcio-Herbert in Brasile.** Rubrica
- 00.50 **The Valleys.** Show

Il «Requiem» diretto da Muti per le vittime del 1914

Le celebrazioni in ricordo della Grande Guerra inizieranno il 6 luglio a Redipuglia con la musica di Giuseppe Verdi

#iostocollunitea

REDIPUGLIA, LUOGO SIMBOLO DEL SACRIFICIO ITALIANO NELLA GRANDE GUERRA E TAPPA FONDAMENTALE del processo di unificazione della Nazione, torna ad essere centro della memoria collettiva e fulcro delle celebrazioni del centenario dell'inizio del Primo Conflitto Mondiale. Con un concerto che racchiude in sé il significato di queste celebrazioni: la Grande Guerra come nascita del sentimento italiano. E non è un caso che la composizione

prescelta sia il *Requiem* di Giuseppe Verdi, dedicato dal Maestro allo scrittore Alessandro Manzoni, «padre» del romanzo italiano.

Sarà Riccardo Muti a dirigere l'Orchestra Giovanile Cherubini, da lui fondata nel 2004, il 6 luglio proprio presso il sacrario. «Con il *Requiem* vogliamo portare il significato della musica come elemento fondamentale della coesione tra popoli diversi, che hanno religioni, culture e anche ideologie diverse», ha sottolineato il maestro. In occasione del concerto, sarà presentata la prossima



Il maestro Riccardo Muti

settimana una serie di interventi di restauro del monumento, così come annunciato dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Luca Lotti. «Si tratta di uno degli eventi più prestigiosi della serie di iniziative messe in campo per le celebrazioni del centenario», ha detto Lotti in conferenza stampa assieme a Franco Marini e allo stesso Muti. Per il presidente emerito del Senato, Franco Marini, si tratta «di una straordinaria apertura di queste che non sono celebrazioni, ma il ricordo di questa tragedia, avvenimento di rottura nella storia dell'uomo. È stata una guerra, l'abbiamo anche vinta, abbiamo avuto 600mila giovani caduti: dobbiamo rispetto e onore per chi ha dato la vita per la Patria». Un modo perché gli italiani possano tornare ad apprezzare il loro «patrimonio culturale, di creatività e fantasia», per il ministro della Cultura Dario Franceschini è ricominciare ad investire, ponendo «fine alla stagione dei tagli. Questa iniziativa è la dimostrazione, ancora una volta, di come la musica può unire e di come unisce di qua e di là dal Mediterraneo».

Se Ibsen è troppo politico

Budapest a teatro racconta corrotti e terme inquinate

Al teatro Katona «Nemico del popolo» ha successo ma non viene scelto per la selezione dei migliori a Pecs. In rassegna anche l'inquietante parabola del giovane «talebano» cattolico

#iostocollunitea

CON I TEMPI BIBLICI CHE ACCOMPAGNANO LE NOSTRE OPERE PUBBLICHE (vent'anni per fare una linea di metropolitana a Roma, quando va bene, l'annegamento del Mose fra le tangenti a Venezia, quando va male), fa una certa impressione arrivare a Budapest dopo due anni e trovare la città trasfigurata. L'impronta post-sovietica di grigiore si va dissolvendo sulle mura di palazzi tornati all'antico e trionfale candore da impero austro-ungarico, strade asfaltate, paline elettroniche che indicano l'orario d'arrivo dei bus (quelli ancora d'epoca, ma puntualissimi) e annunci in inglese nella metro, laddove fino a una manciata di mesi fa si incontrava a fatica qualcuno in grado di indicarti una direzione in altri suoni che quelli criptici dell'ungherese. La parte alta della città, la monumentale Buda, è rimessa completamente a nuovo, Pest è vivacissima, mentre gli storici impianti termali si stanno trasformando in spa, sempre più automatizzate per gli ingressi e per i servizi e, naturalmente, con i prezzi raddoppiati.

È l'ingresso nel mercato europeo - e non solo: nella centralissima piazza Oktogon giganteggia l'insegna della Bank of China. Il governo di Orban si muove veloce e felpato. Lustra i gioielli di famiglia e mette in ombra e in sordina ciò che gli dà fastidio. Sarà un caso ma nei depliant turistici non si trova il teatro Katona, che pure si è rifatto anch'esso un look modernissimo. Musical, commedie allegre, spettacoli per famiglie hanno titoli ma sembra che non vada altrettanto bene pubblicizzare un cartellone forte, impegnato e «contro» come quello del Katona. Fondato e diretto per anni da Gábor Zsámbéki, oggi è condotto con uguale piglio battagliero da Gábor Máté. Sono una spina nel fianco i temi affrontati dalle loro pièces, che parlano di zingari, di ebrei e di omosessuali (persone - come è noto - poco gradite a certi settori politici), di crisi e di immigrazione o di intolleranza. Ma anche quando le parole e i testi sono di autori da manuale del teatro come Ibsen possono risultare dissonanti. Così, alla tradizionale kermesse di Pecs, alla quale vengono invitate le migliori produzioni dei vari teatri ungheresi, sono state «sfilate» dalla lista proprio l'ibseniano *Un nemico del popolo* per la regia di Zsámbéki e *Illaberek*, colorate ed emozionante variazioni sul tema dell'emigrazione diretto da Máté, ambedue grandi successi di stagione. A rappresentare i colori del Katona è rimasto il Gorkij di Tamás Ascher che con *I figli del sole* prosegue un suo fil rouge nel tracciato sociale e politico del drammaturgo russo. Non che il visionario Gorkij le mandi a dire tanto velatamente: i suoi «figli del sole» sono democratici benestanti e benpensanti che hanno perso il contatto con la realtà e con quel prole-

ariato che vorrebbero sollevare dagli affanni, finendo per rimetterci tutti. Ce n'è per fare raffronti col presente e con certe evoluzioni politiche, ma è un Gorkij teatralizzato. Uno spettacolo in costume (il testo risale al 1905), forbitamente confezionato che punta il dito sugli attori e su una recitazione molto sostenuta. Quasi un Cechov invasato da una febbre idealista (più verboso, però,

più labirintico). Forse sarà per quest'aura classica che ha passato la selezione...

A casa Katona, resta invece il *Nemico del popolo*, che pure se firmato nell'Ottocento da Ibsen parla di terme inquinate e di corruzione politica - aree decisamente più bollenti per Budapest. Zsámbéki disegna con nettezza la parabola dell'idealista Tomas Stockmann (un impetuoso e vibrato Ernő Fekete) che vorrebbe denunciare il pericolo delle terme inquinate e viene arginato dalle manovre di potere del fratello sindaco (János Kulka, vigoroso controprotagonista), ma anche dall'omertà della stampa. Tutto finisce - metaforicamente e scenicamente - in una pozza di fango e liquame. La lucidità di Ibsen e la trama martellante di come si può alterare lo stato dei fatti e diffamare il proprio avversario sono talmente attuali che anche in Italia Gabriele Lavia ne ha preso spunto per un bell'allestimento. E come a sottolineare una risonanza di situazioni e di atmosfere europee anche il testo contemporaneo del tedesco Marius von Mayenburg, *Martiri*, è stato messo in scena nella passata stagione a Roma. Qui a Budapest lo prende in mano Dömötör András e ne ricava una partitura lancinante, la discesa nella paranoia religiosa di un adolescente (Tasnádi Bence, intenso e allucinato) che affronta con la Bibbia in mano quelli che ritiene i nemici di Dio - dalla professoressa di biologia (Ónodi Eszter, laica e pasionaria insieme) che spiega Darwin e i metodi della contracccezione alla seducente compagna di classe. Insomma, la storia di un talebano cattolico ai tempi laschi del politicamente corretto. Istruttiva e inquietante.



Aperto a Firenze il Museo del Novecento

Firenze ha il suo «Museo del Novecento» con opere di De Chirico, Severini, Depero, fino alle avanguardie anni 80 e oltre: nell'ex convento delle Leopoldine in piazza S.M. Novella espone raccolte del Comune (e il sostegno di Cassa risparmio ed Enalotto). Nella foto: «Superarchitettura» di Archizoom e Superstudio.

Libri & Librai un saggio per il lettore intelligente



LA FABBRICA DEI LIBRI

PERCHÉ IL GRUPPO MONDADORI, CIOÈ IL NOSTRO MAGGIORE GRUPPO EDITORIALE, riunisce a Segrate un venerdì di giugno un piccolo plotone di librai indipendenti provenienti da tutta Italia e, poi, dedica solo un piccolo spazio alla presentazione delle novità per l'autunno prossimo? Perché vuole ingrossare il suo pacchetto di librerie in franchising? E perché Romano Montroni, succeduto a Gian Arturo Ferrari alla guida del Cepell (acronimo per Centro per il Libro e la Lettura) non perde anche qui, di nuovo, occasione di dire qualcosa che già al Salone del Libro di Torino aveva suscitato critiche: che la preminenza istituzionale dev'essere non di aiutare nuove librerie a nascere, bensì di svecchiare e modernizzare il servizio di quelle già esistenti? E quanti sono i librai indipendenti che sanno usare i social network per incrementare le vendite? Nella «tempesta perfetta» che attraversa l'editoria - crisi economica & rivoluzione digitale - la categoria vive una mutazione tutta sua, alle prese come sono, i librai, con il colosso Amazon... Ma, com'è per molti aspetti di questo metamorfico Presente, la faccenda non riguarda solo loro, che vendono, ma anche noi, che compriamo. Perché è l'oggetto stesso, il Libro, che intanto va cambiando. E il lettore quindi ha bisogno di essere anche un consumatore attento: come quando una ventina di anni fa abbiamo imparato a leggere le etichette delle t-shirt per capire se erano fatte in Italia o in Cina, o quelle delle sneakers per capire se comportavano lo sfruttamento del lavoro minorile. Alessandro Gazoia (alias jumpinshark) incide proprio questo nodo in *Come finisce il libro*, ottimo saggio appena uscito per minimum fax. Se siete lettori veri, quelli che l'Istat chiama lettori forti, e volete orientarvi in un mondo che, fino all'altroieri solido e rassicurante, è diventato una giungla dalle molte seduzioni (gli sconti!), questo è il manuale.

FIFA WORLD CUP**Brasil 2014****Girone A**

12/6	Brasile - Croazia	3-1
12/6	Messico - Camerun	1-0
17/6	Brasile - Messico	0-0
18/6	Camerun - Croazia	0-4
Ieri	Camerun - Brasile	-
Ieri	Croazia - Messico	-

Girone B

13/6	Spagna - Olanda	1-5
13/6	Cile - Australia	3-1
18/6	Australia - Olanda	2-3
18/6	Spagna - Cile	0-2
23/6	Olanda - Cile	2-0
23/6	Australia - Spagna	0-3

Girone C

14/6	Colombia - Grecia	3-0
14/6	C.d'Avorio - Giappone	2-1
19/6	Colombia - C.d'Avorio	2-1
19/6	Giappone - Grecia	0-0
Oggi	Giappone - Colombia	22.00
Oggi	Grecia - C.d'Avorio	22.00

Noi siamo più forti**IL COMMENTO**

È UN SEDICESIMO DI FINALE, NOI O LORO, noi favoriti da maggiori possibilità matematiche (due risultati su tre) e da una superiore completezza. Loro però hanno in attacco l'assicurazione di almeno un gol: noi lo subiamo sempre, è successo con Lussemburgo, Costa Rica, Fluminense, avversari che non avevano proprio Suarez e Cavani lassù. Dunque, dobbiamo farne anche noi, creare, entrare in area, tirare (bene) da fuori, conquistare punizioni dal perimetro (e usare la balistica di Pirlo e Balotelli), impaurire la loro fragile difesa anche con trame scolastiche. Soprattutto, dobbiamo ritrovare aggressività a centrocampo, scordare la nostra leziosa manovra estetica, sbranare i centimetri di campo, trasformarli in metri. Non c'è uno schema che ci salva, e mancano campioni per accontentarsi di governare la partita: serve un atteggiamento mentale e tattico che consideri l'area di rigore avversaria come l'obiettivo di sopravvivenza perché dobbiamo conquistarci il diritto di abitare questo Mondiale. L'ultimo match ci ha emotivamente messo fuori dal torneo: è come se dovessimo qualificarci di nuovo. Ci siamo costretti in questa situazione, e ci piace giocare sulla frontiera. Diamo il meglio se l'avversario è il precipizio. È costume nazionale, ma serve anche classe, velocità, destrezza: se n'è vista poca, e qui Prandelli ha difettato di efficacia. Tra l'altro, il ct ha inaugurato in Brasile un frasario esagerato che non gli appartiene: definì «epica» la vittoria con gli inglesi, «la ricorderemo per 20 anni», aggiunse: fra vent'anni, se avremo memoria di questi giorni, sarà solo per ricordare la sconfitta con la Costa Rica (ma possiamo rimediare). Ieri, ha definito partita e vigilia come «le più importanti» della carriera. Sta su questo tono, il ct. Speriamo che i giocatori consumino questi novanta minuti con la stessa emergenza. Il 3-5-2 fu da noi previsto appena arrivò la notizia dei dolori di De Rossi: è l'unico assetto che ci permette Pirlo in regia senza preoccuparlo dell'azione dei due satanassi uruguayi. Dall'arretramento dell'unico nostro campione si gioverà tutta la squadra e gli attaccanti potranno essere serviti in avvio d'azione, e comunque approfitteranno di una manovra più fluida, perché meglio incamminata. La coppia Balotelli-Immobile, di dubbia progettazione, è però obbligatoria: tecnicamente, tatticamente, politicamente: non si può salutare un Mondiale senza aver mostrato il capocannoniere, e non si può rinnegare la scelta più forte (quella di Balotelli) nel momento decisivo. Un auspicio: sulla profondità dei due centravanti potrebbe trovare tempo e spazio Marchisio. Una paura: siamo invasi dal senso di colpa dell'ultima brutta figura. Un pronostico: 3-1 Italia, si va agli ottavi come primi nel girone (l'Inghilterra batte la Costa Rica).



Mario Balotelli farà coppia con Immobile nella partita con l'Uruguay. FOTO DI FABIO FERRARI/LAPRESSE

Ultima chiamata**Oggi l'Uruguay. Prandelli, fiducia a Immobile «Noi pronti. Giochiamo anche per la patria»**

Fischio di inizio alle 18
Lugano arringa i suoi via Facebook, Pirlo replica con la calma: «Come una finale di quelle che ho giocato»

#iostocnolunita

LA SCARAMANZIA VUOLE LA SUA PARTE, PER QUESTO L'AREO DI RIENTRO PER L'ITALIA È GIÀ STATO PRENOTATO CON PARTENZA DOMANI DA RIO ALLE 17:30. Scaramanzia, appunto, perché Prandelli e i suoi su quel charter non vogliono proprio salire per restare ancora in Brasile e continuare ad inseguire il sogno mondiale. L'ostacolo si chiama Uruguay, ha i volti e i gol di Suarez e Cavani e questa sera a Natal sarà sospinto da diecimila tifosi in rappresentanza di un paese che dopo l'esordio shock contro la Costa Rica, ha recuperato fiducia e convinzione. Percorsi inversi quelli delle nazionali di Tabarez e Prandelli, identico l'approdo a questo incrocio di Natal. Dentro o fuori, senza appelli. E poco importa se l'Italia può permettersi anche il pareggio, ci sono 90 minuti da giocare e un destino da scrivere cercando di alleggerire i pensieri e le gambe. Prandelli lo sa bene e alla vigilia dosa con saggezza l'epica e i pensieri tranquillizzanti. «Dobbiamo pensare positivo - dice in conferenza stampa - nel momento in cui c'è stato il sorteggio saremo stati contenti di essere in corsa per la qualificazione all'ultima partita». In realtà, con il match point fallito nella disgraziata partita contro la Costa Rica, c'è poco da essere contenti. Per questo il ct ha trasformato l'obbligo di dover fare a meno dell'infortunato De Rossi nell'occasione di cambiare tutto rispetto alle due gare precedenti. In campo il blocco Juventus (ben sei giocatori campioni d'Italia in campo dall'inizio) con la difesa a tre e, soprattutto, l'inedita coppia Balotelli-Immobile in attacco. Quel tandem che lo stesso Prandelli aveva di fatto escluso all'arrivo in Brasile bollandolo come «una scelta forzata» e che adesso si trova forzato a dover scegliere. «Ciro sa attaccare la profondità, ha senso del gol e aiuta la squadra - spiega il ct - È un inter-



prete moderno del ruolo, in prospettiva ha le caratteristiche per essere un giocatore completo. Mai detto che non possa giocare con Mario, ma se manderò in campo due punte, dovremo modificare un po' l'aspetto tattico. Comunque non è il numero di attaccanti che conta... contro la Costa Rica alla fine ne avevamo in campo quattro e non abbiamo fatto molto». Questa volta sarà diverso, perché di appelli non ce ne sono. Questa volta deve essere diverso per forza. «Nessun paragone con altre vigilie, è la partita più importante della mia carriera - ammette Prandelli - E non rilascio nemmeno dichiarazioni sul futuro, comunque vada noi dobbiamo pensare solo alla partita. Dobbiamo essere determinati a correre e lottare come l'Uruguay. Non possiamo perdere contrasti perché non ci andiamo con convinzione. Gli uruguayiani hanno un senso patriottico che noi non abbiamo, come Nazione. Siamo qui a rappresentare l'Italia». E il clima che ci sarà in campo lo ha raccontato bene via Facebook Diego Lugano, che pure in campo non dovrebbe esserci perché non ancora recuperato dall'infortunio subito contro la Costa Rica. «Noi non siamo come gli inglesi, i tedeschi o altri - ha scritto chiamando a raccolta il sostegno di un intero popolo - Noi siamo uruguayiani, non prendiamo il tè alle 5 e possiamo combattere a qualsiasi ora contro

qualsiasi avversario. Abbiamo fame di gloria». Il furore di Lugano è lontano anni luce dalla calma imperturbabile di Pirlo, la stessa con cui in campo disegna geometrie e accende in verticale la manovra azzurra. Ma Pirlo va alla guerra come qualunque essere umano va al supermercato. Lui che ha giocato, e vinto, finali di Champions e dei Mondiali, fiuta nelle nuvole nere sopra Natal i segni delle giornate che contano. «Come una semifinale o una finale di quelle che ho giocato in carriera», dice. «Non voglio che sia la mia ultima partita con l'Italia. Farò di tutto per vincerla e continuare - dice seduto in sala stampa circondato dai cronisti - Non sono preoccupato, ma consapevole che è una partita fondamentale. Dipende tutto da noi e questo ci dà la carica per giocare un grande match. Uscire, per me, sarebbe una grande delusione, come lo sarebbe per tutta la squadra. Ma non è un pensiero che abbiamo in testa, ci stiamo preparando perché non accada». Dall'altra parte della barricata c'è Oscar Washington Tabarez, che l'Italia ha masticato e digerito nella sua breve esperienza sulla panchina del Milan. «La paura nel calcio non deve esserci - filosofeggia - può esserci nella vita, ma non nel pallone». E allora senza paura, perché quell'aereo con i posti già prenotati resti fermo sulla pista di Rio ancora a lungo.

...
«Sarà la partita della vita La più importante della mia carriera da ct»

Girone D		Girone E		Girone F		Girone G		Girone H			
14/6	Uruguay - C.ta Rica	1-3	15/6	Svizzera - Ecuador	2-1	15/6	Argentina - Bosnia	2-1	16/6	Germania - Portogallo	4-0
14/6	Inghilterra - ITALIA	1-2	15/6	Francia - Honduras	3-0	15/6	Iran - Nigeria	0-0	16/6	Ghana - USA	1-2
19/6	Uruguay - Inghilterra	2-1	20/6	Honduras - Ecuador	1-2	21/6	Argentina - Iran	1-0	22/6	Germania - Ghana	2-2
20/6	ITALIA - C.ta Rica	0-1	20/6	Svizzera - Francia	2-5	22/6	Nigeria - Bosnia	1-0	22/6	USA - Portogallo	2-2
Oggi	ITALIA - Uruguay	18.00	25/6	Honduras - Svizzera	22.00	25/6	Nigeria - Argentina	18.00	26/6	USA - Germania	18.00
Oggi	C.ta Rica - Inghilterra	18.00	25/6	Ecuador - Francia	22.00	25/6	Bosnia - Iran	18.00	26/6	Portogallo - Ghana	18.00

Nel nome dei padri

Nell'Algeria molti i giocatori nati in Francia La scelta di tornare nel Paese d'origine



Il «parigino» Yacine Brahimi festeggia con i compagni FOTO DI MARTIN MEISSNER/AP-LAPRESSE

Dei 23 convocati in Brasile, 17 hanno passaporto francese. Alcuni di loro hanno fatto la trafila nelle giovanili dei Bleus. L'unica eccezione? Benzema

#iostocnlonita

«IL Y A DES DIZAINES DE ZIDANE EN ALGERIE». E' CON QUESTA FRASE (LETTERALMENTE, «NE ABBIAMO A DOZZINE DI GIOCATORI COME ZIDANE IN ALGERIA»), CHE AD INIZIO DEGLI ANNI '90, IL MITICO ZIZOU SI VIDE SBATTERE IN FACCIA LA PORTA PER ENTRARE A FAR PARTE DELLA NAZIONALE NORDAFRICANA. Il peccato più grande di quel calcio, quasi «capitale». Che ha scavato un solco profondo dentro cui precipitare per poi risalire, a poco a poco. Una frase un po' «spocchiosa», forse dovuta a quell'orgoglio berbero che mai si consuma, più probabilmente un enorme errore di valutazione che ora funge da punto di riferimento nel momento della costruzione della miglior selezione che debba rappresentare le volpi del deserto, un modo come un altro per contare fino a dieci.

E così capita che in pochi anni, l'Algeria si metta a riassumere, tutto ciò che in questo momento è il calcio africano: un movimento certo ancora lontano, in quanto a tattica, a quello europeo, ma sempre più solido, arcigno, organizzato, proprio grazie a quella variabile del vecchio continente, sempre più presente tra i propri ranghi.

Giocatori che scelgono la nazionalità dei propri genitori e non più quella che li ha cullati e fatti sbocciare - nella stragrande maggior parte dei casi la Francia. Che si sta man mano impoverendo: come sono lontani i tempi di quei «galletti» figli del colonialismo e dei movimenti migratori, che trionfò nel Mondiale casalingo del 1998... Il «ghanese» Desailly, il «guadalupense» Thuram, l'«armeno» Djorkaeff, il caledoniano Karembeu, che si è sempre rifiutato di cantare la Marsigliese, in memoria del fatto che i suoi zii furono esposti in uno zoo umano nell'Esposizione Coloniale di Parigi del 1931. Zidane, e tanti altri ancora.

Ora tutto cambia: l'Algeria che ha sorpreso, divertito e segnato col pallottoliere contro la Corea del Sud (4 reti in un match, record per una

compagine africana nella competizione iridata), è composta da figli di Francia dal sangue maghrebino. «Ci voleva un intenditore di calcio un po' matto, anch'egli trapiantato in Francia, anche se bosniaco, come Vahid Halilodzic per cambiare direzione», sono le parole, guarda un po', dello stesso Zinedine Zidane, che fotografano al meglio ciò che è stato costruito a quelle latitudini negli ultimi quattro anni. Halilodzic, vulcanico ex timoniere di Paris Saint-Germain, Rennes, Lilla - e che quattro anni fa sfiorò solamente l'avventura mondiale, poiché la federazione della Costa d'Avorio lo esonerò nel febbraio 2010 -, ha percorso il suo personalissimo Tour de France e dei 23 convocati a Brasile 2014, 17 sono nati in Francia. Di questi solo uno è nato in Algeria, il terzino sinistro di nostra conoscenza Djamel Mesbah, che ben presto, tuttavia, si trasferì con la famiglia nel paese di Victor Hugo. Alcuni di loro hanno addirittura vestito la maglia dei «bleus», sette in tutti, nella trafila giovanile compresa tra l'Under 16 e l'Under 21: si pensi al «napoletano» Faouzi Ghoulam, ai talentuosi mediani nel 4-2-3-1 che tanto sta funzionando nell'ottavo girone come Carl Medjani (trentenne del Valenciennes cresciuto nel Liverpool) al diciannovenne del Tottenham Nabil Bentaleb. C'è il centrocampista dell'Udinese Hassan Yebda, il delizioso numero dieci (in tutti i sensi) Sofiane Feghouli, 13 gol con la maglia del Valencia, che sempre Zidane, in un'intervista ad un sito d'informazione di Algeri, ha giudicato come «giocatore delizioso e di altissimo livello e che fa giocare tutti coloro che gli girano intorno», quasi a raccontare se stesso. E dall'interista Saphir Taider (nato 22 anni fa tra i Pirenei), si passa infine alla rivelazione del parigino Yacine Brahimi: 24 anni, un gol, corsa a non finire ed estro in quantità nel successo per 4-2 contro i malcapitati sudcoreani. Giocatore che ha vestito tutte, ma proprio tutte, le casacche giovanili di Francia e che ora milita nel Grana della famiglia Pozzo, ora intenta a fregarsi le mani.

Nati e cullati in Francia, portabandiera dell'orgoglio nordafricano e protagonisti di un'autentica rivoluzione culturale. Che però deve ancora compiersi del tutto, un po' come tutto il calcio algerino e, in generale, africano. Già, perché, fino a prova contraria, ancora oggi, è la Francia a «possedere» il pezzo più pregiato del movimento berbero. Che ha le stesse identiche origini cabile del marsigliese Zinedine Zidane: Kharim Benzema, nato e cresciuto a Lione e anche lui del Real. Per lui, anche una volpe (ormai del deserto) come Halilodzic, arrivò in ritardo - dopo aver preso in mano la compagne biancoverde nel settembre 2010. Karim Mostafa aveva già esordito con la prima squadra dei galletti. E chissà come starà vivendo ora questa situazione.

Certamente, ad Algeri, tutti sono consapevoli che non ci sono dozzine di attaccanti come lui che provengono dalla terra dei berberi. Ma quella è acqua passata ed ora non resta che pareggiare con la Russia. Per passare il turno e scrivere la pagina più bella storia del calcio algerino, dopo la vittoria per 2-1 contro la Germania Ovest a Spagna '82.

L'ACCUSA DI UN TABLOID INGLESE

«Il Ghana si vendeva le amichevoli»

Favorevoli a giocare amichevoli «combinati». È l'accusa, pesantissima, che il giornale inglese Daily Telegraph lancia nei confronti della Gfa, la Federcalcio del Ghana, in un'inchiesta condotta con Channel 4. Il tabloid inglese pubblica un video, girato con una telecamera nascosta, dove si vede alcuni giornalisti, camuffati da emissari di una società di investimenti, incontrare in un hotel a cinque stelle di Miami Kwesi Nyantakyi, presidente della federazione calcistica del paese africano, con la mediazione di un agente Fifa, Christopher Forsythe, e un alto dirigente della Gfa, Obed Nketiah. Nell'incontro si sarebbe trovato un accordo per combinare alcuni match



amichevoli della nazionale impiegando arbitri corrotti. Costo dell'accordo, 170mila dollari a partita. Immediata la replica di Nyantakyi alla Bbc: «Nei video pubblicati non c'è niente di vero. Non ho mai accettato alcun accordo su match fixing che coinvolge la Gfa».

#iostocnlonita

L'OLANDA SUPERA ANCHE L'OSTACOLO CILE E CHIUDE IL SUO GIRONE A PUNTEGGIO PIENO, VOLANDO AGLI OTTAVI DA IMBATTUTA. La sfida dello stadio «Itaquerao» di San Paolo, che aveva come posta in palio il primato, viene decisa nella ripresa dalle reti dei neo entrati Fer e Depay. I sudamericani di Sampaoli chiudono al secondo posto e ora temono l'incrocio con il Brasile, che stasera chiude il suo girone affrontando il Camerun. Van Gaal deve fare a meno dell'acciaccato Martins Indi in difesa e si affida in attacco a Kuyt, sostituto dello squalificato Van Persie, nel tridente formato con Robben e Sneijder alle spalle di Lens. Nel Cile, c'è Aranguiz al posto di Vidal, lasciato a riposo in panchina mentre l'attacco è formato da Sanchez e Vargas. Primo tempo avaro di emozioni, complice l'atteggiamento attendista

delle due squadre e un gioco spezzettato. Il primo squillo dell'incontro lo regala il Cile, con Mena che lascia partire il cross per Vargas il quale mette fuori di testa. I sudamericani però faticano ad avvicinarsi all'area avversaria. Ci prova quindi l'Olanda, con l'incornata di De Vrij, già goleador contro la Spagna, sulla punizione di Sneijder. Quindi gli Orange si rendono pericolosi con un gran spunto di Robben, che parte dalla metà campo e culmina in una conclusione che sfiora la porta. Prima dell'intervallo i cileni si fanno vedere con un colpo di testa di Gutierrez che non riesce a sfruttare a pieno l'ottima punizione di Diaz.

Nella ripresa gli olandesi si accontentano del possesso palla, il pubblico non gradisce. Robben prova a dare la scossa con un rasoterra respinto da Bravo in due tempi. Poco prima, proteste del Cile, che già aveva reclamato per alcuni episodi dubbi nel primo tem-

po, per un contatto Sanchez-Cilessen: l'arbitro Gassama lascia ancora correre. Sampaoli rinforza il suo attacco inserendo il fantasista Valdivia, Van Gaal risponde gettando nella mischia Fer per far rifari Sneijder e proprio il nuovo entrato regala agli Orange il vantaggio insaccando di testa con una gran torsione sugli sviluppi del corner di Janmaat (32'). Ma la difesa della Roja, che lascia il centrocampista del Norwich tutto solo, non è certo immune da colpi. Sampaoli affida le sue speranze di rimonta a Pinilla e richiama l'opaco Vargas. Ma a tempo scaduto l'Olanda trova il raddoppio, chiude i giochi e blinda il primo posto del girone con Depay.

Nell'altra partita la Spagna ritrova il gol e il sorriso con la vecchia guardia. Tre a zero contro l'Australia. Villa, Torres, Mata firmano l'unico successo delle Furie Rosse a questo mondiale. Oggi saranno già a casa.

Il Cile s'arrende. Olanda prima

Alberto Menichelli

In auto con Berlinguer

Quindici anni con il Segretario del Pci

A cura di Valentina Brinis
Prefazione di Bianca Berlinguer



l'Unità **1924** Novant'anni
2014

in edicola

A SOLI 4,90 EURO + l'Unità

www.unita.it